

L'articolo 1



L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro.

Anno X – Numero doppio 1/2 2024 – www.fondazioneNenni.it – info@fondazioneNenni.it



L'articolo 1
la Rivista online
LA CRISI DI UN PROGETTO
Europa Malata

la Rivista online
LA CRISI DI UN PROGETTO

L'articolo 1
la Rivista online
LA CRISI DI UN PROGETTO
Europa Malata

Contributi di: Nenni, Agosta, Benvenuto, CER,
Gentile, A. Maglie, D. Maglie, Russo,
Strauss-Kahn, Tamburrano, Tedesco

SOMMARIO

ANNO X – NUMERO DOPPIO I/2 2024

1
Editoriale di Pierluigi Pietricola

3
Uno strumento per stimolare il confronto politico di Giorgio Benvenuto
Uno strumento per stimolare il confronto politico

6
Il commento di Giuseppe Tamburrano
Quella poltrona mancante tra Angela e Francois

10
Il tema con uno scritto di Pietro Nenni
La Grecia, l'Europa e noi, quel che resta di un sogno

14
I fatti di Daniele Maglie
Merkel e Schaeuble uccisero Aristotele

20
La politica di Cesare Salvi
E' difficile tornare all'idea di Spinelli

24
Le istituzioni colloquio con Agosta
Il modello europeo? Lo stato confusionale

32
L'economia di Enzo Russo
Aumentano i divari non solo per il debito

38
L'analisi del CER
Ma l'euro in crisi fa bene a Berlino

46
Il sindacato di Angelo Gentile
E se fosse necessario il contratto europeo?

54
La sinistra di Antonio Maglie
L'eurosocialismo affonda nel Pireo

62
La proposta di Strauss-Kahn
Oltre le meschinità, pensiamo in grande

68
Welfare e democrazia di Antonio Maglie
Ora la posta in gioco è la coesione sociale

76
La memoria di Antonio Tedesco
Il sogno del capitano, una lingua comune

80
La storia di Benvenuto e Maglie
Quando il sindacato fu a un passo dall'unità

106
Dall'archivio della Fondazione
Nenni, i socialisti e i fatti d'Ungheria

L'articolo 
L'Italia è una Repubblica
Democratica, fondata sul lavoro.

REG. TRIB. DI ROMA N. 26/2017 DEL 23.02.2017
ANNO X – NUMERO DOPPIO I/2 2024
CHIUSURA GIORNALE: 24 GIUGNO 2024

DIRETTORE RESPONSABILE
Pierluigi Pietricola

DIRETTORE EDITORIALE
Claudio Martelli

REDAZIONE
Valentina Attili, Luca Giammarco,
Maria Anna Lerario, Claudio Martelli,
Antonio Tedesco.

EDITORE
Fondazione Nenni
Via Caroncini, 19 – Roma
info@fondazionenenni.it - Tel 06/8077486

PROGETTO GRAFICO
Eureka3 srl - www.eureka3.it

SERVICE PROVIDER:
FASTWEB S.P.A. con sede in Milano

EDITORIALE

PIERLUIGI PIETRICOLA

DIRETTORE BLOG FONDAZIONE NENNI E L'ARTICOLO 1

Nel 2025, *L'Articolo 1* compie esattamente 10 anni.

Dopo aver festeggiato una serie di ricorrenze che ci riguardano direttamente: il *Blog Nenni*, e culturalmente: *Lavoro Italiano*, chiudiamo il cerchio

IL PRIMO NUMERO DELLA NOSTRA RIVISTA RIGUARDAVA PROPRIO L'EUROPA. PER MEGLIO DIRE: UNA CERTA SUA SITUAZIONE SINTETIZZATA AL MEGLIO DALL'OCCHIELLO E DAL TITOLO: "LA TRAGEDIA GRECA, LA CRISI DI UN PROGETTO. EUROPA MALATA".

festeggiando, con un certo anticipo, questa rivista alla quale sono e siamo, tutti, particolarmente affezionati. Come farlo? Inizialmente si era ipotizzato con una selezione di articoli tratti dai vari numeri de *L'Articolo 1*. Poi, data la ricorrenza da poco passata delle elezioni europee, ci siamo ricordati di una coincidenza fortunata e in certo senso predestinata: il primo numero della nostra rivista riguardava proprio l'Europa. Per meglio dire: una certa sua situazione sintetizzata al meglio dall'occhietto e dal titolo: "La tragedia greca, la crisi di un progetto. Europa malata".

Per altro, come si legge nell'editoriale dell'allora Presidente Giorgio Benvenuto, questa rivista nasceva con

l'intento di festeggiare il trentennale della Fondazione Nenni.

Ricorrenza su ricorrenza, dunque. Aggiungendo anche la coincidenza attuale delle elezioni europee, abbiamo pensato che non avrebbe fatto male rileggere quello che *L'Articolo 1* ebbe modo di dire, allora, nei suoi vari contributi.

Un modo anche per capire cosa è accaduto nel corso di questi dieci anni, come sono cambiate certe situazioni, se vi sono stati dei miglioramenti o dei peggioramenti, comprendere in che termini la storia è andata avanti – se è andata avanti –, o se ha fatto dei passi indietro. E questo perché, come sosteneva Benedetto Croce, ogni storia è storia contemporanea.

In che modo questo numero de *L'Articolo 1* di dieci anni fa, che riproponiamo per intero, ci riguarda ancora, saranno i lettori a scoprirlo e, se vorranno, a condividerlo con noi.

Un'ultima nota. Rispetto all'originale, il saggio di Antonio Tedesco: "Il sogno del capitano, una lingua comune" è riproposto con una serie di modifiche apportate dall'autore alla luce del suo ultimo, bellissimo, volume *Morire per l'Europa* (Arcadia Edizioni, Roma 2024). Anche l'apparato fotografico relativo a questo testo è diverso, ma più attinente, rispetto all'originale.

L'EDITORIALE

UNO STRUMENTO PER STIMOLARE IL CONFRONTO POLITICO

DI GIORGIO BENVENUTO*



A trent'anni dalla nascita della Fondazione Nenni, ci regaliamo una rivista: L'articolo 1. La scelta del nome ha per noi un valore identitario per via di un doppio riferimento: alla Costituzione e alla sua espressione "ideologica" più impegnativa dal punto di vista del contenuto sociale

L'EDITORIALE

della nostra democrazia (come diceva Calamandrei, la libertà non può consistere nel morire di fame); e a Pietro Nenni che di questa Repubblica è stato padre-fondatore.

Perché Nenni e l'idea sociale di democrazia sono concetti indissolubili e per rendersene conto basta ricordare la conclusione del discorso che pronunciò al teatro Adriano di Roma il 4 luglio del 1944 per ricordare la figura di Bruno Buozzi, un mese prima trucidato dai nazisti a La Storta. Davanti a un'Italia piegata dai bombardamenti e alla ricerca di segnali di ottimismo, diceva: "Credo di essermi imbattuto anch'io in questo motivo di fiducia venendo ieri da Napoli...Mentre l'automobile correva sulla Casilina verso altre rovine vidi un vecchio contadino curvo sotto il peso della solforatrice e che nel sole infocato andava alla ricerca di qualche tralcio di vite scampata per miracolo all'uragano. In quel contadino Bruno Buozzi avrebbe celebrato il lavoro che fa rinascere la civiltà".

Questa rivista vuole essere uno strumento in più per stimolare il confronto politico. Ospiteremo recensioni di libri e proveremo a raccontare idee nuove su Europa, Sud del Mondo, economia. La necessità che avvertiamo è quella di produrre pensiero nonostante e proprio di fronte alla crisi generalizzata dell'economia e della politica. Direi che mai come in questo momento di forte crisi economica e politica

nel nostro Paese, appare necessario approfondire, confrontarsi, discutere, tanto sul piano teorico quanto su quello pratico.

Analisi ed elaborazioni politiche, proposte culturali e non solo. La rivista nasce anche come vetrina per le attività e le ricerche della Fondazione Nenni, Istituto di studi politici e sociali che vive una fase di potenziamento. La rivista è una delle novità della Fondazione Nenni per i prossimi anni.

C'è un'altra ragione che ci ha spinto a fare una rivista. Ci è sembrato giusto realizzare una rivista a complemento naturale del blog (fondazionenenni.wordpress.com) che ormai è un cuore pensante seguito da centinaia di lettori e realizzato grazie ai pregevoli contributi di scrittori, sociologi, storici, politici amici della Fondazione Nenni sparsi per il mondo (Beirut, Bruxelles, Cracovia, Roma, Salerno, Milano).

Una rivista moderna che vuole sfruttare al meglio le opportunità che la formula online ci offre. La rivista sarà distribuita via mail tramite la nostra newsletter, pubblicizzata sui social network (FB e Twitter) e sarà ospitata sul Blog e sul sito internet della Fondazione (fondazionenenni.it). La rivista avrà carattere totalmente aperiodico, non potendo, soprattutto all'inizio, stabilirne l'uscita in maniera programmatica, ma comunque sia ci sforzeremo, grazie anche ai vostri contributi, a trasformarlo con il tempo in una rivista trimestrale. Sarà orga-

L'EDITORIALE

nizzata in due parti: la prima monografica incentrata su un argomento di grande interesse generale; la seconda più schiettamente culturale, una sorta di supplemento a cui abbiamo voluto dare un nome che richiama appunto il pensiero: la stanza di Voltaire. Partiamo dunque con la determinazione e l'entusiasmo della prima ora, fiduciosi di saper essere per tanti quasi dei compagni di viaggio. Di questo viaggio intellettuale che riteniamo sia destinato ad in-

tercettare sempre più persone, idee, contributi per aiutarci a capire la complessità del mondo in cui viviamo. Nel ringraziare coloro i quali hanno creduto alla nascita di questo progetto editoriale, invitiamo anche i lettori a indicare i limiti di questo numero, a suggerire i temi futuri e ad inviarci graditi contributi a info@fondazione-nenni.it.



Una immagine suggestiva del Partenone: questo primo numero de "L'Articolo1" è dedicato alla crisi europea

QUELLA POLTRONA MANCANTE TRA ANGELA E FRANCOIS

DI GIUSEPPE TAMBURRANO

All'epoca della sua presidenza del Consiglio, Bettino Craxi impedì che l'Italia venisse esclusa dai vertici internazionali; nei giorni caldi del negoziato con Tsipras, invece, Renzi si è fatto notare per la sua “rumorosa” assenza: fuori dal tavolo in cui la Merkel e Hollande decidevano in riunioni ristrette cosa fare di undici milioni di cittadini travolti da una burrasca finanziaria senza fine. In compenso in troppi, variamente assortiti erano presenti in piazza Syntagma il giorno del referendum

Ricordate Bettino Craxi? Non accettò che l'Italia fosse esclusa dai vertici e dagli organismi internazionali quando era a Palazzo Chigi. Il “rottamatore” ha subito invece senza fiatare la sua esclusione dal vertice Merkel-Hollande sulla Grecia.

Che dire dell'armata Brancaleone della destra, della lega, dei cinque stelle e della sinistra cosiddetta “nuova” e delle ombre della sinistra del passato, insieme sulla piazza Syntagma a sostegno del rifiuto greco di pagare i debiti in Europa?

Tentiamo un primo bilancio del Governo Renzi.

Matteo Renzi, dopo la vittoria alle primarie con il 67 per cento dei voti diventò, l'otto dicembre 2013, segretario del PD. Con l'appoggio della direzione del PD intimò a Letta di “cedergli” la poltrona di Palazzo Chigi. Letta, invece di chiedere al Capo dello Stato di inviarlo al Parlamento per la decisione formale, cedette la poltrona. Napolitano formalizzò e “regolarizzò” l'investitura e il Parlamento dette la fiducia al “rottamatore” il 22 febbraio 2014.

E' passato più di un anno e si può tentare un bilancio del nuovo corso. Il Partito fu “rottamato”. Molti dirigenti del partito si autorottamarono come D'Alema,

I L C O M M E N T O

Veltroni, ed altri. Alla base, il partito si trasformò diventando quell'organismo in buona parte disgregato e inquinato che è emerso dall'indagine svolta da Barca.

Renzi ha formato il governo e la segreteria del PD con suoi uomini e donne ed è stato sostenuto da una maggioranza ampia ma inquieta o irrequieta sia alle Camera che al partito: riuscendo sempre a superare i contrasti. Alle elezioni europee del maggio 2014 ha ottenuto il 40,8 per cento dei suffragi: il “rottamatore” ha vinto la sua battaglia?

Per niente affatto sia perché molto magro è il bilancio delle riforme sia perché le elezioni successive alle europee hanno visto il suo 40,8 per cento crollare al di sotto del 25 per cento alle regionali.

Qual è il bilancio di un anno e mezzo di governo Renzi? E' un bilancio poverissimo. L'unica cosa positiva è indiscutibilmente la concessione di 80 euro alle fasce più bisognose degli italiani: ma occorre aggiungere che quegli 80 euro, che hanno fatto sicuramente comodo ai desti-



Matteo Renzi è rimasto ai margini del dibattito sulle politiche economiche alternative all'austerità

I L C O M M E N T O

natari, hanno inciso pochissimo sulla crescita economica.

L'altro provvedimento, il Jobs Act,

ha avvantaggiato i datori di lavoro, liberandoli dall'art. 18 dello Statuto dei lavoratori, che era un freno al loro potere di licenziare ad nutum ed era considerato una grande conquista nella lotta dei lavoratori per il potere in fabbrica.

I segnali di ripresa economica sono incerti, e comunque esili, mentre l'occupazione, specie giovanile, non cresce nonostante il Jobs Act del quale vorremmo avere un bilancio. I migranti continuano ad arrivare sulle coste italiane con il



Come scriveva il Time nel 2013, Draghi resta l'unico europeista convinto

I L C O M M E N T O

loro carico di morti, nonostante lo spiegamento navale che nessuno ha capito che ci sta a fare.

Altre “riforme” non ci sono, o sono ancora in via di approvazione come la riforma del Senato. E sono quella elettorale e quella del Senato provvedimenti assai discutibili sul piano del funzionamento della democrazia. La riforma elettorale che fa diventare maggioranza assoluta alla Camera la lista che ottiene il 40 per cento del suffragio popolare - e prevede il ballottaggio se nessun lista ottiene quel quorum .

In conclusione, nel suo anno e mezzo di governo, Renzi ha realizzato due provvedimenti, quello dello Statuto dei lavoratori e quello della cosiddetta “Buona scuola”. Per la riforma elettorale è onesto ricordare che dopo la fascista legge Acerbo e la cosiddetta legge-truffa del 1952-53, il cosiddetto “Porcellum” ha introdotto il premio di maggioranza: e si tenga presente che la “legge-truffa” prevedeva il premio a favore del partito o della coalizione di partiti che avesse conseguito la maggioranza del 50,01 per cento. Il calcolo di De Gasperi era che la DC avrebbe comunque ottenuto nella coalizione la maggioranza assoluta grazie al premio: tuttavia la legge era formalmente corretta. Non lo era quella Acerbo del 1924 che concedeva i due terzi dei seggi alla lista che avesse conseguito più voti. E non lo era il “Porcellum” annullato dalla

Corte costituzionale.

Renzi ha portato a compimento il processo di deideologizzazione del partito. Fino alla sua ascesa vi erano alla testa del PD uomini che avevano vissuto l' “ideologia comunista”, poi sconfessati. Renzi non l'ha vissuta e non ha alcuna propensione al socialismo, alla socialdemocrazia.

L'idea di un mondo più giusto e più libero gli è estranea. L'Italia, una volta con la “quota” di marxismo, di “socialismo” più elevata in Occidente, è oggi totalmente priva di una sinistra. Perciò Renzi si trova a suo agio più con Berlusconi che con D'Alema. Con Renzi termina la storia della sinistra durata circa centocinquanta anni. Ma che cosa riempirà il vuoto della sinistra? Renzi avrà il suo ciclo: che cosa viene dopo?

Un sistema certo non unito perché è spenta la dialettica delle classi e delle ideologie: Cinque Stelle, la Lega sono movimenti “anti” che non hanno un progetto di società. Insomma chi incarna il rinnovamento? E' possibile che una storia plurisecolare di conflitti ideologici e sociali si esaurisca, si dissolva? Dove sono gli ideali, l'idea di giustizia, di libertà per tutti?

E' disperante! Non si vede una luce, un segnale, anche esile di inversione di tendenza nell'andamento delle cose nel mondo e in particolare in Italia.

LA GRECIA, L'EUROPA E NOI QUEL CHE RESTA DI UN SOGNO

Questa rivista è dedicata all'analisi della crisi dell'integrazione europea. Nelle fasi più calde della trattativa tra Bruxelles e Tsipras, è stata ventilata la prospettiva di una “espulsione temporanea” di Atene dalla zona-euro. In pratica si pensava di combattere il morbo semplicemente aggredendo la febbre. La questione è invece più complessa riguardando la solidarietà tra gli Stati e tra i cittadini, la realizzabilità di un progetto messo a dura prova dalla mancanza di proposte e dalla mediocrità delle leadership, dal populismo, dagli egoismi, dalle diffidenze che contrappongono i popoli del nord (i presunti virtuosi) a quelli del sud (gli altrettanto presunti viziosi), da una immigrazione che scatena la pancia ma non attiva le menti, dalla riemersione di una destra fascista e nazista sdoganata anche da sedicenti partiti democratici attraverso strumentali accordi elettorali, da un deficit di fiducia nei confronti di una costruzione monetaria che salva le banche e condanna le persone, da una burocrazia che per ottusità finisce quasi per ricordare quella dell'impero austro-ungarico. Insomma, sembrano riemergere da un archivio buio e polveroso i difetti della vecchia Europa, crocevia di nazioni rissose, egoiste, schiacciate sul proprio particolare dimentiche del bene e della casa comune, arroccate nei propri confini. Ecco perché abbiamo voluto introdurre il tema con uno scritto di Pietro Nenni sulle politiche di pace europee di Willy Brandt, il cancelliere tedesco della Ostpolitik, strategia che aiutò a superare i risentimenti residui della seconda guerra mondiale. In pratica una sorta di dialogo a distanza tra due “giganti” del secolo scorso. Il testo risale a una quarantina di anni fa. La grandezza delle aspettative passate sottolinea il nanismo delle realizzazioni attuali

I L T E M A

*di Pietro Nenni**

Nella politica internazionale l'anno 1970 è stato quello della Ostpolitik (della politica verso l'Est) della Germania Federale e quindi è stato l'anno di Willy Brandt che di quella politica è il promotore e, per la parte di sua responsabilità (una parte importante), l'esecutore.

Il cancelliere tedesco ha avuto bisogno di molto coraggio in un'epoca e in circostanze in cui il coraggio non abbonda.

L'immagine che ce lo ha fatto vedere come crollato di schianto in ginocchio, a Varsavia ai piedi del monumento alle vittime naziste del ghetto, e appunto il simbolo del coraggio dell'uomo.

Perché il gesto assumesse il carattere morale e non istrionico bisognava avere le carte in regola e Brandt le ha per essere stato un'antinazista coerente



Pietro Nenni e Willy Brandt

dall'avvento di Hitler al crollo del Terzo Reich.

La sua politica estera trae luce dai lunghi anni del suo esilio che gli consentono di affermare che alla socialdemocrazia tedesca non possono addebitarsi né rinunce né abbandoni; essa paga il conto lasciato aperto dal nazismo, così come noi abbiamo pagato (col trattato di pace e con quanto ha comportato di ingiusto) quello aperto dal fascismo

Che cosa si proponeva Brandt all'indomani delle elezioni del 28 settembre 1969 che resero possibile con il passaggio dalla grande alla piccola coalizione (alla coalizione con i liberali) il suo avvento alla cancelleria?

Si proponeva di firmare il trattato della non proliferazione delle armi atomiche e lo ha fatto.

Si proponeva di raggiungere con l'Unione Sovietica un accordo di reciproca rinuncia all'uso della forza. E lo ha fatto col trattato di Mosca dell'agosto 1970 che ad un tempo poco e molto; poco per il carattere alquanto teorico di accordi del genere; molto per il fatto che conferisce maggiore forza al discorso di pace aperto tra Bonn e Mosca.

Si proponeva l'avvio di colloqui con la Repubblica Popolare Polacca ed è andato nel novembre 1970 a Varsavia per un trattato che comporta il riconoscimento del-

l'inviolabilità della frontiera occidentale polacca per ora e per il futuro.

Accordo per certo duro ma del quale il cancelliere ha potuto dire che non sacrifica niente che non fosse stato perduto dal regime criminale di Hitler.

Si proponeva una presa di contatto con la Germania comunista (la Repubblica democratica tedesca) per discutere dei molti problemi rimasti insoluti da venticinque anni in qua. E non ha esitato a recarsi il 19 marzo 1970 a Erfurt per incontrare il Presidente del Consiglio della RDT, Willy Stoph. Senza molto successo in quell'incontro come in quello successivo del 21 maggio a Kassel in territorio federale, ma con una manifestazione e iniezione di volontà che ha messo in movimento cose, idee, sentimenti che faranno il loro cammino.

Si proponeva di sollecitare l'appoggio all'Ostpolitik dell'Alleanza Atlantica, degli Stati Uniti, dell'Unione dell'Europa occidentale, della Gran Bretagna, e lo ha fatto. Anzi per non lasciare alcun dubbio sulle sue intenzioni di muovere verso est partendo dalla partecipazione al Patto Atlantico nella sola interpretazione oggi possibile, non di pietrificazione ma di movimento e di evoluzione del mondo e dell'Europa quali sono usciti dalla seconda guerra mondiale, ha chiesto, nelle capitali occidentali e al vertice europeo dell'Aja, un impegno per risolvere i problemi di inte-

I L T E M A

resse comune che minacciavano spesso di essere sepolti nella vasellina o nel cloroformio delle grandi intenzioni.

Niente, cioè, è stato trascurato dal cancelliere federale, anche se egli è costretto ad operare nelle condizioni di difficoltà che gli creano un'opposizione interna forte e talora accanita.

A che punto è la situazione all'inizio del 1971?

L'Unione Sovietica qui si rivela lenta e avara nelle sue concessioni, soprattutto per quanto riguarda lo Statuto di Berlino che in larga misura condiziona l'avvenire delle relazioni sovietiche-tedesche.

Ulbricht non ha rinunciato anche di recente alle vessazioni di polizia lungo la frontiera il corridoio di accesso a Berlino Ovest. Si spara ancora lungo il muro di Berlino. Si continua a dare carattere pregiudiziale a problemi la cui soluzione può venire da una evoluzione generale e contestuale dei rapporti fra le due Germania, senza pregiudizio del diritto storico dei tedeschi all'autodecisione allorché di questi diritti si sia create le condizioni ed esse siano di pace e non di guerra.

Naturale quindi che Brandt dica ai tedeschi che "gli insuccessi sono sempre possibili", naturale che faccia appello alla pazienza dei suoi compatrioti.

Ma noi, ma i governi occidentali, ma l'opinione pubblica europea, americana, mondiale? Noi siamo tutti interessati ad un

rapido e positivo miglioramento delle relazioni della relazioni della Germani Federale con l'Est. Noi abbiamo una nostra responsabilità nella evoluzione dei rapporti tedesco-sovietici.

Ora in questo campo tutto va a rilento.

A rilento la missione della Gran Bretagna alla Comunità Economica Europea.

A rilento, o per meglio dire gravato di ipoteche, il processo di sviluppo economica e monetaria della CEE.

A rilento l'organizzazione politica dell'Europa.

A rilento l'iniziativa all'interno dei due blocchi per la preparazione della conferenza Paneuropea.

Ma, ciò nonostante, nei due termini che qualificano una concreta politica di pace: distensione all'Est e integrazione all'Ovest si notano progressi.

Se questo libro di Willy Brandt aiuta gli europei ad una più concreta presa di coscienza delle responsabilità comuni avrà reso un servizio importante. Giacché il problema è questo: o l'Europa democratica e socialista si unisce politicamente, oppure tutto diventerà sempre più difficile nell'organizzazione della pace.

Roma, febbraio 1971

***Prefazione al libro di Willy Brandt:
Politica di pace in Europa, Sugar 1971**

I F A T T I

MERKEL E SCHAEUBLE UCCISERO ARISTOTELE

di Daniele Maglie



Il caso greco con le sue drammatiche e infinite convulsioni è solo il sintomo di una malattia che debilita l'Unione. Un sintomo che esplodendo (apparentemente) all'improvviso sembra quasi aver spiazzato le classi dirigenti ma in realtà tutti sapevano tutto, almeno dal 2004 solo che prima del fallimento Lehman Brothers le cose stavano bene alla politica e agli uomini della finanza. L'ultimo atto della tragedia ateniese probabilmente non è stato ancora scritto, ma a futura memoria ripercorriamo gli episodi che come in un serial televisivo sono andati in onda negli ultimi undici anni



Lo statista veramente democratico deve badare che la massa del popolo non sia troppo indigente [...] Bisogna perciò adoperare ogni mezzo perché l'agiatezza rimanga a lungo. E poiché ciò conviene anche alle classi agiate, bisogna raccogliere in un fondo comune i ricavati delle entrate e distribuirli ai poveri”.

Nel IV secolo avanti Cristo, nel VI libro della *Politica*, Aristotele utilizzava queste parole per descrivere le fondamenta del regime democratico. In una parola: solidarietà.

Circa 2.500 anni dopo, la lezione aristotelica è stata completamente abbandonata, uccisa proprio in quella che fu la sua culla, la Grecia, per mano di quella entità che, nei sogni dei suoi padri fondatori, avrebbe dovuto rappresentare la quintessenza di quella stessa solidarietà e che invece si è trasformata in una prigione inespugnabile di regole spesso sciocche, sorvegliata a vista da arcigni carcerieri senza alcuna legittimità democratica: l'Unione Europea. La crisi greca, al di là di quello che sarà il suo epilogo, è infatti la tragica rappresentazione del fallimento dell'Europa neoliberista, avvinta al dogma dell'austerità a tutti i costi che cancella il Welfare State e fa pagare il suo prezzo proprio ai più deboli, ricattatrice ai limiti della violenza nei confronti di chi quel dogma vorrebbe infrangerlo, anche se si tratta di governi legittimati da un voto popolare.

Il dramma vissuto dalla Grecia dal 2009 in poi racchiude tutto questo. Intendiamoci, che si tratti di un paese dove storicamente le tasse si pa-

I F A T T I

gano pochissimo, con una corruzione endemica, con un'economia scarsamente competitiva e con privilegi inaccettabili per alcune categorie di persone, nessuno lo mette in discussione. Tare strutturali (per usare un aggettivo caro ai falchi del rigore) ampiamente conosciute, fin da quando si consentì ad Atene (era il 2001 e al governo c'erano i socialisti del Pasok) di entrare nella moneta unica. Attraverso un maquillage dei conti che sottrasse, grazie a Goldman Sachs e al ricorso alla fi-

n a n z a creativa, circa 3 miliardi di euro al debito pubblico. Una circostanza nota fin dal 2004. Allora, però, il Pil del paese cresceva a ritmo serrato (con picchi anche del 6%) e nes-

suno in Europa mosse un dito, anche perché che la Grecia (e gli altri paesi del Sud Europa) facessero parte dell'Eurozona era cosa, allora, particolarmente gradita alla Germania, le cui esportazioni avrebbero beneficiato di un euro deprezzato rispetto al marco e trovato ancor più sbocchi sul Mediterraneo grazie ai prestiti concessi dalle sue banche nei confronti dei cittadini del Sud Europa. Finanziamenti distribuiti con grande generosità anche agli Stati, attraverso l'acquisto di bond sovrani. Tutto bene, fino allo scoppio della bolla fi-

nanziaria nel 2008. In quel momento vennero al pettine i nodi delle imprese dissennate delle banche, soprattutto francesi e tedesche, ma anche, era il 2009, la disastrosa situazione delle finanze pubbliche elleniche.

Il nuovo Premier del Pasok, Georgios Papandreou, denunciò che l'esecutivo precedente (a guida conservatrice) aveva continuato a truccare i conti e che il rapporto deficit-pil era al doppio del 6% previsto per quell'anno (poi si attestò ad oltre

il 15%). Il vaso di Pandora era scoperto, Papandreou varò il primo piano triennale di risanamento, ma era ormai chiaro che senza un intervento internazionale per Atene sarebbe presto stato default, che



Weidmann e Schaeuble: coppia tedesca di "falchi"

avrebbe colpito dura-

mente il sistema creditizio privato (soprattutto tedesco e francese) che in quel momento deteneva gran parte della quota di debito pubblico ellenico in mano straniera.

A questo punto, nel 2010, entrarono in gioco le istituzioni europee (Commissione, Eurogruppo e Banca Centrale, non il Parlamento, unico organismo democraticamente eletto, ma di fatto irrilevante) e il Fondo Monetario Internazionale, che riuscirono nell'impresa di sbagliare sia diagnosi che cura. Scambiarono una crisi di solvibilità per una

I F A T T I

crisi di liquidità e, invece di elargire aiuti al fine di stimolare gli investimenti e aumentare la competitività dell'economia greca in modo da rendere il paese nuovamente solvibile, vararono un primo programma di salvataggio da 110 miliardi di euro in cambio di una terapia lacrime e sangue (era solo la prima di una lunga serie) da 30 miliardi di tagli (a cominciare dal Welfare) e nuove tasse.

Soldi che servivano per pagare un debito (e soprattutto i suoi interessi) che continuava a crescere a causa del crollo del Pil aggravato dalle misure draconiane richieste da quella che, nel 2011, sarebbe diventata la troika e che si sarebbe insediata nella capitale ellenica commissariando di fatto il governo (purtroppo a Dracone, arconte di Atene che nel VII-VI secolo avanti Cristo prescrisse, in caso di insolvenza, la schiavitù dei debitori appartenenti alle classi sociali più modeste, non è ancora subentrato un Solone, che invece promosse una politica basata sul tentativo di riconciliare debitori e creditori, svalutò la dracma alleggerendo di fatto il peso dei debiti - una ristrutturazione ante litteram - ed abolì le ipoteche).

Una crisi riguardante uno Stato che valeva il 2% del Pil dell'Eurozona (oggi l'1,7%), si trasformò così in una tempesta che investì i paesi periferici e mise (e mette tuttora) a rischio l'esistenza stessa della moneta unica, le cui rigidità sono peraltro alla base della crisi stessa. Il taglio del debito in mano ai privati, che secondo un report del 2013 del FMI sarebbe stata la soluzione economicamente migliore fin dall'inizio, accantonata perché politicamente non percorribile (avrebbe messo a rischio la tenuta delle banche tedesche e francesi e forse, attraverso il contagio, dell'intero sistema

finanziario europeo), arrivò invece solo nel 2012, quando gran parte dell'esposizione greca di molte banche era già stata trasferita ai paesi dell'Eurozona (attualmente il 60% del debito greco è custodito da questi ultimi, mentre un altro 20% grava complessivamente su Bce e Fmi). Contemporaneamente fu varato un nuovo piano di aiuti da 130 miliardi di euro, non prima che le istituzioni "dimettessero" l'esecutivo Papandreou, caduto per aver ventilato l'idea di un referendum sui nuovi tagli imposti dalla troika e sostituito dall'ex governatore della Banca di Grecia, Papademos, e poi, dopo la doppia tornata elettorale che vide la crescita delle forze anti-austerità, a cominciare da Syriza, dal conservatore Samaras, a capo di una compagine di unità nazionale. La medicina tanto era già stata prescritta: tagli e rigore che alla fine, tra il 2009 e il 2014, produssero un crollo del Pil del 25%, una disoccupazione al 27%, un tasso di povertà infantile al 41% e un debito che, lungi dal diminuire, è salito quasi al 180% del pil. Solo l'11% dei soldi erogati è stato usato per riforme economiche e per aiutare i settori più colpiti dalla crisi (il resto se n'è andato tra ricapitalizzazione delle banche greche e rimborso di titoli in scadenza e interessi).

È in questo panorama socialmente desertificato che, all'inizio dell'anno, si è insediato il governo di Alexis Tsipras, trionfatore delle elezioni di gennaio. Il suo mandato era chiaro: farla finita con la troika e superare le politiche di austerità. Un cambio di indirizzo da più parti ritenuto necessario visti i disastri sociali prodotti da quelle politiche, ma è stato evidente fin dall'inizio che il Premier greco era destinato a rimanere solo nella

I F A T T I

sua battaglia, senza trovare sponda neanche nei paesi guidati dai partiti appartenenti alla famiglia di quel socialismo europeo, le cui posizioni da almeno tre lustri risultano quasi indistinguibili da quelle della destra neoliberista. A ciò si aggiunga l'inesperienza di governo di Syriza e della sua classe dirigente ed ecco spiegati i terribili risultati degli ultimi estenuanti mesi di negoziato per l'erogazione dell'ultima tranche di aiuti (dopo l'estensione del programma di quattro mesi stabilita a febbraio). Ogni proposta dell'esecutivo ellenico (che pure c'è stata, e fortemente orientata al compromesso) è stata bollata come poco credibile (si cercava di raggiungere gli obiettivi di bilancio agendo sul fronte dell'aumento delle entrate più che su quello dei tagli di spesa, come invece pretendevano i creditori) e non è mai stata seriamente presa in considerazione neanche la fondamentale richiesta di ristrutturazione del debito (ritenuta invece, alla luce degli avvenimenti degli ultimi mesi, assolutamente necessaria persino dal Fondo Monetario, al fine di garantire la sostenibilità di un fardello che altrimenti sarebbe destinato a raggiungere il 200% del Pil), grande assente nella proposta dell'ex troika (ribattezzata Brussels Group) del 26 giugno scorso.

La vulgata vuole che Tsipras e Varoufakis abbiano abbandonato unilateralmente il tavolo delle trattative. Ma, al netto degli errori (indiscutibili) del team ellenico dei negoziatori, la realtà è che quelle trattative non sono mai state tali e che lo scopo delle istituzioni era chiaro fin dall'inizio: costringere un governo democraticamente eletto a chinare il capo di fronte all'ortodossia e ad accettare nuove politiche di austerità, allo scopo di de-

stabilizzarlo ed aprire la strada ad un esecutivo più malleabile: colpirne uno per educarne cento, insomma.

È in questo contesto che si colloca la convocazione del referendum per respingere le proposte dei creditori (che però di fatto erano già cadute il 30 giugno, con la scadenza del secondo programma di salvataggio). Il 5 luglio scorso, il coraggioso "No" del popolo greco sembrava aver rafforzato la posizione del governo, che però, senza più liquidità in cassa, già insolvente per il mancato pagamento di un miliardo e mezzo di euro al FMI entro fine giugno, con nuove scadenze di rimborso in vista, le banche chiuse, il blocco dei capitali e la maggioranza della popolazione comunque contraria all'uscita dall'euro, non ha voluto percorrere la strada della grexit, presentando prima un piano più pesante di quello respinto dalla consultazione popolare (chiedendo però un sostanzioso nuovo programma triennale di aiuti) e poi accettando, in cambio della promessa di cominciare a negoziare un memorandum per la concessione di fondi per oltre 80 miliardi di euro da parte del Fondo Salva-Stati Esm (e, dal marzo 2016, del FMI), condizioni pesantissime, come, per citarne solo alcune, l'adozione di riforme molto complesse (pensioni, aumento dell'iva, abolizione dei privilegi fiscali per le isole) in due giorni, il ritorno della troika ad Atene e la creazione di un fondo per le privatizzazioni in cui far confluire asset pubblici da vendere (praticamente un esproprio mascherato da garanzia di rimborso dei prestiti) per 50 miliardi di euro (il Ministro dell'Economia Stathakis ha peraltro dichiarato che in Grecia non esistono attivi patrimoniali tali da raggiungere quella cifra).

I F A T T I

In generale, si tratta di un “catalogo di crudeltà”, per citare il sito del settimanale tedesco Der Spiegel, destinato a mantenere il paese in recessione ancora a lungo e solo lievissimamente temperato dalla generica disponibilità dei creditori a riscadenziare il debito (non a tagliarlo) e dal possibile sblocco di 35 miliardi di fondi europei per gli investimenti.

È stata la vittoria del Ministro delle Finanze tedesco Schäuble (che anzi era addirittura quasi riuscito ad imporre un'impossibile uscita temporanea del paese dall'Euro) e dei suoi fedeli alleati del Nord Europa (in particolare i Finlandesi), inflessibili nella vendetta post-referendaria e nel pretendere la rigida osservanza dei precetti rigoristi, anche al prezzo di umiliare un popolo già pesantemente provato da anni di sacrifici, che, in barba ai luoghi comuni dei Greci inaffidabili che non rispettano gli impegni, sono stati immensi: dal saldo di bilancio strutturale migliorato di 20

punti in 5 anni, alla riduzione del 25% dei dipendenti pubblici. Insomma, il programma della troika è stato applicato in Grecia (lo sostiene l'OCSE) meglio rispetto alla media dell'Eurozona. E, infatti, i risultati sono stati ancor più disastrosi. Probabilmente, alla fine dei giochi, l'Europa a trazione tedesca avrà evitato l'uscita della Grecia dall'Euro e sarà riuscita ad indebolire fortemente un esecutivo disprezzato e ribelle.

Alla lunga, però, rischia di pagare tutto questo con la disgregazione, sotto la spinta non di forze sinceramente democratiche ed europee come Syriza, ma del più becero e pericoloso anti-europeismo nazionalista, che si nutre della macelleria sociale prodotta dall'austerità e cresce ogni giorno di più, alimentato dall'ottusità di tecnocrati che servono interessi lontani e diversi da quelli necessari alla democrazia, che per esistere ha bisogno invece di solidarietà. Ce lo ha insegnato un tale di nome Aristotele.



Hollande
Merkel e
Tsipras: i
protagonisti
principali
della lunga
e contorta
trattativa
sulla Grecia

LA POLITICA

È DIFFICILE TORNARE ALL'IDEA DI SPINELLI

di Cesare Salvi



Il memorandum imposto ad Atene svela che nell'Unione vi sono paesi di serie A (Germania), di serie B (Italia) e di serie C (Grecia). Emerge uno spread di democrazia più preoccupante di quello sul debito. E se una Federazione non è praticabile, la sinistra dovrà porsi il problema del rapporto tra democrazia nazionale e decisioni europee



La lettura del memorandum imposto alla Grecia dalla UE è impressionante. Al di là degli aspetti economici e finanziari, colpisce il commissariamento integrale della democrazia greca, che ricorda da vicino i protettorati imposti dalle potenze europee, prima della “grande guerra”, alla Turchia e all’Egitto.

Non solo si indicano le leggi che il parlamento greco dovrà approvare, con la specificazione del termine per l’appropriazione (quasi sempre molto breve). Si afferma anche che ogni altro disegno di legge, in qualunque materia, che il governo greco vorrà presentare, dovrà essere sottoposto alle “istituzioni” (il nuovo nome della troika) prima che al parlamento, e anzi prima ancora di essere reso pubblico. Tra le clausole, poi, vi è quella di escludere la contrattazione collettiva sindacale, nonostante che l’art. 28 della Carta dei diritti UE (che in base al Trattato di Lisbona ha lo stesso valore giuridico dei trattati) preveda il “diritto di negoziazione e di azione collettiva” delle organizzazioni sindacali.

Emerge quindi nelle sue forme estreme non tanto il lamentato deficit di democrazia dell’Unione, ma di più, una differenza tra i livelli di democrazie consentiti ai diversi paesi europei. Il problema non riguarda solo il caso greco. Vi sono paesi di serie A, nei quali la Corte costituzionale dichiara di avere la parola definitiva nel giudizio sulla legittimità delle norme europee, affermando il primato della Costituzione sui trattati, e il Parlamento è chiamato a votare su ogni ri-

levante decisione europea: la Germania. Vi sono paesi di serie C, come la Grecia, ma non solo, commissariati e privi di ogni autonomo potere decisionale. E poi paesi di serie B, come l'Italia, dove la Corte costituzionale ha accettato il primato del diritto europeo anche sulle norme costituzionali, riservandosi solo di verificare eventuali violazioni di principi fondamentali (i c.d. contro limiti), e il Parlamento si occupa d'altro, salvo precipitarsi ad approvare quasi all'unanimità diktat europei, com'è accaduto per l'introduzione del principio del pareggio di bilancio in Costituzione. Vi è insomma uno spread di democrazia, altrettanto e anzi più grave dello spread sui titoli del debito.

Può durare a lungo una situazione di questo genere? Può essere accettato che in molti paesi europei le elezioni politiche siano di fatto irrilevanti, perché comunque le fondamentali decisioni di politica economica e sociale sono prese altrove, anzi sono state già prese, e sono immodificabili?

È evidente che la soluzione del problema sarebbe quella auspicata dai federalisti. Il Parlamento europeo ap-

provò a larga maggioranza nel 1984 il progetto di riforma democratica delle istituzioni comunitarie promosso da Altiero Spinelli. I governi nazionali non lo accolsero, e decisero invece di concentrarsi, con l'Atto unico del 1986, sulla piena attuazione delle c.d. quattro libertà di circolazione (merci, persone, capitali e servizi), passando dal mercato "comune" al mercato "unico", e successivamente, con il Trattato di Maastricht, alla sottrazione ai parlamenti nazionali (senza certo trasferirli al parlamento europeo) delle politiche monetarie e di bilancio. Quanto alla proposta dei "5 presidenti", formulata recentemente nel piano "Completare

l'Unione economica e monetaria", non va affatto nella direzione del federalismo democratico, perché prevede una ulteriore cessione di sovranità a un coordinamento intergovernativo e ad agenzie autonome, con il compito di decidere e controllare le politiche di bilancio dei singoli Stati.

In questo quadro, è ragionevole oggi pensare di tornare all'idea di Spinelli? Purtroppo no, per tre ragioni, ormai in larga misura indipendenti dalla (peraltro assente) volontà politica di operare in questo senso.



Una copertina dell'Economist sui disagi dell'euro

L A P O L I T I C A

In primo luogo l'allargamento: ben diversa è la possibilità di federare 10 Stati (tanti erano nel 1984), con storie, tradizioni e anche livelli economico-sociali (allora) sufficientemente omogenei, rispetto ai 28 di oggi; profondamente diversi per ciascuno di questi aspetti.

In secondo luogo, perché la soluzione federale presuppone una solidarietà economico-sociale e un superamento delle normative di Maastricht e del fiscal compact che è al di fuori del novero delle possibilità dell'oggi e anche, purtroppo, di un futuro prevedibile.

Infine, perché gli effetti della crisi iniziata nel 2007 e tuttora in corso, e delle misure (giuste o sbagliate che siano) adottate per affrontarla hanno determinato una rinazionalizzazione delle opinioni pubbliche, che si è tradotta in visioni contrapposte (la Germania erede della volontà di

potere del nazismo, la Grecia, popolo di sfaccendati e imbrogliatori), che rischiano di deteriorare definitivamente i rapporti tra le nazioni.

Naturalmente il problema non è solo istituzionale: è un grande problema politico. Finché i governi (anche di centro-sinistra) continueranno in una cooperazione intergovernativa che accetta la logica dell'austerità imposta dalla Germania e i parlamenti continueranno (con più o meno grandi coalizioni) a votare tutto ciò che viene loro chiesto, non ci sarà alcun effettivo superamento del deficit democratico dell'Unione.

È necessario quindi che la sinistra, a cominciare dai partiti federati al PSE, si ponga in termini nuovi il tema della democrazia, e non solo delle politiche economiche e fiscali, all'interno dell'Unione. E se non c'è lo spazio per una federazione, la sinistra di ciascun paese dovrà affrontare

la questione del rapporto tra democrazia nazionale e decisioni europee, la cui rilevanza il caso greco ha squadernato in tutta la sua epocale dimensione.

Altrimenti, lo spazio sarà tutto per la forza della destra sovranista, ipernazionalista e a volte razzista, che già vediamo all'opera (e talvolta al governo, come in Ungheria) in tanti paesi europei, e purtroppo anche in Italia.



“L’agguato” a Draghi durante una conferenza stampa

LE ISTITUZIONI

IL MODELLO EUROPEO? LO STATO CONFUSIONALE

colloquio con Antonio Agosta



Antonio Agosta insegna scienza politica e sistema politico italiano presso l'università Roma Tre. Tra i più noti politologi, ha accettato di fare con questa rivista una riflessione sull'incerta definizione istituzionale dell'Unione. Sedici anni fa uno studioso olandese considerava l'Europa un modello di democrazia consensuale, mite e serena. Ma di quell'immagine più nulla sembra essere rimasto



L'articolo 1: Professor Agosta, la crisi dell'integrazione europea di cui la vicenda greca è stata il detonatore pone una questione particolarmente rilevante per chi come lei studia i sistemi politici. Perché l'interrogativo che si pone obbligatoriamente rispetto a gran parte di quello che è avvenuto negli ultimi mesi riguarda proprio la definizione di questo stato sovranazionale chiamato Unione Europea. Se la sente di azzararne una?

Agosta: Il quesito mi riporta immediatamente alle riflessioni di uno studioso olandese, Arend Lijphart che diede alle stampe il medesimo libro in due diversi momenti e versioni, nell'84 e nel '99. Nel secondo esaminava trentasei democrazie stabili e a questo panorama aggiungeva un elemento nuovo, l'Unione Europea.

L'A: E alla fine dell'esame, come definiva l'Unione?

A.: Lijphart divideva le democrazie analizzate in due modelli. Il primo basato sull'immediatezza delle decisioni, con un forte governo, semmai con una investitura diretta come l'elezione del presidente (gli Stati Uniti, ad esempio), o con sistemi elettorali che facilitano la creazione di maggioranze parlamentari (il caso tipico è quello britannico). Questa forma di democrazia immediata non casualmente è chiamato Modello Westminster. Poi c'è il Modello Consensuale tipico di quei paesi che utilizzano leggi elettorali proporzionali. Si è pensato lungamente che questo secondo modello sia

L E I S T I T U Z I O N I



Foto presidenziale di gruppo: da sinistra a destra Dijsselbloem (eurogruppo), Schultz (parlamento), Tusk (consiglio), Juncker (commissione)

meno efficiente. Lijphart ha contestato questa valutazione sostenendo che alla lunga le decisioni adottate in questo tipo di democrazia sono più efficaci: hanno bisogno di maggior tempo per essere adottate ma sono più solide perché condivise. È il modello di democrazia normalmente adottato dai paesi multi-etnici o multi-linguistici, dove, cioè è difficile che una maggioranza prevalga o dove il prevalere di una parte finirebbe per creare pericoli.

L'A: Gli esempi europei più classici sono la Svizzera e il Belgio.

A.: Esatto. Con un mio giovane ricercatore, Daniele Maglie, abbiamo proprio studiato la nascita e l'evoluzione dei sistemi proporzionali arrivando alla conclusione che a quella scelta quei due paesi non sono arrivati casualmente. Nell'analisi di Lijphart, però, la novità era rappresentata dal trentasettesimo caso preso in esame, cioè l'Europa che

lui indicava come un modello ideale di democrazia consociativa, sottolineando, al contrario di quanto sostengono molti politologi, che questo non è un modello debole di democrazia. A parere dello studioso olandese, non ci sono democrazie deboli ma modelli che rispondono a concrete situazioni. In sostanza quando i paesi sono omogenei, il modello maggioritario può essere realizzato senza particolari problemi o preoccupazioni. Ma laddove la scelta maggioritaria può creare conflitti o risentimenti è meglio puntare su un sistema in cui tutti sono messi nelle condizioni di partecipare alle decisioni.

L'A: Ma l'Europa è ancora il modello ideale illustrato da Lijphart?

A.: Questo è il punto. La mia impressione è che l'Europa non sia più quel modello di democrazia "mite e serena" di cui Lijphart parlava. Il fatto è che per accelerare il processo di unificazione si è

L E I S T I T U Z I O N I

fatto ricorso allo strumento della moneta unica che si è rivelato un fattore di deviazione perché ha creato delle unioni all'interno dell'Unione o, se vogliamo, delle disunioni all'interno dell'Unione, ad esempio tra chi fa parte del club dell'euro e chi ne è fuori. La stessa moneta di fatto viene amministrata al di fuori dell'Unione. Il 2 marzo del 2012 fu adottato il “fiscal compact” (formalmente il trattato sulla stabilità, coordinamento e governance nell'unione economica e monetaria) che fu considerato come uno dei più importanti stati d'avanzamento del processo di integrazione. Lì è contenuta la regola che fissa il vincolo del tre per cento del deficit pubblico rispetto al Pil. E' un trattato a cui aderiscono venticinque delle ventotto nazioni.

Lo stesso Parlamento Europeo esprimeva delle critiche ma non fu in grado di esprimersi direttamente con un voto anche se poi lo fece in maniera indiretta attraverso una mozione. Il fiscal compact non è dentro la costruzione europea, è qualcosa che si colloca a lato proprio perché non viene accettato da tutti. Conseguenza: sono state prodotte delle norme al di fuori dell'Unione che governano una parte dell'Unione.

A questo punto è inevitabile la domanda: siamo sempre dentro il modello illustrato da Lijphart in cui tutti hanno voce in capitolo e, soprattutto, i necessari strumenti per amplificarla? Oppure chi ce l'ha più stentorea ha più possibilità di farsi ascoltare? Il coro che ne vien fuori non è propriamente intonato: una voce ce l'ha l'Unione, un'altra voce ce l'ha la Banca Centrale europea che nel frattempo sta cercando di costruire intorno alla moneta organismi più stabili.

L'A: La moneta sembra essere il punto centrale di tutto...

A.: La moneta è il frutto di uno stato sovranazionale. Noi, invece, stiamo creando ancora quello stato sovranazionale ma nel frattempo abbiamo posto la moneta come premessa. La moneta, a sua volta, non è quella di tutto lo stato sovranazionale che vorremmo creare. Il fatto è che non si sa più che tipo di modello istituzionale stiamo costruendo o abbiamo intenzione di costruire. Il “fiscal compact” viene considerato un accordo così centrale rispetto alla costruzione europea che chi lo ispira ha richiesto che venga adottato da chi vi aderisce al massimo livello giuridico tanto è vero che l'Italia lo ha inserito nell'articolo 81 della Costituzione. Il Parlamento europeo, a sua volta, ha espresso chiaramente la sua contrarietà nei confronti di queste forme di irrigidimento normativo. Il Parlamento, però, non ha voce sul “fiscal compact” e il patto, peraltro, non è materia dell'Unione Europea visto che non tutti vi aderiscono. Il fatto è che su tutta la materia europea oggi sembrano dominare le contraddizioni. Ad esempio: da un lato si cerca di accelerare il processo di integrazione battendo una sola moneta, dall'altro questa spinta sollecita il risorgere dei nazionalismi, dall'altro ancora all'interno di questa area si formano maggioranze e opposizioni che nel modello europeo non sarebbero contemplate. Da un lato diciamo che l'Europa è in crisi a causa delle economie di paesi in difficoltà come la Grecia, il Portogallo, la Spagna, l'Irlanda, la stessa Italia, dall'altro, però, tacciamo sull'adesione all'euro di paesi come la Lituania o la Slovacchia ed altri ancora che hanno economie debolissime. La confusione

L E I S T I T U Z I O N I

è tale che dovremmo fermarci per definire meglio l'obiettivo. Chi crede nell'integrazione in maniera fideistica, indica una sola soluzione: l'accelerazione del processo, anche a costo di perdere per strada qualche vagone. Ma i vagoni potrebbero essere piuttosto ingombranti: tra un anno, non dobbiamo dimenticarlo, si svolge il referendum in Gran Bretagna. Se noi procediamo verso una integrazione sempre maggiore della zona euro, cosa peraltro nella logica delle cose, allora dovremmo, insieme alla moneta comune, anche dare vita a strumenti di governo comuni. Ma qui entra in ballo un'altra contraddizione: dopo aver cercato di ampliare sempre di più i confini dell'Europa, aver spinto per l'allargamento, ora ci convertiamo a una politica di restrizioni che rischiano di mettere alla porta non solo la Grecia ma anche la Gran Bretagna. Siamo in presenza di una zona europea che si sta unificando su dati di fatto ma non su una prospettiva architettonica chiara. Si sta gestendo il giorno per giorno. Stiamo costruendo una Europa che non è tecnicamente una Unione Europea ma una unione economica e monetaria, che è il prodotto di un patto tra privati, una sorta di circolo in cui alcuni si sono creati una cassa a parte. E allora mi chiedo: ma è la Gran Bretagna che è fuori o siamo noi che la stiamo mettendo alla porta? E, mi domando ancora, quale sarà lo scenario tra un anno? Può accadere che la Gran Bretagna abbandoni la sua posizione economico-finanziaria autonoma, si sganci dall'amatissima sterlina e tramite il referendum decida di aderire all'euro ma può anche accadere che di fronte a una moneta europea che non sta offrendo di sé una immagine particolarmente affidabile, i britannici decidano di

restare autonomi e abbandonare del tutto l'Unione. L'euro è stata una grande e ambiziosa costruzione ma si è nel tempo trasformata in una altrettanto grande complicazione. Qui non si tratta di mettere in discussione l'Europa o di esprimere una sorta di atto di fede nei confronti dell'integrazione accelerandone i tempi. Non si fa peccato a discutere dell'Unione perché solo discutendo riusciremo a capire cosa stiamo facendo e dove vogliamo andare. La realtà è che oggi non sappiamo se l'Europa è a ventotto o a diciotto o soltanto a due. Peraltro, abbiamo dimenticato che questo dibattito si sviluppa a un anno dalle elezioni europee del 2014.

L'A: Perché questo riferimento?

A.: Il motivo è molto semplice. Le elezioni del 2014 hanno dimostrato due cose. In primo luogo, l'Europa agli occhi dei cittadini-elettori conta sempre di più, alcuni la odiano, altri la amano, nessuno, però, può prescindere dal fare riferimento a quella entità istituzionale. Si tratta di una grande novità visto che per anni le Europee sono state considerate elezioni di secondo ordine, un po' come quelle di medio termine statunitensi: servivano per saggiare la tenuta di un governo ma sempre in riferimento al quadro nazionale. A partire dal 2014 non è più così: l'Europa acquista una rilevanza in sé. E qui arriva la seconda rivelazione. Appaiono sulla scena gli euroscettici che non sono un blocco unico, granitico, ma sono di due tipi. Da un lato ci sono i nazionalisti che sono preoccupati dal fatto che l'Europa cresca troppo annacquando le identità nazionali e che, contemporaneamente, sia troppo debole per difen-

LE ISTITUZIONI

dersi dalle pressioni esterne. Il leader degli euroscettici olandesi sostiene che i guai del suo paese dipendono dalla libera circolazione che ha consentito agli europei con diverso passaporto di stabilirsi nei Paesi Bassi acuendo problemi come la criminalità. In più, l'Europa a suo parere non avrebbe difeso efficacemente i propri confini diventando vittima dell'immigrazione che parte dalle sponde meridionali del Mediterraneo. In sostanza, a parere di questo leader politico l'Olanda è invasa dai comunitari di diverso passaporto e dagli extracomunitari che sono sicuramente di diversa etnia. Poi, però, c'è un'Altra Europa che proprio affidan-

dosi a questo slogan in occasione delle Europee si è aggregata sotto le bandiere di Tsipras il quale sostiene che questa Unione schiacciata sotto il peso dell'austerità corre verso la disintegrazione. Questo filone euroscettico è preoccupato dalla perdita non dell'identità nazionale, ma da quella dell'identità sociale, dai diritti sul lavoro indeboliti, dalle povertà in aumento (si parla di ottanta milioni di persone prossime o totalmente dentro questa condizione), dall'abbandono di un modello sociale che è stato in qualche maniera il tratto caratterizzante delle democrazie europee. Insomma, due modi diversi di contestare il governo europeo. E



Vertice di primi ministri a Bruxelles: si riconoscono Renzi, Tsipras, e Juncker

L E I S T I T U Z I O N I



L'Europa dei leader: Schultz, Renzi, Hollande e la Merkel

torniamo così a Lijphart: la sua democrazia mite e serena in questo contesto rischia di saltare. Qui il problema non è più il ritardo o il blocco del processo di integrazione, il problema è l'esistenza stessa dell'Unione Europea e la decisione di interrompere l'esperienza dell'euro avrebbe dal punto di vista economico effetti disastrosi.

L'A: Si potrebbe dire: impossibile divorziare ma difficile anche rimanere insieme.

A.: Più o meno le cose stanno così. E' difficile divorziare perché è veramente complicato accordarsi sulla divisione del patrimonio. Ed è difficile stare insieme perché i contratti matrimoniali sono stati costruiti su piani diversi, alcuni sono ufficiali altri sono morganatici. E il nodo è rappresentato dalla Gran Bretagna, dalla Danimarca e anche dalla Polonia. Tutto si risolverebbe se decidessero di entrare nell'euro. Però non è detto che sia così.

L'A: E poi c'è anche il problema delle politiche di austerità, da alcuni imposte e da altri subite.

A.: La posizione contraria del Parlamento Europeo non conta nulla perché a questa linea hanno aderito singolarmente le nazioni. Apro una parentesi: quando parliamo di Troika parliamo della quintessenza dell'Unione nella versione economico-monetaria. E' composta dalla Commissione Europea guidata da Jean Claude Juncker, cioè dall'Unione Europea, dalla Bce, che rappresenta direttamente il governo di una moneta comune a diciotto stati su ventotto, e dal Fondo Monetario Internazionale il cui raggio d'azione travalica i confini dell'Europa. Siamo, insomma, sul terreno di una governance legittimata dalle istituzioni della finanza.

Poi, ci sono soggetti che a questa governance partecipano, come dire, ad personam: la Merkel, ad esempio, chi rappresenta? L'Europa? Impossibile visto che c'è già Juncker. Ma siamo proprio convinti che si possa andare lontano senza i britannici o senza un accordo che indichi con chiarezza quanto pesano le voci di ciascun membro dell'Unione? Per motivi anche generazionali, non

LE ISTITUZIONI

posso essere contrario all'Europa. Ciò non toglie che in un recente dibattito organizzato dalla Fondazione Sturzo mi sia trovato in disaccordo con chi sosteneva che la soluzione del problema è nella cessione di ulteriori porzioni di sovranità. Ma noi di sovranità ne abbiamo ceduta veramente tanta. In realtà qui prevale la democrazia del mercato ed è il mercato che detiene la vera sovranità. Poi in questa visione economicista si sviluppa lo scontro tra la corrente ordo-liberista che fa capo alla Germania e quella keynesiana che si mostra sempre più perplessa nei confronti di una austerità che produce sterilità. Siamo avvolti in una nuvola di confusione e l'unico modo per uscirne è prenderne atto e non fare finta che quello che facciamo sia il prodotto di una procedura europea. La rifles-

sione allargare l'orizzonte della discussione, non dobbiamo limitarci a un paio di scarse alternative: a favore o contro l'Unione, a favore o contro la cessione di altri pezzi di sovranità. Questi vincoli che già Romano Prodi definiva stupidi non sono il frutto di uno studio, non sono il frutto di una approfondita analisi della malattia che ci affligge. I fatti ci dicono che sono state adottate terapie sbagliate, predisposte da medici non autorizzati o autorizzati solo da uno stato di necessità cioè l'esistenza di una moneta unica che non accelera l'integrazione ma rischia di affondarla. Molte delle opinioni critiche nei confronti della validità del processo che ci ha portato all'euro andrebbero seriamente meditate. Al punto in cui siamo, non si tratta più di schierarci, ma di riflettere.



Schultz ha violentemente criticato la scelta referendaria di Tsipras

L'ECONOMIA

AUMENTANO I DIVARI NON SOLO PER IL DEBITO

di Enzo Russo



E' apprezzabile che ora, a vicenda greca conclusa, Il Fmi parli di taglio sostanziale per rendere sostenibile quello greco. Ma il taglio da solo non basta a rilanciare le economie dei paesi mediterranei perché il vero vincolo del sistema è rappresentato dal fatto che il deficit corrente contabilizza anche le spese in conto capitale: bisognerebbe battersi per cambiare quella regola. Per giunta l'Unione non ha fatto nulla per agevolare la coesione economica e sociale, al contrario la moneta comune ha peggiorato la situazione



Nelle scorse settimane, è stato raggiunto l'accordo tra le istituzioni europee e la Grecia. L'accordo è stato approvato dal Parlamento greco la notte del 15 luglio. Il 17 seguente, l'accordo è stato "ratificato" anche dal Parlamento tedesco. Nei giorni scorsi si sono succeduti una serie di valutazioni negative sulla bontà di detto accordo imposto alla Grecia dai falchi del Consiglio europeo. Grazie all'azione congiunta degli Stati Uniti e della Francia, fiancheggiati anche dall'Italia e dall'Austria, è stata sconfitta la proposta dei falchi tedeschi che volevano la Grecia fuori dalla zona euro. Tale azione, subito dopo, si è tradotta soprattutto nella chiara presa di posizione del FMI secondo cui è comunque necessario un taglio sostanziale del debito greco perché esso possa avere una qualche probabilità di diventare sostenibile. In pratica, solo dopo avere firmato l'accordo capestro, il governo greco - fin qui sulla carta - ha ottenuto quello che aveva chiesto precedentemente.

Apprezzo molto la presa di posizione del FMI, ora appoggiata anche dalla BCE, ma la mia tesi è che, con o senza il taglio, il residuo debito greco resta insostenibile se con altre misure (anche di necessarie riforme dei Trattati) non si riesce a rilanciare la crescita economica in Grecia - come del resto in Italia - in modo sostenuto e sostenibile. Cito solo la Grecia e l'Italia perché questi due paesi membri (d'ora in poi: PM) dell'eurozona hanno il primo e secondo posto per la dimensione del debito pubblico, ma ci sono altre situazioni analoghe.

L' E C O N O M I A

In teoria, infatti, non c'è un limite assoluto al debito pubblico - come dimostra il caso del Giappone - se le risorse raccolte con l'indebitamento vengono utilizzate per migliorare l'efficienza allocativa e la produttività dei fattori (capitale e lavoro). Inoltre il vero vincolo stupido dei Trattati (Maastricht, Fiscal Compact e Regolamenti annessi e connessi) non riguarda nello specifico il debito pubblico. Riguarda il deficit

corrente che impropriamente contabilizza anche le spese in conto capitale. In realtà nel Trattato di Maastricht, per il debito c'è anche il vincolo del 60% individuato come media dei PM virtuosi sul finire degli anni ottanta e l'inizio degli anni novanta del secolo scorso. Tale vincolo ormai è superato dalla nuova media che si colloca al 92,5% del PIL ma il problema è che la dinamica del debito viene governata attraverso il contenimento del de-



Christine Lagarde: il suo Fondo Monetario vuole un taglio significativo del debito greco

L' E C O N O M I A

ficit corrente aggiustato per il ciclo e l'output gap.

In modo molto semplificato, chiarisco che l'output gap è la differenza tra il tasso di crescita effettiva di un'economia e la crescita potenziale che si potrebbe realizzare se tutti i fattori produttivi fossero appropriatamente e pienamente utilizzati alla produttività data. L'output gap viene utilizzato come variabile strumentale per aumentare o ridurre la flessibilità rispetto all'obbligo di rispettare il vincolo del 3% sul deficit cosiddetto strutturale. In pratica, più alto è l'output gap e maggiore è la flessibilità che la famigerata Troika può dare ai PM in difficoltà. Senonché, secondo le regole del Fiscal Compact, del Two Pack e del Six Pack, per i PM in difficoltà si determina un circolo vizioso, per cui l'output gap si riduce nei limiti in cui il paese non può fare investimenti per via delle regole del Fiscal Compact, mentre esso si allarga per i paesi che hanno margini per aumentare gli investimenti, l'efficienza e la produttività. A parte le differenze statistiche che emergono nei calcoli delle diverse variabili in gioco nel definire il deficit strutturale aggiustato, i moltiplicatori e quant'altro, dette regole hanno già mostrato la corda e, se applicate in maniera rigida, portano più ad una divaricazione crescente che alla convergenza delle economie dei PM: quelli più virtuosi diventano sempre più efficienti mentre quelli in ritardo vedono aumentare le distanze dai primi. Per questi motivi, il vero problema della Grecia e dell'Italia non è austerità sì o austerità no. In primo luogo, bisogna battersi per la modifica delle regole che devono consentire la cosiddetta Golden rule, ossia, la non contabilizzazione nel deficit corrente e/o strutturale degli investimenti in conto capi-

tale. Questo consentirebbe di mantenere l'austerità ossia le gestione più rigorosa solo per la spesa pubblica corrente (anche attraverso una seria spending review) e permetterebbe ai governi di indebitarsi per sostenere la crescita. Solo in questo modo sarebbe maggiormente fattibile risanare i conti pubblici senza compromettere il processo di accumulazione salvaguardando in questo modo correttamente gli interessi delle future generazioni.

Oltre quaranta anni di tentativi ci dicono che l'Italia non è riuscita a fare una serie revisione della spesa e sono prevalsi in fatto i cosiddetti tagli lineari che non migliorano l'efficienza allocativa complessiva. Figuriamoci la Grecia che, negli ultimi due decenni, sembra avere utilizzato la spesa corrente per sostenere l'occupazione nel settore pubblico e la domanda interna. Negli ultimi anni, l'Italia ha rispettato in media il vincolo del 3% ma sacrificando la crescita del reddito e aggravando la situazione dell'occupazione.

E veniamo ai problemi dell'economia reale. C'è un punto fondamentale connesso al discorso sull'Unione economica e monetaria su cui si è molto discettato nelle ultime settimane senza cogliere un aspetto molto critico dell'attuale meccanismo di sviluppo. Si è detto che né la Grecia né l'Italia avrebbero dovuto aderire alla moneta unica perché le loro strutture economiche erano troppo squilibrate. Alcuni commentatori non si rendono conto che se per costruire una moneta unica si dovessero preventivamente armonizzare le strutture economiche una moneta comune non nascerebbe mai. Singolare la storia del dollaro la cui circolazione viene fatta risalire al 1690 prima della rivoluzione americana e poi autorizzata dal

Congresso continentale il 6 luglio 1785, prima che fosse approvata nel 1787 la Costituzione degli Stati Uniti. In contesti sovranazionali, lo scopo fondamentale di una moneta comune è quello di facilitare il commercio interstatale e la circolazione delle persone. La Francia, l'Inghilterra, l'Italia e la Germania non sarebbero state mai unificate né politicamente né monetariamente se avessero dovuto superare preliminarmente gli squilibri economici tra le diverse regioni. Si è citata al riguardo la teoria dell'ottima area valutaria che è analoga al modello della concorrenza perfetta, senza rendersi conto che dette teorie sono, in ultima analisi, modelli per pensare. Questi servono per valutare quanto il reale funzionamento dei sistemi economici concreti si allontanano da certi modelli teorici - supposto che questi ultimi non siano del tutto astratti e/o inadatti a cogliere la complessità del reale. Il modello dell'ottima area valutaria

prevede un sistema di trasferimenti ma la Germania e la stragrande maggioranza dei PM che la seguono non vogliono massicci trasferimenti né di tipo solidale né compensativo. E quelli che ci sono già sono insufficienti.

È un fatto che all'interno di un singolo paese, di una vasta area integrata, oggi dell'economia globalizzata, i capitali affluiscono nelle zone centrali dove i rendimenti sono più sicuri e in media maggiormente produttivi. Lo spread tra il titolo decennale tedesco e gli analoghi titoli dei PM euromediterranei consente alla Germania finanziamenti abbondanti e a bassi tassi di interesse; viceversa è vero per i paesi periferici in cui i rischi sono più alti e la produttività di norma è più bassa. Ma i rischi più alti implicano interessi più alti e, quindi, una riduzione degli investimenti che si possono finanziare. Dal 1973 la Comunità europea gestisce una politica regionale del tutto insufficiente ad affrontare e ridurre i divari territoriali e, meno che mai, a promuovere la coesione economica e sociale.

Negli ultimi sei mesi il governo greco si è battuto in modo incerto e confuso ma con tutte le sue forze per una modifica radicale delle politiche economiche e finanziarie portate avanti dalla maggioranza dei governi di centro-destra dell'eurozona. Molti si sono illusi che ce la potesse fare da solo. Il governo italiano si è comportato in maniera levantina schierandosi a fasi alterne con la Germania e con la Grecia. A quest'ultima, a cui alcuni rimproverano comportamenti levantini, a mio giudizio, va l'onore delle armi per il tentativo insistito e solitario di cambiare una politica economica e finanziaria sbagliata e per avere eviden-



L' E C O N O M I A

ziato tutti i limiti e difetti della cosiddetta governance europea.

Nella sua ottusità, quest'ultima non si rende conto che il paradigma tecnocratico e autoritario creato da Maastricht (coordinamento semiautomatico delle politiche economiche e finanziarie attraverso parametri anche stupidi) sta promuovendo l'allargamento dei divari economici e territoriali tra le aree centrali e quelle periferiche. Nel Trattato sul funzionamento dell'Unione europea (2009) è scritto solennemente nel Titolo XVIII e nel Protocollo n. 28 che l'Unione ha competenza concorrente in materia di coesione economica, sociale e territoriale e adotterà tutte le misure neces-

sarie per promuoverla. Senza e, ancor più, con la moneta comune la situazione è peggiorata. Se il problema greco e, in misura minore, quello italiano è la ristrutturazione di tutto il sistema economico, è chiaro che il piano triennale su cui è stato raggiunto l'accordo è solo una risposta parziale. Nel piano non c'è traccia delle politiche industriali che il governo dovrebbe adottare nei diversi settori. Servirebbe un piano a medio-lungo termine (decennale) ed una economia rigorosamente programmata. Purtroppo la questione non è ancora all'ordine del giorno.

(enzorus.2020@gmail.com)



L'altra faccia dell'economia finanziarizzata: la fila alla mensa dei poveri di Atene

L'ANALISI

MA L'EURO IN CRISI FA BENE A BERLINO

Rapporto del CER



La posizione della Germania rispetto alla vicenda greca è stata avvolta in un alone di moralità. Il Cer (Centro Europa Recherche) in un suo rapporto spiega che dietro la favola esiste una realtà: le turbolenze non indeboliscono, anzi al contrario arricchiscono il sistema tedesco



Si può dire che, pur tra molti distinguo e con alcune eccezioni, l'interpretazione prevalente sul caso greco sia quella basata sulla contrapposizione fra la formica e la cicala. Non poche volte è risuonato, inoltre, il richiamo all'etica del capitalismo di Max Weber, che molti di noi hanno imparato a conoscere negli anni del liceo. Come stupirsi, allora, che una popolazione educata da generazioni al rispetto assoluto delle regole abbia alla fine avuto il suo scatto di orgoglio? Che sia quindi giunta a riconoscersi unanimemente nell'opzione Grexit, alla fine prospettata da un esasperato ministro Schaueble? Nell'auspicio più generale che la lezione alla Grecia sia d'insegnamento per l'opinione pubblica europea. Dobbiamo tuttavia chiederci se questa visione di recuperata moralità possa essere sostenuta in termini di analisi economica: in altre parole, se osservassimo le odierne vicende europee avendo come i riferimenti i principi della teoria economica e non della morale, arriveremmo alle stesse conclusioni?

Per rispondere, cominciamo con l'analizzare il significato del grafico 1. In esso si dà visione di come, nel tempo, l'apprezzamento per la moneta unica sia andato crescendo nei paesi del Nord relativamente a quanto osservato nei paesi del Sud. Un primo balzo di questo indicatore si osserva prima della metà degli anni duemila, in coincidenza con l'allargamento a Est dell'Unione a cui, di fatto, è corrisposto un ampliamento della sfera di influenza tedesca. Il secondo momento di

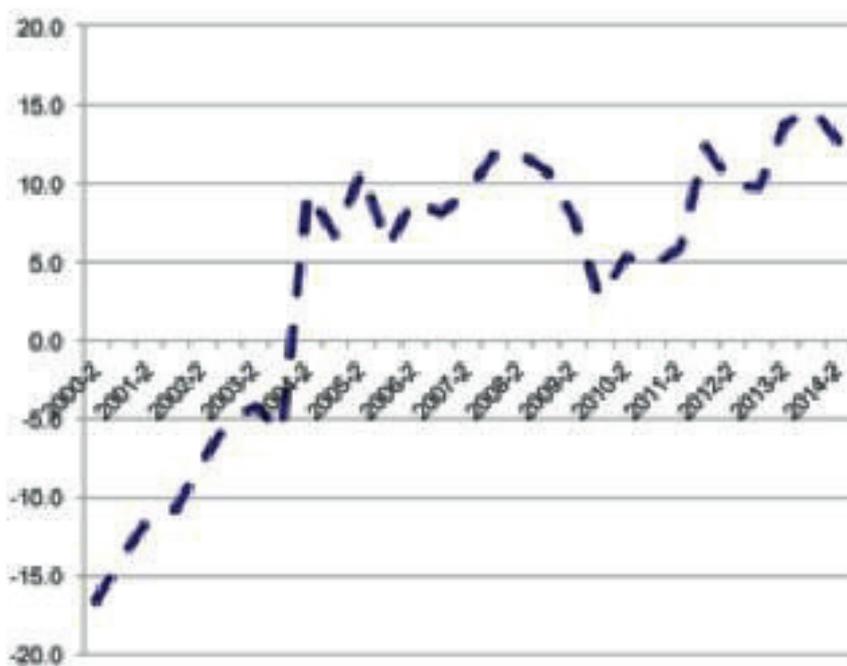
L'ANALISI

rialzo dell'indicatore coincide, invece, col progressivo avanzare della crisi dell'euro. Di fatto, secondo i dati riportati nel Rapporto 1/2015, il 52 per cento dei tedeschi è oggi molto favorevole alla moneta unica; una quota che scende al 40 per cento in Francia, al 36 per cento in Spagna, al 28 per cento in Grecia e Portogallo, al 22 per cento in Italia. Da cosa nasce questa divaricazione?

secondo. La visione "moralistica" ci direbbe, a tal riguardo, che le formiche mediterranee, incapaci di riformare le proprie economie negli anni di prosperità, attribuiscono all'euro il prolungarsi della crisi e la caduta di benessere determinata dall'aumento della disoccupazione.

Tuttavia, anche ammettendo che questa lettura possa spiegare la disaffezione dei paesi del

Grafico 1. Gradimento per l'euro: Paesi del Nord / Paesi del Sud (%)



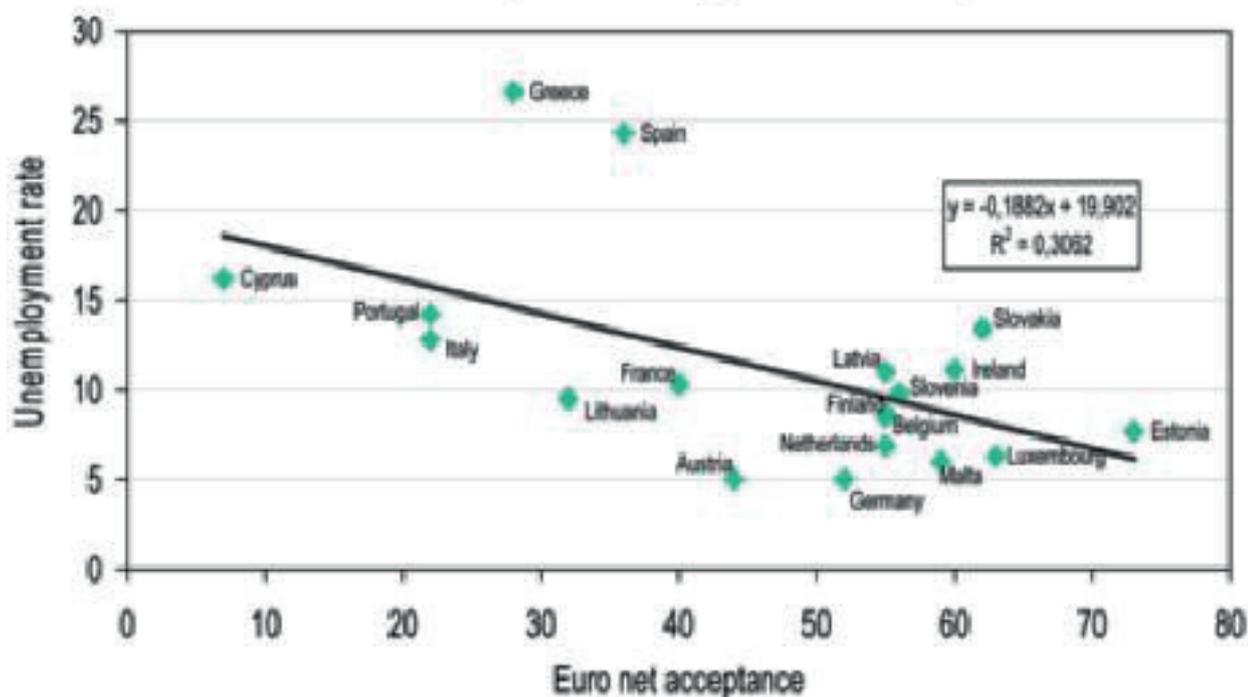
Fonte: Eurobarometro.

Una possibile interpretazione, la si ritrova nel grafico 2, ancora tratto dal nostro Rapporto 1. Come si osserva, esisterebbe una correlazione statisticamente significativa fra i livelli della disoccupazione e il grado di apprezzamento per la moneta unica: tanto più alto il primo, tanto più basso il

Sud, come motivare la crescente affezione dei paesi del Nord?

In altre parole, come mai le formiche dell'Eurozona non manifestano insoddisfazione verso una moneta unica sempre più minata dai tentativi di azzardo morale delle cicale?

L'ANALISI

Grafico 2. Disoccupazione e apprezzamento per l'euro

Fonte: CER, Rapporto 1/2015.

La risposta, ci sembra, sta nel fatto che la Germania ha tratto e trae enormi benefici dalla crisi dell'euro. Non dal suo dissolvimento, si badi bene, ma da una situazione di protratta instabilità che da una parte esalti i fenomeni di flight to quality che abbiamo visto all'opera nel corso degli ultimi quattro anni e dall'altra consenta di disinnescare i normali meccanismi di riequilibrio macroeconomico. Quest'ultimo punto è cruciale. Si consideri il grafico 3, dove è riportata la differenza fra il tasso di disoccupazione effettivo e il Nawru. A partire dal 2010, ossia in coincidenza con l'avvio della crisi dell'euro, la curva scende al di sotto dello zero, il che dovrebbe segnalare l'avvicinarsi di condizioni

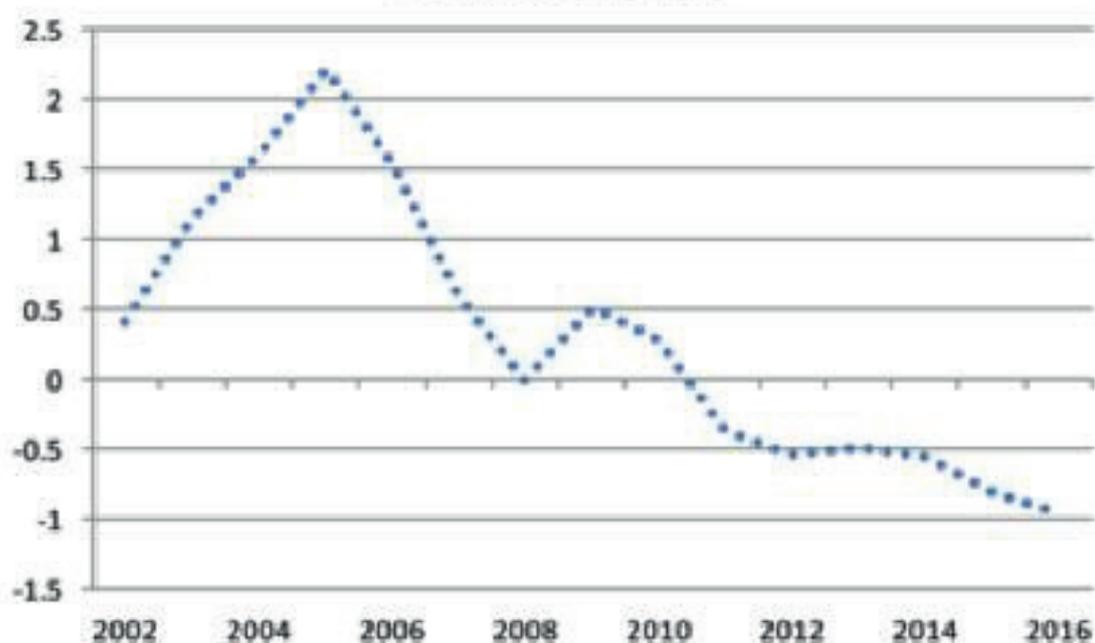
di piena occupazione e, di conseguenza, l'accumulo di latenti tensioni salariali. Una situazione a cui si arriva in virtù di un incredibile livello di surplus corrente, che secondo le stime delle organizzazioni internazionali raggiungerebbe addirittura l'8,5 per cento alla fine dell'anno in corso: un livello, tanto per dare un termine di paragone, due volte e mezzo superiore a quello cinese (grafico 4).

Ora, a fronte di una tale situazione i meccanismi di stabilizzazione macroeconomica impliciti nelle funzioni di reazione delle banche centrali richiederebbero, già da tempo, un aumento dei tassi di interesse, un apprezzamento del cambio e un riassorbimento del surplus estero.

Grazie alla moneta unica questi meccani-

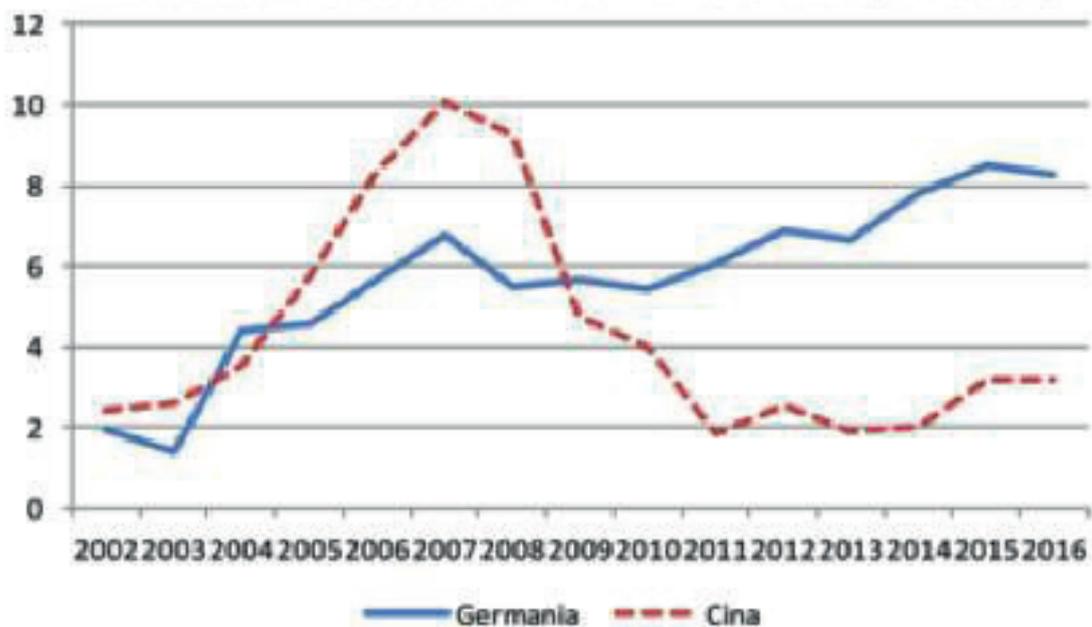
L'ANALISI

Grafico 3. Germania: differenza fra tassi di disoccupazione effettiva e NAWRU



Fonte: OECD, Economic Outlook, June 2015.

Grafico 4. Saldo corrente in Germania e Cina (% del Pil)



Fonte: IMF, World Economic Outlook, April 2015.

L'ANALISI

smi non hanno mai operato, dal momento che il valore dell'euro è rimasto al di sotto del valore teorico che il marco avrebbe assunto in presenza di avanzi correnti di tali dimensioni. Ma è con la crisi dell'euro che i meccanismi di stabilizzazione ma-

croeconomica vengono, per la Germania, definitivamente aggirati e anzi invertiti. Da un punto di vista generale, perché la crisi ha generato deflazione all'interno dell'Eurozona e ciò ha sopito le latenti tensioni salariali sul mercato del lavoro te-



Keynes (nella foto a destra) a Bretton Woods

desco; da un punto di vista più specifico, perché grazie alla crisi la Germania beneficia di tassi di interesse storicamente bassi e di un forte deprezzamento del cambio nei confronti degli Stati Uniti e di altre aree. Il risultato è, appunto, l'ulteriore aumento del surplus commerciale che, di fatto, sta alimentando in Germania una vera e propria "bolla manifatturiera". Certo, bolla fondata su una solida morale: non però quella weberiana, e neppure quella kantiana, bensì quella mercantilista. Ossia la morale di una politica economica non cooperativa che individua la fonte della ricchezza economica nelle esportazioni e che per conseguirla non esita a comprimere i salari reali e comunque non trasferisce ad essi che in minima parte gli aumenti di produttività del lavoro. In un'area valutaria in cui, per definizione, non sono possibili recuperi della competitività di prezzo basati su riallineamenti del cambio, una politica mercantilista agisce come un devastante rullo compressore sulle economie meno competitive, sgretolandone la capacità produttiva a tutto beneficio dell'ulteriore rafforzamento del comparto manifatturiero della potenza mercantilista.

Ci soccorre, in questa lettura, l'analisi svolta da Sergio De Nardis¹ che, in un contributo di prosima pubblicazione¹, ricorda come la Germania si caratterizzi, non solo nel confronto con i paesi più industrializzati, ma soprattutto in riferimento alle "leggi dello sviluppo economico", per una quota troppo elevata del settore manifatturiero. L'originalità dell'analisi di De Nardis sta nel rilevare come questo fenomeno, anche se originato da fattori positivi come uno shock sulla produttività (che rientra pienamente nella metafora della formica),

può protrarsi nel tempo solo perché la politica economica tedesca opera deliberatamente al fine di "spegnere gli interruttori del riequilibrio". Il riferimento specifico di De Nardis è alla sistematica violazione di quella che è al contempo una condizione di equilibrio microeconomico e di massimizzazione microeconomica: l'uguaglianza fra le variazioni dei salari e della produttività. Nel modello tedesco, in particolare nel settore manifatturiero, le prime sono invece costantemente conservate al di sotto delle seconde, con l'esplicito obiettivo di accumulare avanzi commerciali (e dal momento che questi surplus sono disavanzi altrui, è chiaro che qui stiamo entrando in una diversa "favoletta morale", quella del lupo e dell'agnello...). Alimentare la crisi dell'euro, che come abbiamo visto consente di spegnere gli "interruttori" del riequilibrio macroeconomico, rientra nella stessa logica.

Allo stesso risultato concorre lo spostamento della narrazione sulla crisi dal terreno suo proprio, quello di crescenti squilibri delle bilance dei pagamenti entro un'area valutaria, a quello di una crisi da debito pubblico. Questo shift non soltanto apre la strada alla favoletta morale della formica e della cicala, ma, più concretamente, ha legittimato quale priorità di policy nei paesi in crisi un severo aggiustamento di bilancio: col risultato di impedire politiche anti-cicliche, ed anzi di forzare politiche direttamente pro-cicliche che hanno colpito severamente la domanda interna dei paesi interessati sui due lati dei consumi privati e degli investimenti pubblici. Ben diversamente aveva reagito la Germania alla propria recessione negli anni 2008 e 2009, facendo di un imponente piano di inter-

L'ANALISI

vento economico con fondi pubblici a presidio del settore manifatturiero (69 miliardi di euro) e per il salvataggio del sistema bancario nazionale (259 miliardi di euro, 646 incluse le garanzie) l'architrave della strategia di recupero del prodotto interno lordo perduto nei primi anni della crisi. Anche questo dato di fatto viene annegato nella narrazione della formica e della cicala.

Secondo i principi della razionalità economica, la Germania ha insomma un forte incentivo a conservare condizioni di instabilità nell'area della moneta unica. E' questo il vero azzardo morale che sta

esacerbando la crisi nell'eurozona, rendendola l'area a minor crescita del pianeta e accentuando la divergenza economica tra i paesi che ne fanno parte, con effetti potenzialmente dirompenti sulla stessa tenuta dell'area valutaria. E' un aspetto che andrebbe tenuto assai più in considerazione rispetto ad approcci di natura moralistica, che non paiono in grado di spiegare le dinamiche economiche dell'Eurozona.

¹ *Manifattura, Rivista di politica ed economia*
Forthcoming 1/2015

Rapporto Cer, aggiornamenti 22 luglio 2015



Baci e abbracci tra Angela Merkel e Mario Monti

IL SINDACATO

E SE FOSSE NECESSARIO IL CONTRATTO EUROPEO?

di Angelo Gentile



Ventiquattro anni fa Trentin diceva: “Il problema al quale dobbiamo fornire risposte compiute non solo per l'immediato, è il seguente: come trasformare la Ces in un protagonista dell'unificazione politica dell'Europa”. A fine ottobre il sindacato continentale tornerà a riunirsi: eleggerà Luca Visentini segretario ma dovrà cercare di risolvere il problema posto dall'allora leader della Cgil, oggi ancora più pressante



Quasi un quarto di secolo fa, intervenendo al congresso della Ces in Lussemburgo, Bruno Trentin, all'epoca segretario generale della Cgil, poneva una semplicissima questione: “Il problema al quale dobbiamo fornire risposte compiute non solo per l'immediato è il seguente: come trasformare la Ces (Confederazione europea dei Sindacati che nell'acronimo inglese diventa Etuc, n.d.r) in protagonista dell'unificazione politica dell'Europa e della grande Confederazione europea che si prospetta dopo il crollo dei regimi autoritari dell'Est”. Era il 14 maggio del 1991 quando in forma molto diretta il leader della Cgil poneva l'interrogativo.

Era un mondo decisamente diverso all'interno del quale vi era un'Italia non particolarmente diversa visto che l'anno dopo la crisi del cambio avrebbe travolto la lira, obbligato il presidente del Consiglio dell'epoca a una manovra, come si usa dire, “lacrime e sangue” con il famoso prelievo sui conti correnti realizzato dalla sera alla mattina (nel senso vero della parola e non solo metaforico) e Trentin stesso avrebbe, insieme a Pietro Larizza, segretario della Uil, e Sergio D'Antoni, leader della Cisl, firmato un accordo (il primo ufficiale della stagione della concertazione che, volendo, in realtà era cominciata, in maniera “zoppa”, otto anni prima, a San Valentino) indigesto per buona parte della sua Confederazione (presentò le dimissioni che ritirò solo qualche mese dopo, il 2 settembre nel corso del direttivo di Ariccia che le respinse all'unanimità).

I L S I N D A C A T O



Bruno Trentin

La dissoluzione di quello che Reagan aveva definito “l’Impero del male” aveva ormai prodotto la polverizzazione dell’Urss e nei Balcani soffiavano i venti di una guerra che sarebbe stata ricordata per le atrocità della pulizia etnica (l’11 luglio scorso sono state commemorate le vittime del massacro di Srebrenica avvenuto esattamente vent’anni fa). Era, insomma, un continente in movimento, con le innovazioni tecnologiche che perfezionandosi davano nuova spinta al processo di globalizzazione cominciato di fatto una decina di anni prima. Gli effetti perversi cominciavano già ad avvertirsi ma ancora non era perfettamente chiaro che quella che stava crescendo nelle viscere del mondo era una globalizzazione fine a sé stessa, figlia del crollo delle regole (cioè di Bretton Woods) ma non di un nuovo sistema di regole. Bretton Woods era certo il passato ma aveva consentito la più lunga fase di crescita, con il suo multilateralismo tiepido e con gli stati nazionali che si occupavano delle esigenze sociali. La nuova globalizzazione, invece, si alimentava di iper-liberismo, aveva eletto a economisti di riferimento personaggi come Milton Friedman e i suoi “boys”, si basava su accordi commerciali che non avevano più il solo e semplice compito di regolare gli scambi, ma intervenivano nelle scelte degli stati, nelle politiche nazionali, condizionandole, piegandole progressivamente ai propri interessi.

Forse Trentin non aveva colto tutto, ma una buona parte lo aveva intuito. Oggi, a ventiquattro anni di distanza, la questione si ripropone, probabilmente sarà al centro del prossimo congresso della Ces che si svolgerà a Parigi dal 29 settembre al 2 ottobre e nel corso del quale sarà eletto

I L S I N D A C A T O

alla segretaria Luca Visentini, già segretario della Uil del Friuli Venezia Giulia. Il giorno in cui Trentin prese la parola, alla guida del sindacato europeo c'era un altro italiano, Emilio Gabaglio, e nessuno in quel momento si poneva il problema di emarginare dal confronto politico le organizzazioni dei lavoratori. Al contrario, proprio la concertazione avrebbe consentito al successore di Amato, Carlo Azeglio Ciampi, di avere un interlocutore e una sponda in una fase squassata dai venti di Tangentopoli, prossima ad archiviare insieme alla Prima Repubblica anche i partiti che ne erano stati gli indiscussi protagonisti. Trentin in quel tiepido giorno di maggio sollecitò una riflessione che all'epoca poteva apparire pre-monitoria e che, al contrario, oggi ha i caratteri dell'urgenza. La chiusura (temporanea) della crisi greca ha riproposto la questione non tanto del ruolo del sindacato, ma del contributo che può dare a una inversione di tendenza, alla costruzione di un'Europa se non nuova, almeno rinnovata, che non sia solo freddezza ragionieristica e spregiudicatezza affaristica.

Le organizzazioni dei lavoratori si ritrovano oggi davanti a un bivio e l'alternativa sulla strada da imboccare mette sul piatto una posta estremamente alta: non la semplice sopravvivenza del sindacato né solo la sua opera di intermediazione finalizzata alla costruzione del consenso, ma la stessa prosecuzione del sogno europeo attraverso la riscoperta degli ideali che furono alla base di un progetto per molti aspetti visionario. E' una occasione da cogliere. Un po' come fecero i sindacati tedeschi quando, al termine della guerra, per non concedere a coloro che avevano finanziato l'avventura bellica hitleriana, il monopolio della gestione

del carbone e dell'acciaio, venne aperta la porta di quella che sarebbe diventata la compartecipazione. L'obiettivo oggi è ancora più ambizioso. Ma non per questo da archiviare tra le cose auspicabili ma impossibili.

Il sindacato non è certamente quello dei tempi in cui Trentin si presentò sul podio lussemburghese per porre le sue domande. Più o meno ovunque le organizzazioni dei lavoratori vivono una fase di difficoltà. Giuseppe De Rita, utilizzando l'insegnamento di Pizzorno, ha recentemente spiegato, nel corso di un convegno, che la vita del sindacato si sviluppa secondo fasi cicliche. A momenti di grande splendore (il periodo a cavallo tra la fine degli anni Sessanta e gli inizi dei Settanta o quello "concertativo" agli inizi degli anni Novanta quando assolve a un vero e proprio ruolo di supplenza politica in presenza del disfacimento dei vecchi partiti) corrispondono momenti di minore vivacità (gli anni Cinquanta o i tentennamenti di questi anni). Le cause dell'attuale momento di stanca possono essere definite con due parole non particolarmente affascinanti: dis-intermediazione e dis-appartenenza. Cioè da un lato, politici, governi e imprenditori non riconoscono l'intermediazione (tassello essenziale della democrazia) e inseguono il rapporto diretto con il cittadino, con il lavoratore, con il dipendente. La scelta può apparire di grande modernità. Ma in realtà finisce per indebolire gli strumenti difensivi che, ad esempio nei rapporti di lavoro, sono essenziali per tutelare il contraente più debole: il dialogo diretto, toglie al lavoratore qualsiasi scudo, rendendolo totalmente subalterno, comunque obbligandolo ad accettare le regole del gioco decise da una sola

parte, quella più forte. E' una fase probabilmente anche legata agli errori del sindacato. Come dice De Rita "l'intermediazione aveva stancato la gente" perché, inevitabilmente, allunga i tempi delle decisioni, spesso si accompagna a una conflittualità che finisce per colpire (nei trasporti urbani, ad esempio) i cittadini. La spinta a gettare con l'acqua sporca anche il bambino diventa fortissima soprattutto se viene assecondata da opportune campagne mediatiche e se cala in un contesto caratterizzato da qualunquismo, avventurismo e nichilismo.

Poi c'è la dis-appartenenza. Spiega De Rita: "Se ci sono solo io non appartengo più a nessuno". Gli ottanta euro di Renzi, al di là dei benefici economici che alcuni hanno tratto e della maniera distorta in cui la misura è stata realizzata, finiscono proprio per alimentare questo istinto. Conclusione, sempre con le parole di De Rita: "Se non hai l'appartenenza, a quale titolo vai a fare intermediazione o lotta alla dis-intermediazione?" Nonostante tutto in Italia il tasso di sindacalizzazione ha retto (poco meno del 34 per cento). In Svezia viaggiano ancora ben oltre il settanta per cento (76 per la precisione) e anche in Finlandia un buon quaranta per cento dei lavoratori aderisce alle organizzazioni. La Francia, invece, è in piena crisi con una partecipazione ridotta a poco meno del nove per cento (in sostanza del sindacato che alla fine degli anni Sessanta lavorò ai fianchi De Gaulle fino a favorirne le dimissioni, è rimasto ben poco), in Grecia è debole (e anche in occasione della vicenda referendaria i comportamenti del sindacato non sono stati completamente coerenti) al pari della Spagna (si calcola un venti per cento di iscritti); la Gran Bretagna può contare sempre su

un ventisei per cento di affiliati, la Germania su poco meno del diciannove.

Ma la Ces nel suo complesso rappresenta ben sessanta milioni di lavoratori: può spendere sul mercato dell'intermediazione ancora una forza enorme, a patto che riesca a dare una risposta alla domanda che poneva Trentin, cioè come trasformare il sindacato in un protagonista non dell'integrazione in sé stessa, ma di un nuovo modello di integrazione.

Sui contenuti di una nuova Europa, la Ces ha idee abbastanza chiare. E si ritrovano bene elencate nel Manifesto di Atene che venne redatto a conclusione del congresso che si svolse quattro anni fa proprio nell'epicentro della crisi. Il sindacato spiegava che i salari non erano un costo inutile ma un motore dell'economia (ne sa qualcosa la domanda interna italiana), che l'autonomia della contrattazione era intangibile, che bisognava trovare delle soluzioni per bloccare e semmai invertire il processo che alimenta le diseguaglianze, che bisognava rafforzare gli strumenti contro il dumping sociale e salariale, che la regolamentazione del debito pubblico doveva tener presente le condizioni effettive delle diverse realtà che compongono l'Europa. E ancora: un New Deal rinnovato da contrapporre alla logica dell'austerità, la priorità dei diritti fondamentali, una offensiva seria a favore dell'occupazione, una azione coordinata contro la disoccupazione giovanile, una lotta aperta contro il dumping sociale, la ricostruzione di tutele a favore dei lavoratori con contratti e leggi (quelle varate sin qui hanno provveduto a smantellarle), la regolamentazione dei mercati finanziari, diritto di sciopero europeo su tematiche

I L S I N D A C A T O

trans-nazionali. Un anno dopo quel congresso, però, la giornata di lotta continentale del 14 novembre 2012 finì per segnalare l'inconsistenza dell'azione sindacale a livello continentale. E per riproporre esattamente il problema che aveva sollevato tanti anni prima Trentin. In un'Europa, per giunta, letteralmente massacrata a livello sociale, con una disoccupazione attestata nell'Unione all'undici per cento (25 milioni 184 mila disoccupati che scendono nella zona euro a 18 milioni 552 mila) con paesi come l'Italia con un tasso al 12,4 (ma peggio ancora va alla Grecia, 25,4, alla Spagna, 22,7, all'Ungheria 18,2) e paesi come la Ger-

mania (4,7), l'Austria (5,1) e la Gran Bretagna (5,5) che riescono ancora a definire la propria disoccupazione come semplicemente "strutturale".

E' evidente che il caso Europa si intreccia con i problemi (spesso drammatici) posti dalla globalizzazione. Come ha scritto il sociologo Franco Cassano: "La globalizzazione non è stata soltanto un gioco a somma zero tra due giocatori, una semplice deviazione del capitalismo dalla sua vocazione produttiva verso i tavoli di Wall Street, ma un gioco a somma positiva nel quale, anche grazie alla finanza, sono intervenuti nuovi giocatori, la cui ascesa, in concorrenza e in conflitto con i vec-



Giuseppe De Rita fondatore del Censis ed ex presidente del Cnel

chi, ha contribuito a colpire e precarizzare chi pensava come garantite per sempre le conquiste dei decenni precedenti". Non è stata semplicemente la frammentazione produttiva, la polverizzazione del sistema (soprattutto in Italia), la disarticolazione dei luoghi di lavoro a rendere complessa quella operazione di *reductio ad unum* che aveva reso il sindacato particolarmente forte nel periodo dell'Autunno Caldo. Non è stato solo il benessere diffuso a sezionare la vecchia classe lavoratrice distribuendone poi gli spezzoni in diverse classi (a cominciare dalla piccola borghesia). La globalizzazione ha spostato la concorrenza dal mercato dei prodotti al mercato del lavoro: non è più l'oggetto che deve costare meno, ma le braccia, le mani che lo producono. In questa situazione le vecchie solidarietà saltano: se la globalizzazione con il conseguente corollario della delocalizzazione, porta una fabbrica all'altro capo del mondo a discapito di un sito vicino al mio mondo, i lavoratori all'altro capo del mondo saranno contenti e occupati (seppur a salari bassi), quelli del mio mondo saranno scontenti e disoccupati: non sembrano esserci le condizioni per brindare insieme. L'argine dipende dalle regole, da una moderna Bretton Woods che restituisca ai governi un ruolo sociale e non più solo quello di semplice scendiletto degli interessi economico-finanziari. Contemporaneamente, però, si tratta, per il sindacato, di lavorare sulla diffusione dei diritti costruendo le condizioni per una nuova solidarietà. E per far questo i sindacati dei paesi democratici devono cominciare a porre ai propri governi delle domande che possono apparire banali ma che banali non sono: in una nuova regolamentazione dei rapporti internazio-

nali, si può scambiare alla pari con regimi dittatoriali che tengono bassi i diritti perché il consenso lo realizzano con i divieti e l'uso della forza e della repressione al servizio di quei divieti? Per quanto un paese sia in via di sviluppo, si può commerciare alla pari con soggetti che utilizzano indiscriminatamente il lavoro minorile e a quello femminile non garantiscono alcun tipo di tutela?

In quel congresso di ventiquattro anni fa, Trentin parlava di una Ces in grado di "disporre di una rappresentatività effettiva del movimento sindacale europeo in ogni paese e di un potere reale di proposte e negoziazione". Spiegava che il sindacato europeo doveva essere in grado di coniugare il sociale con l'economico ma per farlo doveva essere in grado di parlare "in nome e per conto di milioni di lavoratori".

Oggi le organizzazioni sembrano vittime di una sorta di paradosso: il paradosso dell'unione. Sino a quando il mondo era verticalmente diviso con due blocchi che si fronteggiavano, con il Sud-Est asiatico che veniva insanguinato e destabilizzato nel suo insieme dalla guerra del Vietnam, con l'Europa che vedeva ancora in piedi regimi autoritari che erano il residuo di un'altra epoca, con gli ultimi epigoni coloniali che venivano spazzati via dai fronti di liberazione nazionali, le Confederazioni (a loro volta divise nell'adesione alle centrali internazionali) riuscivano, però, ad incidere, almeno a livello di coscienza collettiva, sui grandi temi (il sostegno ai progetti di smantellamento delle dittature in Portogallo e in Spagna, la pace in Vietnam, eccetera). Il mondo ora non è attraversato da quelle divisioni (altri fermenti si sono sostituiti, ad esempio quelli legati all'esplosione del

I L S I N D A C A T O

fondamentalismo religioso), ma il sindacato è ancora alla ricerca di una strada maestra che non è molto lontana da quella indicata da Trentin. Il riferimento al potere negoziale contenuto nelle sue parole, inevitabilmente fa correre il pensiero alla creazione di un contratto continentale da utilizzare proprio per combattere quel dumping di cui parla il Manifesto di Atene.

Ma anche per combattere talune preoccupanti tendenze che sono uscite rafforzate proprio

dalla vicenda greca.

E d'altro canto, basta leggere il documento messo a punto il 12 luglio scorso, quello della capitolazione di Tsipras per rendersene conto: "Quanto ai mercati del lavoro, intraprendere riesami rigorosi e la modernizzazione della contrattazione collettiva, dell'azione industriale e, in linea con le direttive e le migliori prassi pertinenti all'UE, dei licenziamenti collettivi". Quali siano le migliori prassi, è cosa nota a tutti. La contrattazione è, evidentemente, il campo verso cui si orienterà l'attenzione degli attuali vertici europei sempre alla ricerca di spazi di democrazia e di socialità da ridurre, trovando in questo sforzo una sponda robusta e interessata nel mondo della produzione e della finanza, mondi che si confondono visto che buona parte del capitale industriale è nelle mani delle banche. Ha detto Luciano Pero in un recente convegno parlando dell'organizzazione del sistema industriale italiano: "Abbiamo bisogno di uno sforzo innovativo e la forza innovativa principale è rappresentata dalla partecipazione dei lavoratori". Se le cose stanno così e se questo vale anche fuori dal posto di lavoro, nella società, allora quella che il sindacato ha davanti è una grande occasione: con sessanta milioni di lavoratori alle sue spalle, la Ces è oggi l'unica organizzazione, con la forza dei suoi numeri, che può provare a spingere l'Europa in un'altra direzione. Ma prima deve risolvere il problema che un quarto di secolo fa poneva Trentin.



Trentin voleva un sindacato europeo protagonista

LA SINISTRA

L'EUROSOCIALISMO AFFONDA NEL PIREO

di Antonio Maglie



Per anni le grandi socialdemocrazie sono state un punto di riferimento per chi in Italia sognava una sinistra di governo capace di coniugare libertà e giustizia sociale secondo gli insegnamenti di un grande maestro come Norberto Bobbio. Oggi, però, il linguaggio di Dijsselbloem è identico a quello di Schaeuble e si fatica a intravedere delle differenze tra Schultz e la Merkel. A furia di cercare consensi al centro, l'eurosocialismo ha finito per perdersi in una toponomastica sconosciuta; la definizione di una proposta anti o post-ideologica l'ha spinto a ripudiare anche ideali, patrimoni valoriali e identità che lo rendevano diverso e alternativo rispetto alla classica narrazione liberista. E nel momento in cui cresce il bisogno di equità, non essendo riconoscibile la sua visione di futuro finisce per essere sconfitto nei vertici internazionali e nelle urne



Qualche anno prima di morire, Norberto Bobbio spiegava così quella straordinaria esperienza personale e collettiva che fu la lotta di liberazione: “Mai come in questi ultimi anni durante i quali l'unità europea è stata uno dei principali e più appassionati argomenti del dibattito politico, conviene rievocare la Resistenza come un grandioso episodio della storia europea del secolo ventesimo”¹. Probabilmente rendendosi conto che già in quel momento quella costruzione europea che si collegava in maniera indissolubile (almeno dal punto di vista ideale) col bisogno di un mondo nuovo capace di superare due “grandi macelli” come le guerre mondiali, la terribile onta di due tirannie e la più grande vergogna dell'umanità, cioè l'Olocausto, cominciava a mostrare i limiti devastanti della piccola politica da bottegai che poco o nulla aveva a che vedere con i generosi entusiasmi di quelle giovani generazioni che avevano buttato il cuore oltre l'ostacolo lasciando spesso, al di là dell'ostacolo, la propria vita.

Era il 1999 e quasi in conclusione di quel breve scritto consegnava a tutti noi, posteri più o meno disattenti, un messaggio che riletto oggi assume caratteri premonitori: “Spero non mi faccia velo un pregiudizio personale. Ma vorrei ricordare che il Partito d'Azione è stato fra i partiti del Comitato di Liberazione quello che ha fatto degli Stati Uniti d'Europa uno dei punti centrali del suo programma. Il Partito d'Azione in tutte le sue componenti, spesso in discordia fra loro, non esclusa quella ideologicamente più forte che proveniva

L A S I N I S T R A

dalla tradizione del socialismo liberale. Quel socialismo liberale che ha sempre combattuto, e continuerà a combattere, su due fronti: il liberalismo asociale e il socialismo illiberale. Il socialismo illiberale è stato sconfitto. Il liberismo asociale è il nuovo fronte contro il quale mi auguro continui a condurre la propria opposizione, per non perdere

come si è detto, l'anima, la sinistra italiana"².

Se solo chiudiamo gli occhi immaginando che questo straordinario maestro del pensiero moderno sia ancora tra noi, potremmo facilmente concludere che queste poche parole dettate a una sinistra sempre più irricoscente verso i propri Padri e sempre più incline a un modernismo



Dijsselbloem leader di sinistra in Olanda ma come capo dell'euroragruppo usa il linguaggio di Schaeuble

L A S I N I S T R A

senza storia, senza anima perché senza memoria, siano il commento alle tragiche vicende greche . Probabilmente , Bobbio cambierebbe solo un aggettivo: quello che qualifica la sinistra, sostituendo

a dogmi ideologici ritenuti in questo momento non contestabili.

Il filosofo faceva riferimento al socialismo liberale ma potremmo anche usare una diversa ter-



Sigmar Gabriel con l'alleata di governo in Germania, Angela Merkel

“europea” a “italiana” e non perché quella italiana sia fuori dal declino che le vicende europee hanno rappresentato in forme tanto evidenti , ma perché all'interno del quadro generale , fra i soggetti in campo, quello italiano, per la sua limitata incidenza nella narrazione generale, ha finito per essere solo protagonista di contorno. Oggi Bobbio prenderebbe, probabilmente atto, che quella battaglia contro il liberismo asociale non viene ritenuta più opportuna, vittima di una acquiescenza

minologia per indicare la medesima cosa: socialdemocrazia, eurosocialismo. Il guaio è che la semantica non muta la sostanza del problema: la sinistra è rimasta senza voce, colpita da una violenta faringite che la obbliga a utilizzare gli stessi toni della Merkel o di Schaeuble. I dati elettorali sono evidenti: in Gran Bretagna il Labour ha perso, in Grecia il Pasok è ridotto all'irrelevanza parlamentare, in Spagna il Psoe boccheggia, in Danimarca il governo progressista ha ceduto il passo

L A S I N I S T R A

alla destra, in Germania l'Spd è ormai ridotta a silente dama di compagnia di Frau Angela (o Herr Schaeuble). Resiste la Francia ma i sondaggi dicono che la resistenza durerà ancora per poco. Singolare situazione, a pensarci bene. Perché appare piuttosto strano che coloro che storicamente, nell'ultimo secolo e mezzo hanno rappresentato bisogni e speranze di chi avvertiva il peso di una società ingiusta, proprio nel momento in cui le disegualianze sono più evidenti e la distribuzione della ricchezza sempre più polarizzata, faticano a esprimere un messaggio capace non di aggregare “i proletari di tutto il mondo” perché la classe unitaria e palinogenetica non esiste più essendo le categorie sociali frammentate e multiformi, ma tutti coloro

che credono, indipendentemente dalla classe di appartenenza, che un altro sistema economico sia possibile, anzi debba essere possibile. Perché poi, sia chiaro, non si tratta di inseguire improbabili utopie (quelle sono roba del secolo scorso), ma di immaginare che qualcosa di diverso non solo sia praticabile ma sia soprattutto utile.

Dani Rodrik presentando la nuova edizione italiana del suo libro, ha scritto: “Al fondo la crisi è la manifestazione di quello che io chiamo in questo libro il “trilemma dell'economia mondiale”: globalizzazione economica, democrazia politica e stato-nazione sono fra loro inconciliabili. Possiamo avere in contemporanea al massimo due di queste cose. La democrazia è compatibile con la



Helle Thorning-Schmidt (con Barak e Michelle Obama) è stata in Danimarca sconfitta dalla destra

L A S I N I S T R A

sovranità nazionale solo se mettiamo limiti alla globalizzazione. Se spingiamo la globalizzazione e manteniamo lo stato-nazione, dobbiamo rinunciare alla democrazia. E se vogliamo la democrazia insieme con la globalizzazione, dobbiamo accantonare lo stato-nazione e impegnarci per una maggiore governance internazionale”³. E aggiunge: “I francesi e i tedeschi parlano ora di una governance economica unificata, cosa che può diventare realtà solo se c'è la volontà di formare allo stesso tempo una più stretta unione politica. Intanto, la Germania (insieme a olandesi e finlandesi) è riuscita a imporre ai paesi deboli come prezzo del sostegno monetario e finanziario, un livello di austerità che è al limite dell'insensatezza economica”⁴, una stretta che può essere allargata solo in un modo: “I leader tedeschi devono presentare la crisi non come un dramma di moralità che stigmatizza i meridionali pigri e dissipatori contro i settentrionali gran lavoratori e persone frugali ma come una crisi di interdipendenza in una unione economica (e politica) allo stato nascente”⁵. L'economista aggiunge una considerazione che è tutta politica e che alle orecchie sensibili della Merkel potrebbe suonare come una vera e propria eresia: “La democrazia e l'autodeterminazione nazionale dovrebbero vincere sulla iperglobalizzazione. Le democrazie hanno il diritto di proteggere i loro assetti sociali, e quando tale diritto entra in conflitto con le esigenze dell'economia globale, è quest'ultima che deve cedere il passo”⁶. In fondo, non c'è nulla di scandalosamente rivoluzionario in questa idea che può essere la base di un programma politico per la sinistra europea, per l'eurosocialismo. Ma le solidarietà di condominio hanno avuto la

meglio su quelle più ampie che fanno riferimento agli ideali. Dijsselbloem, capo dell'Eurogruppo, sarebbe socialista ma nessuno ovviamente se ne è accorto visto che il suo linguaggio è perennemente in sintonia con quello dei liberisti, Schaeuble compreso. Schultz, presidente di una istituzione-fantasma come il parlamento europeo, per giunta l'unica realmente democratica poiché espressione di un voto popolare, non è che abbia brillato per l'assunzione di posizioni alternative rispetto alla destra e Sigmar Gabriel ha timidamente fatto sentire la sua voce ma solo per segnalare la sua subalternità culturale al potente socio di riferimento governativo. Hollande ci ha provato con la forza di un presidente delegittimato da un consenso nazionale in caduta libera. Prima si è barcamenato poi ha limitato i danni visto che la bocciatura dell'ultimo piano di Atene era anche la sua bocciatura essendo stato redatto da Tsipras con l'aiuto dei consulenti arrivati da Parigi. In sostanza, emerge con sempre maggiore chiarezza la difficoltà dell'eurosocialismo ad avere un linguaggio proprio, quindi una proposta propria. A furia di inseguire una configurazione post-ideologica della sinistra si è finiti tra le braccia degli avversari: abiurati gli ideali che erano il collante di un modo di intendere la politica, la partecipazione, la società, l'economia, è stata abbracciata l'ideologia degli avversari. A furia di cercare spazi al centro (che forse bisognerebbe cominciare a intendere come un semplice punto geometrico e non come una posizione politica), l'eurosocialismo ha finito per perdersi nei meandri di una toponomastica i cui luoghi e nomi gli sono sconosciuti. Certo, Blair può anche vincere ma quel suo rinnovamento può



Ed Milliband sconfitto da Cameron nelle elezioni britanniche

riguardare una fase, una fase da cui muovere per evolversi tenendo presente le indicazioni iniziali della propria bussola perché se quelle indicazioni vengono perdute alla fine vince e rivince Cameron (o la Merkel al posto di Schroeder). Risulta piuttosto strano che un concetto semplice (“l’economia al servizio degli uomini e non gli uomini al servizio dell’economia”) possa fiorire sulla bocca di Papa Francesco durante una messa in Paraguay ma non riesca a trovare posto, quantomeno come premessa valoriale, in un programma di governo capace di contrapporsi a quello delle forze liberiste.

Qualche tempo fa Ilvo Diamanti in un articolo su “la Repubblica” ha evidenziato come la proposta della sinistra italiana (lui faceva riferimento al Pd) sia scarsamente trasversale al contrario di quella del Movimento 5 Stelle. Eppure una idea che parta, come dice Rodrik, dal principio che una

Unione si debba basare sul riconoscimento rispettoso delle sovranità nazionali e non sulla loro umiliazione contemperando obblighi e doveri della solidarietà in maniera accettabile per i cittadini evitando di assumere coloriture vendicative, o dal concetto di una globalizzazione in cui le banche tornino al loro ruolo primordiale al servizio delle persone e della produzione affrancandosi (e affrancando la società) da una finanziarizzazione che ha assunto caratteri immorali, o dalla premessa di una democrazia che si esprima attraverso il pensiero degli eletti e non le calcolatrici dei burocrati nominati in base a criteri non sempre trasparenti e in virtù di capacità approssimativamente accertate, o dalla convinzione di una distribuzione della ricchezza che segua strade più equilibrate non solo tra le persone ma anche tra gli stati evitando quello che oggi avviene attraverso i meccanismi

L A S I N I S T R A

dell'austerità cioè il trasferimento di quattrini dal sud più povero al nord più ricco, può acquisire quei caratteri di trasversalità che oggi mancano alla proposta eurosocialista. Anche perché, poi, la mancanza di risposte declinate in maniera organica e nella lingua propria della sinistra lascia spazi che altri vanno ad occupare (Syriza, Podemos, M5s) offrendo strumentalmente alcune risposte inquadrate, però, in un contesto generale contraddittorio. La trasversalità non come somma di proposte capaci di lisciare i diversi gatti elettori nel verso del pelo, ma interpretata come prospettiva, visione, orizzonte. Ma l'eurosocialismo deve tornare a essere convinto che è possibile un'Europa diversa da quella personificata dal volto perennemente rabbuiato e segnato da una sorta di risentimento cosmico di Wolfgang Schaeuble, il Dracone di Friburgo (certo, lui non vuole vendere le mogli dei debitori al mercato degli schiavi, si accontenta di piazzare il Partenone al miglior offerente); che dietro le giacche dalle colorazioni improbabili della signora Merkel, si può anche intravedere l'ombra alternativa di un Solone che li aiuti a capire che la morale in economia non è esattamente quella che porta allo strangolamento dei debitori. Ammesso e non concesso che di un principio morale si tratti e non di altro, cioè di una politica di potenza rispetto alla quale, l'eurosocialismo, soprattutto quello tedesco, memore della storia, non può non reagire.

Perché, forse, può aiutarci a capire molto di più il sociologo tedesco, Ulrich Beck che ha parlato della Germania come “potenza accidentale” perché “di fronte al possibile crollo dell'Euro... in quanto potenza economica è scivolata progressiva-

mente nella posizione di grande potenza politica d'Europa”. Spiegando, però, immediatamente: “Alla fine di febbraio 2012 ascolto il notiziario della radio: “Oggi il Bundestag tedesco decide sul destino della Grecia”... E' evidente che le cose stanno così, mi dice una voce dentro di me. Ma un'altra voce si chiede sconcertata: “Come è possibile? Che significa davvero il fatto che una democrazia voti sul destino di un'altra democrazia? Sì è vero, i greci hanno bisogno del denaro delle imposte pagate dai tedeschi, ma l'imposizione di misure che comportano tagli equivale a minare il diritto di autodeterminazione del popolo greco. Nel modo di vedere se stessi dei tedeschi... il termine “potenza” suona ancora come una parola sporca... Chi pronuncia la formula di potere “Europa tedesca” rompe questo tabù. Ancora peggio sarebbe dire: La Germania Fuehrung (guida) dell'Europa. Si può dire invece che si assume la responsabilità dell'Europa”⁷. E' questo circolo vizioso di bugie e ipocrisie che l'eurosocialismo dovrebbe provare a rompere. Sciogliendosi da quella sorta di incantesimo che lo fa essere così simile e così per nulla diverso dai suoi avversari.

Note

¹Norberto Bobbio: “Eravamo ridiventati uomini. Testimonianze sulla resistenza in Italia”, Einaudi 2015, pag. 143

²Norberto Bobbio, *ibidem* pagg. 143-144

³Dani Rodrik: “La globalizzazione intelligente”, Laterza 2015 pag. XI

⁴Dani Rodrik, *ibidem* pag. XIV

⁵Dani Rodrik, *ibidem* pag. XVI

⁶Dani Rodrik, *ibidem* pag. 16

LA PROPOSTA

OLTRE LE MESCHINITÀ PENSIAMO IN GRANDE

di Dominique Strauss-Kahn



Il predecessore di Christine Lagarde alla guida del Fondo Monetario Internazionale, socialista, ha preso carta e penna (metaforicamente parlando) e scritto una lettera aperta “Ai miei amici tedeschi” che Yanis Varoufakis ha immediatamente pubblicato sul suo blog. Lui, ex papabile alla presidenza francese, non ha dubbi: l'euro è nato da un accordo ambiguo e non saranno certo le regole sulla sana gestione a salvare l'Unione anche perché quei principi andrebbero attuati con il dialogo e non con la forza.
Conclusione: l'Europa ha bisogno di un serio progetto politico



A i miei amici Tedeschi

Hollande non ha ceduto, Merkel ha sfidato coloro che non erano disposti ad un accordo ad ogni costo. E va reso loro merito. È stato così predisposto un piano che ha buone possibilità di riuscita, riducendo, se non cancellando, i rischi di Grexit. Non è sufficiente, ma è una buona cosa.

Quanto alle condizioni di quest'accordo, però, sono davvero spaventose per chi crede ancora nell'avvenire dell'Europa. Ciò che è accaduto lo scorso week-end (quello dell'11-12 luglio 2015, ndr) è a mio avviso profondamente deleterio, quasi fatale.

Sicuramente ci sono coloro i quali in quell'avvenire non credono. Costoro gioiranno, sono numerosi e appartengono a due differenti scuole di pensiero.

La prima raccoglie tutti coloro i quali hanno la vista troppo corta, quelli il cui nazionalismo impedisce di guardare oltre le proprie frontiere e che si interrogano invano sull'esistenza stessa dell'Europa. Ma chi sa cos'è veramente l'Europa? Chi sa da dove emerse questo continente? Nacque forse dai poemi omerici del IX secolo avanti Cristo? Nacque forse nelle trincee di fango e melma nelle quali si mescolò il sangue di soldati provenienti da tutto il mondo, che confusero i loro colori, i loro sogni, le loro ambizioni? Nacque forse in tempi ancor più vicini a noi, e anche più pro-

L A P R O P O S T A

saicamente, nei minuziosi e laboriosi trattati dell'Unione Europea?

Era, senza dubbio, nella testa di Erasmo da Rotterdam che, nel 1516, scrisse ne "Il Lamento della Pace": "L'Inglese è nemico del Francese solamente perché costui è francese, il Bretone detesta lo Scozzese soltanto perché costui è scozzese; il Tedesco è ai ferri corti con il Francese, lo Spagnolo con l'uno e l'altro. Oh perversità dell'animo umano! A dividerli è sufficiente la sola differenza apparente dei nomi dei loro paesi! Perché non si riconciliano invece intorno ai valori che condividono? "

Ci sono anche coloro che hanno la vista

troppo lunga. Coloro che sono capaci di vedere più lontano delle proprie frontiere ma che hanno rinunciato a far vivere questa comunità che, nonostante tutto, è a loro più vicina. Si rivolgono ad altri, più a ovest, in direzione di coloro ai quali hanno accettato di sottomettersi.

È a questo che pensava Cioran, quando scrisse le sue parole di rabbia impotente che ancora risuonano nelle nostre teste: "Come contare sul risveglio, sulle collere dell'Europa? La sua sorte e persino le sue rivolte sono decisamente altrove ".

E poi ci sono coloro che, come me, non si riconoscono né nella visione dei primi, né in quella dei secondi. È a costoro che io qui mi rivolgo; ai miei amici tedeschi

che credono nell'Europa che poco tempo fa abbiamo voluto costruire insieme; a coloro i quali credono che una cultura europea esista. Coloro i quali sanno che i paesi che ne delineano i contorni, e dei quali i libri di storia generalmente raccontano solo i conflitti, hanno plasmato una cultura comune che diversa da qualunque altra. Questa cultura non è più ricca di altre, né più gloriosa, né più nobile, ma neanche meno. È stata forgiata in questo amalgama particolare, nel quale si fondono l'individualismo e l'universalismo egualitario, incarna e rivendica più di ogni altra ciò che il filosofo tedesco



L'ex direttore del FMI, Dominique Strauss-Kahn

L A P R O P O S T A

Jürgen Habermas chiama “solidarietà civica”, quando scrive, per esempio, che “ il fatto che la pena di morte sia ancora applicata in altri paesi è lì a ricordarci ciò che ha fatto la specificità della nostra coscienza normativa “.

Noi siamo depositari di questa cultura. Tra noi, tra fratelli europei, c'è una lunga storia, una formazione che dura da decine, da centinaia di anni, una successione di dolore talvolta, certamente di grandezza, e anche di conflitti. Abbiamo dovuto superare queste rivalità, di una violenza a volte inaudita, senza mai dimenticarle. Non so se siamo usciti più forti da queste prove europee che hanno contribuito a modellare la storia del mondo; in compenso, sono convinto che abbiamo acquisito una propensione particolare verso una società solidale.

L'Europa è Michelangelo, Shakespeare, Cartesio, Beethoven, Marx, Freud e Picasso. Loro, e tanti altri ancora, ci hanno insegnato a dar vita ad una condivisione tra natura e cultura, tra religiosità e laicità, tra fede e scienza, tra individuo e comunità. È per questo motivo che noi condividiamo questa eredità, è per questo che è così profondamente radicata nel nostro essere collettivo, che non ha finito di permeare le opere di cui siamo stati, siamo e saremo capaci, è per questo che noi abbiamo saputo mettere fine alle nostre guerre intestine.

Ma il demone che potrebbe farci ricadere negli errori del passato non è mai così lontano. È ciò che è accaduto nel corso di questo funesto week-end. Senza discutere nel dettaglio le misure imposte alla Grecia per capire se siano benvenute, legittime, efficaci, adatte, quello che qui voglio sot-

tolineare è il fatto che il contesto nel quale è nato questo diktat crea un clima devastante.

Capisco che il dilettantismo del governo greco e la relativa inazione di quelli precedenti abbiano superato il limite. Comprendo che la coalizione dei creditori guidata dalla Germania sia esasperata dalla situazione che si è venuta a creare. Ma questi dirigenti mi erano parsi, fino a poco prima, fin troppo avvertiti per voler cogliere una vittoria ideologica su un governo di estrema sinistra al prezzo di una frammentazione dell'Unione. Perché è di questo che si tratta.

A forza di contare i nostri miliardi invece di utilizzarli per costruire, di rifiutare di accettare una perdita, per quanto evidente, respingendo sempre un impegno per la riduzione del debito, di preferire l'umiliazione di un popolo in quanto incapace di riformarsi, di anteporre il risentimento – per quanto giustificati esso sia – ai progetti per il futuro, noi voltiamo le spalle a ciò che dovrebbe essere l'Europa, voltiamo le spalle a quella “solidarietà civica” della quale parla Habermas. Sprechiamo le forze in liti intestine e corriamo il rischio di innescare un meccanismo esplosivo. Noi siamo arrivati a questo punto. Un funzionamento dell'eurozona in base al quale voi, miei amici tedeschi, seguiti da qualche paese baltico e nordico, doveste imporre la vostra legge, sarebbe inaccettabile per tutti gli altri.

L'Euro è stato concepito come un'unione monetaria imperfetta plasmata su un accordo ambiguo tra Francia e Germania. Per la Germania, si trattava di organizzare un regime di tassi di cambio fissi intorno al marco tedesco e di imporre con tale sistema una certa visione ordo-liberale della poli-

L A P R O P O S T A

tica economica. Per la Francia era un modo un po' ingenuo e romantico di stabilire una valuta di riserva internazionale all'altezza delle ambizioni di grandezza della sua élite. Bisogna ormai uscire da questa sorta di ambiguità iniziale divenuta distruttrice e da questi progetti autarchici, anche se tutti sanno che se ne esce solo a proprie spese. Questo rende necessario uno sforzo comune in Francia e in Germania. Ogni paese incontra ostacoli non indifferenti lungo questo cammino. La Germania è figlia di un'idea falsa e incoerente sul funzionamento dell'unione monetaria largamente condivisa dalla sua classe politica e dalla sua popolazione. In Francia, invece, l'indolenza e il latente sovranismo delle élites economiche e intellettuali sono tali che non esistono idea né visione intelligente e rinnovata dell'unione monetaria che possa trovare il sostegno popolare. È questa visione comune che bisogna inventare urgentemente.

Non mi venite a dire che intendete salvare l'Europa soltanto imponendo delle regole di sana amministrazione! Nessuno più di me ha a cuore il rispetto dei grandi equilibri ed è quello che ci ha sempre avvicinato. Ma bisogna costruire questo rispetto attraverso la democrazia e il dialogo, per mezzo della ragione, non con la forza.

Non mi venite a dire che le cose per voi stanno così e basta e che, se alcuni non vorranno capirlo, voi continuerete per la vostra strada senza di loro! Fare affidamento sul Nord non basterà mai a salvarvi. Voi, come tutti gli Europei, avete bisogno di tutta l'Europa per sopravvivere, divisi siamo troppo piccoli. La mondializzazione ci ha fatto assistere all'apparizione di grandi spazi geografici ed economici chiamati a interagire e a farsi

concorrenza per i decenni a venire. Forse, per secoli. Le zone di influenza che si vanno delineando, i raggruppamenti che si stanno creando rischiano di durare a lungo. È facile per chiunque accorgersi di come si vada configurando la zona dell'America del Nord. Essa raggrupperà, attorno agli Stati Uniti, i suoi satelliti canadesi e messicani, forse altri ancora. Tutto oggi fa pensare che l'America del Sud raggiungerà una qualche forma di autonomia. In Asia riusciranno a distinguersi due o tre zone, a seconda che, oltre alla Cina e all'India, il Giappone sappia o meno coagulare attorno a sé una solidarietà sufficiente, perché anch'esso è troppo piccolo per rimanere solo. L'Africa, finalmente, si sta risvegliando, ma ha bisogno di noi. Quanto al mondo musulmano, agitato oggi dai travagli legati all'utilizzazione politica dell'Islam che alcuni fanno, senza dubbio faticherà a trovare l'unità.

L'Europa può essere uno di questi giocatori, ma non è ancora sicuro che lo sarà. Per riuscire, dovrà avere l'ambizione di stringersi e rafforzarsi nell'Unione attuale, e anche oltre. Per sopravvivere tra i giganti, l'Europa dovrà raggruppare tutti i territori compresi tra i ghiacci del Nord, le nevi degli Urali e i deserti del Sud. Vale a dire ritrovare le proprie origini e considerare, di qui a qualche decennio, il Mediterraneo come nostro mare interno. La logica storica, la coerenza economica, la sicurezza demografica, alle quali aggiungerei – al di là delle apparenze – anche una vicinanza culturale derivante dalla diffusione delle religioni del Libro, ci indicano la strada. E invece, ad ogni conflitto interno, noi guardiamo soltanto al Nord e trascuriamo il Sud. Mentre è proprio il Sud la

L A P R O P O S T A

culla della nostra cultura. Sarà il Sud ad apportare il sangue nuovo delle giovani generazioni. Sarà il Sud a fare dell'Europa il punto di passaggio obbligato tra Oriente e Occidente. Alessandro, Napoleone, le nostre folli avventure coloniali credettero di costruire questa unità con la forza delle armi. Il metodo, crudele ed esecrabile, ha fallito, ma l'ambizione era fondata. E continua a esserlo.

La posta in gioco è considerevole. Un'alleanza di alcuni paesi europei, seppur condotta dal più potente, sarà poco capace di affrontare da sola la pressione russa e sarà resa vassalla del nostro alleato e amico americano, destino che non è poi forse così lontano. Alcuni hanno già scelto questa strada. Sono quelli dei quali ho parlato in prece-

denza, quelli che hanno la vista troppo lunga. Ma non è per tutti così. È dunque agli altri che mi rivolgo.

L'Europa che sogno deve evidentemente avere le sue regole e la sua disciplina di vita comune, ma deve anche avere un progetto politico che la sorpassi e che giustifichi questi vincoli. Oggi tutti sembrano averlo dimenticato. Il nostro modello europeo può diventare modello per altri popoli che si rifiutano di sciogliersi nell'unico stampo in arrivo dall'altra sponda dell'Atlantico. Per essere un modello, però, l'Europa deve guardare lontano, rifiutare le meschinità, giocare il suo ruolo nella mondializzazione, in una parola, continuare a fare la storia.



Yanis Varoufakis con la sua ormai leggendaria moto

W E L F A R E E D E M O C R A Z I A

ORA LA POSTA IN GIOCO È LA COESIONE SOCIALE

di Antonio Maglie



La questione che oggi si pone riguarda la capacità degli europei di imporre a leadership sempre più grige e burocratizzate un'idea di Unione che ribalti le priorità: gli uomini prima dei mercati, la politica per l'occupazione prima delle speculazioni contro l'occupazione, la tutela dei diritti prima delle esigenze delle banche e della "finanza ombra". Ma si tratta anche di capire se una governance globale come quella che pretende di essersi insediata a Bruxelles debba comprimere il diritto all'autodeterminazione sino ad annullarlo, imponendo soluzioni standardizzate che non fanno i conti con le realtà specifiche: forse è meglio nelle soluzioni una diversità virtuosa rispetto a una omogeneità disastrosa



In conclusione di questa parte della rivista dedicata alla "malattia europea", forse un'ultima riflessione può essere utile. L'epilogo della vicenda greca con "l'imposizione" ad Atene di un accordo che governo e parlamento hanno dovuto trasformare in provvedimenti legislativi nel giro di settantadue ore, ha riaperto il dibattito sul concetto di democrazia, soprattutto per via di un paradosso: la sostanziale cancellazione dei cari e fortunati (almeno sino ad oggi) principi liberal-democratici proprio ai danni di un Paese, la Grecia, che alla democrazia, seppur in una forma diversa da quella da noi praticata in questo momento, ha fornito i natali. Sono sorte polemiche legittime ma che riguardano più il passato che il presente e il futuro perché, come abbiamo sottolineato in un precedente contributo (il colloquio a ruota libera con Antonio Agosta) ora si tratta di definire il modello di democrazia a cui l'Europa è associabile

E' chiaro che sull'aspetto istituzional-giuridico-filosofico si potrà continuare a discutere per i prossimi mesi, anni e forse decenni. Il rischio è che, in una fase come questa in cui i populismi un tanto al chilo trionfano e la democrazia viene considerata da molti come lo strumento più efficace per ritardare le scelte e le decisioni, la strada di un decisionismo senza contraltari, senza garanzie, senza limiti e, soprattutto, al di sopra di qualsiasi controllo e partecipazione, può essere vista come quella preferibile a un sostanziale immobilismo ancorché rispettoso delle regole. Il che (cioè l'equazione decisionismo= attivismo=scelte tempe-

stive ed efficaci) non è scontato (la Fornero ha preso sulle pensioni decisioni solitarie e rapidissime ma non certo luminose, provocando una folla dolente di esodati la cui dimensione numerica non è mai stata precisata e un “buco” di bilancio a futura memoria attraverso il blocco della contingenza che il governo ha risolto con una soluzione a dir poco creativa; l'esatto contrario, insomma, che l'austero e tecnocratico esecutivo guidato da Monti si proponeva). Anche perché, poi, la democrazia al di là degli aspetti ideali, ha dei connotati estremamente pratici. E da questo punto di vista appare opportuno valutare con grande attenzione la torsione che hanno subito i principi democratici in rapporto al welfare e il welfare è qualcosa che riguarda tutti perché è lo strumento di attuazione di gran parte della nostra Costituzione Repubblicana, soprattutto dei capitoli sociali quelli che considerano il lavoro non semplicemente funzionale alla sopravvivenza (ruolo pure non secondario), mettendolo al servizio della valorizzazione della personalità umana. Per non parlare di tutti gli altri diritti che si legano al lavoro e che rischiano di essere sempre più negati: quelli a un salario dignitoso, la garanzia di una assistenza sanitaria decente, l'erogazione di prestazioni previdenziali che assicurino una vecchiaia serena. E ancora: salde radici per la famiglia, istruzione di massa (o per chi detesta termini che richiamano i furori sessantottini, si può sempre sostituire il sostantivo con un aggettivo: diffusa).

E' quello che è stato chiamato Modello Sociale Europeo e che oggi sembra essere il vero obiettivo del liberismo nelle versioni economiche e decisioniste più hard. D'altro canto, al netto del

torto e delle ragioni, è stato proprio su questi temi che lo scontro tra Bruxelles e Atene è diventato incandescente con protagonisti (il Fmi) che a un certo punto davanti alla decisione di Tsipras di adottare, appena arrivato alla guida del Paese, alcune iniziative di carattere umanitario, hanno urlato allo scandalo sostenendo che così si mettevano in discussione i sacri diritti dei creditori che, per carità, sono legittimi e incancellabili ma non possono non fare i conti con le difficoltà (peraltro evidenti) di un popolo che avrà sbagliato anche tanto (soprattutto nella scelta dei governanti ma questo sembra essere un tratto comune dell'Europa, l'unico tratto realmente unificante perché per il resto si procede in ordine sparso) ma non per questo deve essere sottoposto a una sorta di ordaia.

In realtà l'Europa dei burocrati è scarsamente interessata alle persone in carne e ossa: loro, i burocrati, hanno un compito da assolvere e in questo assolvimento non dispiace l'esibizione di uno zelo senza limiti; la diligenza assoluta può essere utile per fare carriera, per esibire patenti di fedeltà e di obbedienza ai leader di riferimento che li sostengono e li legittimano. E' il paradosso della responsabilità che si trasforma, in presenza di una concreta violazione del paradigma democratico, in sostanziale de-responsabilizzazione: non essendo eletti, devono rispondere solo ai capi o al Capo, non a un corpo elettorale che giudica e può anche mandarli a casa. Insomma, tutti amministratori delegati che sono ormai gli unici a essere tutelati da veri contratti a tempo indeterminato (loro non hanno bisogno di quello a tutele crescenti visto che le tutele nei loro riguardi sono lievitate più

W E L F A R E E D E M O C R A Z I A

della pasta per la pizza) nel senso che non vengono mai licenziati, nemmeno quando dimostrano tutta la loro incompetenza, producendo danni irreparabili che altri pagano al posto loro (la crisi che ancora attraversiamo ci ha raccontato anche questo). Ciò non toglie che la responsabilità non è dei burocrati, ma di chi ha redatto trattati in cui l'uomo con i suoi bisogni è il vero grande assente e in cui nessuno ha ritenuto opportuno inserire qualche clausola che facesse riferimento a un modello che per quanto non perfettamente definito (e comunque non unico) ha sempre rappresentato il valore aggiunto della nostra civiltà, l'elemento che ha differenziato il nostro mondo da quello al di là dell'Atlantico. Forse la prima questione da affrontare, partendo dalla lezione della Grecia, è proprio la definizione di un modello che metta gli uomini davanti ai mercati, la carne, il sangue e il sudore davanti agli indici di borsa, lo spread della fatica davanti a quello bancario.

Alcuni anni fa, nel rapporto sullo stato dell'Unione Europea redatto dalla Fondazione Friedrich Ebert e dalla Fundacion Alternativas, il professor Klaus Bush spiegava in un breve saggio come si potrebbe rimettere ordine in questo lato della scacchiera. Indicava sei mosse per dare una sostanza univoca al modello sociale europeo: forse non tutte sono realizzabili ma se si riuscisse a farne passare una parte consistente (in particolare l'ultima condizione) si imprimerebbe all'Europa quel cambio di direzione che potrebbe recuperare simpatie a una istituzione che priva di guida politica e, soprattutto, di "anima", di "cuore", è avvertita come matrigna e non madre, come prigioniera collettiva e non come casa comune. I sei punti erano

i seguenti: "1) Una politica economica che persegua il pieno impiego; 2) Una politica salariale che renda possibile una crescita degli stipendi in relazione agli incrementi di produttività e l'imposizione di un reddito minimo europeo; 3) Un sistema di garanzie sociali che assicuri un alto livello di tutele sul fronte della salute, della famiglia, delle pensioni, della disoccupazione; 4) Un forte settore pubblico che garantisca questi servizi alla cittadinanza e che con azioni positive favorisca la stabilizzazione dell'occupazione; 5) un alto grado di partecipazione e di co-decisione dei lavoratori all'impresa; 6) l'inserimento di una clausola di progresso sociale nel Trattato dell'UE che su scala europea privilegi i diritti sociali di base rispetto alle libertà di mercato".

Per imporre queste scelte è evidente che ci vuole la forza della democrazia che diventa in questa maniera un problema concreto uscendo dal dibattito utile ma a volte un po' fumoso di politologi, filosofi, giuristi e intellettuali assortiti. All'Europa manca l'anima, manca il battito di un cuore, manca il volto delle persone che si incrociano per strada, manca la loro voce, il segno dei loro quotidiani sacrifici. E' decisamente difficile identificarsi in Dijsselbloem o nella Lagarde (che delle istituzioni europee non fa parte ma che nel discorso c'entra, eccome) che da presidente del Fondo Monetario Internazionale è tenuta a impartirci lezioni sulla buona gestione della cosa pubblica e dei soldi di tutti però da ministro francese è finita sotto inchiesta con l'accusa di aver governato (sotto Sarkozy a cui scriveva una deliziosa lettera: "Usami per il tempo che serve a te, alla tua azione e al tuo casting"; nulla a che vedere con le durezze esibite

nel corso della trattativa con Tsipras) in maniera negligente alcune centinaia di milioni di euro (403 per la precisione) versati nelle tasche di Bernard Tapie a titolo di risarcimento. Se la predica è in rapporto al pulpito, appare evidente che tanto il pulpito quanto la predica hanno scarse possibilità di essere raccolte dalla gente comune come messaggi di incontestabile autorevolezza e verità. L'Europa è, d'altro canto, un coacervo di contraddizioni: ad esempio, Paesi che contribuiscono per una parte infinitesimale al sostentamento economico dell'Unione amplificano la propria voce e la propria forza politica assecondando le durezze tedesche anche a svantaggio di chi (come l'Italia) a quel sostentamento partecipa in maniera di gran lunga più generosa con i soldi dei propri cittadini.

Tutto quello che è avvenuto in questi anni è stato caratterizzato da un progressivo “svuotamento” dei poteri della politica. Lo ha detto con grandissima chiarezza Jurgen Habermas: gli stati nazionali non hanno ceduto pezzi della loro sovranità all'Europa, li hanno molto più prosaicamente consegnati nelle mani della finanza che li ha utilizzati per i propri fini che non sono certo quelli del consolidamento del Modello Sociale. Habermas sottolinea con chiarezza come vi sia stato uno “spostamento dei pesi tra “politica” e “mercato” che a partire dall'auto-esautoramento neo-liberale della politica non cessa anche oggi di produrre i suoi effetti”. La sua è una analisi spietata: “Lo stato liberal-democratico è la geniale invenzione che coniuga l'eguale partecipazione all'auto-trasformazione collettiva con la tutela di libertà economiche parimenti distribuite. Una delle caratteristiche

della crisi attuale è proprio quella di aver distrutto questa complementarità. Nel circolo vizioso che si è venuto a creare sono ora i mercati finanziari ad avere il coltello per il manico. Non era ancora mai successo che governi eletti dal popolo venissero sostituiti senza esitazione da persone direttamente portavoce dei mercati: si pensi a Mario Monti o a Loukas Papademos (membri a tutti gli effetti del famoso Partito di Davos come lo ha definito Luciano Gallino, n.d.r.). Mentre la politica si assoggetta agli imperativi del mercato, dando per scontato l'aumento della disuguaglianza sociale, i meccanismi sistemici si sottraggono progressivamente alle strategie giuridiche stabilite per via democratica. Questo trend non potrà essere rovesciato se non nell'ipotesi che la politica riconquisti un suo potere di azione sul piano europeo”.

La risposta, allora, non è nell'anti-politica; come pure la risposta all'immobilismo non è nella riduzione degli spazi democratici, nel decisionismo che si sottrae al giudizio popolare (i casi citati da Habermas rispondono proprio a quel tipo di decisionismo, con l'aggiunta che Monti è pure senatore per grazia ricevuta) ma in una democrazia realmente efficiente. Il decisionismo senza controlli smantella garanzie, risponde a interessi forti (a volte oscuri e misteriosi) che hanno da tempo individuato il nemico nello stato sociale e lo hanno additato come vittima sacrificale da immolare sull'altare della globalizzazione.

Può essere utile, ad esempio, seguire un ragionamento che compie Dani Rodrik nel suo libro “la globalizzazione intelligente”. In sostanza l'economista individua tre globalizzazioni. La prima termina a ridosso della Grande Guerra: a quel tempo

W E L F A R E E D E M O C R A Z I A

“il capitalismo era governato da una visione ristretta delle istituzioni pubbliche indispensabili per sostenerlo”. Era l'epoca del “Gold Standard”. La seconda comincia dopo la seconda guerra mondiale, organizzata anche attraverso il compromesso raggiunto al Mount Washington Hotel di Bretton Woods. E' una globalizzazione diversa perché “con la crescita democratica delle società e con la mobilitazione dei sindacati (anche per questo oggi sotto attacco, oltre che per limiti propri, n.d.r.) e altri gruppi contro quelli che erano percepiti come abusi del capitalismo, si è imposta a poco a poco una nuova visione, più ampia della governance”. In sostanza “questo modello di economia mista fu la conquista più alta del ventesimo secolo. Il nuovo equilibrio che si stabilì tra stati e mercati assicurò un periodo di coesione sociale, di stabilità e di pro-

sperità senza precedenti nelle economie avanzate”.

Un mutamento certificato dall'aumento della spesa pubblica che non è sempre un fatto negativo, soprattutto quando l'incremento non viene generato da fenomeni di corruzione ma da investimenti produttivi e anche quelli sociali lo sono (se non si accompagnano agli sprechi) perché favoriscono la mediazione tra le classi attenuando i conflitti tra chi ha molto e chi ha molto meno. Quella “economia mista”, infatti, spinse la spesa pubblica dallo scarso dieci per cento del Pil dei paesi industrializzati della fine del diciannovesimo secolo, al venti per cento raggiunto alla vigilia della seconda guerra mondiale per toccare la vetta del 40 per cento dopo il conflitto con la creazione di robusti sistemi di Welfare. La terza globalizzazione è quella attuale, sostanzialmente senza regole essendo



Nella foto Lagarde (FMI), Junker e Mario Draghi (BCE)

W E L F A R E E D E M O C R A Z I A

morto agli inizi degli anni Settanta il compromesso di Bretton Woods ed avendo il liberismo alla fine dello stesso decennio conquistato i cuori di una parte dell'umanità sotto le spinte politiche di gente come la Thatcher o di "ideologi" come Milton Friedman e i suoi Chicago Boys. Ma alla democrazia lo stato sociale serve perché dà sicurezza ai cittadini: un signore, che non è certo un rivoluzionario, cioè David Cameron, attuale primo ministro britannico, conservatore, da professore universitario ha spiegato che la spesa sociale aumenta soprattutto negli stati esportatori, più esposti alla concorrenza internazionale, cioè laddove i lavoratori avvertono maggiormente il pericolo di essere stritolati dai meccanismi del mercato globale. Ma soprattutto quello strumento assicura la coesione sociale che oggi (come molte vicende dimostrano e tante rabbie sottolineano) rischia di ve-

nire meno. Rodrik non ha dubbi: "La politica democratica è disordinata, e non sempre "funziona correttamente". Ma quando dobbiamo fare un compromesso tra valori e interessi diversi, non c'è altro su cui contare". Una regola che non sfuggiva a Norberto Bobbio che non a caso diceva che la democrazia obbliga alla pazienza. Invece, oggi l'Europa dei burocrati consegna ai membri dell'Unione "i compiti a casa" (frase talmente abusata sotto il governo Monti da essere diventata odiosa). E, alla fine, c'è soltanto una soluzione a cui tutti senza distinzioni si devono adeguare, anche quando quelle soluzioni sono palesemente inefficaci o sbagliate. Eppure, le stranezze non mancano. Sul fronte del lavoro bisogna realizzare legislazioni al ribasso perché questo chiede l'integrazione europea (perché mai? E con quali tangibili e verificati benefici?), ma poi un paese (il

Lussemburgo che esprime il presidente della Commissione) può organizzarsi un sistema fiscale con il quale fa concorrenza sleale agli altri stati membri sottraendo loro imponibile; le pensioni sono il totem da abbattere però nel frattempo la Germania può tranquillamente infischiarne di osservare i limiti imposti in materia di surplus commerciali.

Eppure i numeri raccontano spesso un'altra storia. Prendiamo le pensioni su cui pure Bruxelles si è esercitata con grande successo diffondendo una serie di valutazioni che troppo spesso con la realtà avevano poco a che spartire essendo espres-



Una immagine da duro di Schaeuble

W E L F A R E E D E M O C R A Z I A

sione di una visione più che ideologica, addirittura teologica. Il “rapporto sullo stato sociale 2015”, ad esempio, smentisce una serie di luoghi comuni. L'Italia viene spesso indicata come il paese di Bengodi, i pensionati come coloro che remano contro le giovani generazioni. Insomma, siamo ammalati di ipertrofia previdenziale. Le cose, però, non stanno esattamente così. La spesa per questa voce nell'Europa a 28 indica un valore medio pari al 28,3 per cento del Pil. La Danimarca è al 33,1 e la Francia al 32,1. L'Italia è al 29. In apparenza leggermente sopra la media, nella realtà sotto. Perché? Eurostat include nella spesa pensionistica italiana i trattamenti di fine rapporto che non sono prestazioni previdenziali ma salario differito: forse andrebbe spiegato. La nostra contabilità, poi, all'interno della spesa calcola i prepensionamenti che più correttamente dovrebbero finire sotto la voce ammortizzatori sociali o uscite di politica industriale. Infine, i nostri conteggi sono al lordo delle imposte ma, come sottolinea il rapporto, “le somme che effettivamente escono dai bilanci pubblici a favore dei pensionati sono al netto”. Bisogna, inoltre, aggiungere che le nostre aliquote sono uguali a quelle applicate sui redditi da lavoro mentre negli altri paesi europei sono più basse o, come in Germania pari a zero. Conclusione: contabilmente la nostra spesa è sovrastimata. Però difficilmente il “tormentone” terminerà.

C'è un'altra questione che riguarda il rapporto tra welfare e democrazia. Tsipras ha spesso sostenuto che lui voleva fare cose diverse rispetto a quelle proposte dall'Europa garantendo, però, eguali benefici economici. E' possibile che barasse. Ma a questo punto si pongono alcuni quesiti: va

bene la cessione di sovranità, ma in questa maniera non siamo a un vero e proprio esproprio? E questo esproprio è veramente utile (pare proprio di no) e necessario? Fermo restando che non esiste una Unione politica, le ricette omogenee imposte come atto di fede e di sottomissione non si trasformano in un clamoroso abuso che trasforma le Costituzioni degli stati membri in lunghi rotoli di carta igienica? Che senso ha una riforma del mercato del lavoro dai caratteri uguali per tutti e che non tiene presente il fatto che in Italia, ad esempio, abbiamo un drammatico dualismo Nord-Sud? Che significa rendere più flessibile l'occupazione quando a Crotona chi perde il posto difficilmente ne trova un altro? Siamo proprio sicuri che una governance parzialmente globale come quella europea in cui vengono messi in comune gli obblighi a uso e consumo dei più forti mentre non diventano collettivi i diritti a beneficio dei più deboli, dia il meglio di sé standardizzando le soluzioni, costruendo camicie di forza nel momento in cui nessuno vuol dare fuori da matto? O non è più probabile che una diversificazione virtuosa (al posto di una uniformità viziosa) riesca a soddisfare meglio i bisogni di una specifica area garantendo all'Europa al contempo i medesimi risultati? Le ricette devono essere valutate sulle premesse o sul conseguimento degli obiettivi? E se tutti devono seguire le stesse politiche, allora che senso ha chiamare alle urne periodicamente i cittadini? Ecco dunque che al di là delle dispute teoriche, interrogarsi oggi sul concetto di democrazia dentro un'Europa che è sempre più lontana dai cuori della gente non è un esercizio inutile o una perdita di tempo. E' una necessità.

LA MEMORIA

IL SOGNO DEL CAPITANO UNA LINGUA COMUNE

di Antonio Tedesco

EUROP

III

ALLA NAZIONE EUROPEA
IL MESSAGGIO DEL SANGUE E DELL'

IIII

DOCUMENTI - SPERANZE - CERTEZZE
Norme di vita : "IL CODICE POLITICO - MORALE DELLA
LA META

Al momento l'unica cosa che unisce una parte dei popoli del continente è la moneta che sollecita più critiche che consensi. Marcello Pasquale, invece, in Libia, durante il fascismo e la guerra coloniale, faceva proseliti tra i suoi commilitoni garantendo che un giorno un idioma ci avrebbe uniti abbattendo barriere, confini e diffidenze. Fu scoperto, arrestato e condannato. Ma la sentenza più pesante per lui è quella postuma: gli egoismi hanno moltiplicato i linguaggi

A

AMORE

E
L' EUROPEO,,

L'emergere di pulsioni e di pratiche europeiste, fino alla confluenza in progetti ideali più definiti e programmatici rappresenta un percorso di ricerca di grande interesse.

Se le vicende connesse all'impegno federalista degli autori del Manifesto di Ventotene, Colorni, Rossi e Spinelli in primis, è stato oggetto di studi, così come anche il dibattito su alcune riviste alimentato da intellettuali antifascisti di area giellista, repubblicana e socialdemocratica (Pistocchi, Caffi, Battistelli, Rosselli, Turati, Treves, etc.), restano ancora da approfondire le vicende che vedono impegnate figure "minori", talvolta estranee al mondo degli esiliati.

Nell'Europa avvolta dall'avanzata dei totalitarismi è significativo che istanze e pulsioni europeiste si siano manifestate anche all'interno delle maglie nazionalistico-imperiali del regime, proprio nel momento in cui la campagna coloniale in Etiopia aveva avvalorato un più largo consenso.

Come riflesso di un atteggiamento non sempre sovrapponibile tra fedeltà all'istituzione militare e adesione all'ideologia fascista, nel corso del 1938 il Capitano Marcello Pasquale, di origini calabresi, si trovò in Libia, a Tripoli, dove fu coinvolto, con una quindicina di soldati e ufficiali, in un processo del Tribunale speciale.

L'accusa era quella di aver promosso un'associazione sovversiva con scopi antimilitaristi, antifascisti e di chiara impronta "europeista".

Calabrese, ingegnere e militare di lungo corso (era nato nel 1896), il Capitano Pasquale era un

L A M E M O R I A

ufficiale di iniziale fede mazziniana, passato attraverso il cattolicesimo popolare e quindi un patriottismo di segno integralista, approdato infine a un più esplicito antifascismo europeista.

Già antibolscevico in gioventù e invece avvinto dalla decantata missione civilizzatrice del fascismo, agli inizi del 1937 pubblicò a Trieste il

volume *Europa*, in cui dava forma a ideali risalenti agli anni della Grande Guerra.

Con una tiratura di 5.000 copie, e quindi con l'auspicio di una larga diffusione, il fine era rivolgere un appello ai giovani europei, contrastando i nemici della pace e con essa dell'Europa.

Non mancava il richiamo di Kant e del Risorgimento, ma si guardava soprattutto alle fonda-

menta politico filosofiche dell'Associazione "Unione Paneuropea Internazionale", fondata da Coudenhove-Kalergi.

Il libro non ebbe ovviamente alcun avallo da parte del Ministero della Cultura popolare e ciò contribuì ad allontanare il Capitano Pasquale dal regime.

Con i suoi adepti Marcello Pasquale elaborò un programma politico ben definito che prevedeva una moneta unica e l'adozione, nel futuro assetto europeo federato, della lingua unica (esperanto o latino).

Ma ben presto l'associazione venne scoperta e arrivò la condanna per attività antinazionale, avendo egli esortato all'azione prima che "i compari" (Mussolini ed Hitler) avessero potuto inficiare qualsiasi possibilità di Unione europea.



ANTONIO TEDESCO

MORIRE PER L'EUROPA

Storie di lotta e libertà

Prefazione di Maurizio Ridolfi




 ARCADIA
 EDIZIONI

illimitato e l'interdizione a esercitare la libera professione di ingegnere.

Dopo quella vicenda decise di fare vita ritirata nel suo comune di origine ma per i fascisti locali era un traditore.

Con la fine della guerra si trasferì a Roma.

Nel 1945 chiese la revisione del processo.

Venne assolto con formula piena e riottiene i suoi gradi, anzi, venne promosso a Tenente Colonnello e mandato in pensione nel 1946 per il raggiungimento dei limiti di età.

Nel 1948 era in corsa per un seggio al Senato con la Democrazia Cristiana ma la sua candidatura saltò all'ultimo momento.

Successivamente si avvicinò al movimento europeista "Comunità" di Olivetti e si dedicò ai familiari delle vittime della guerra.

Nel 1953 scrisse un libro di poesie per raccontare in versi la sua storia e la sua fede europeista.

Mori l'8 novembre del 1974.

Tuttavia, le condanne furono lievi per gran parte degli uomini coinvolti.

Marcello Pasquale dopo pochi mesi venne liberato ma dovette subire due grandi umiliazioni: la degradazione a soldato semplice con congedo

Sulla sua tomba volle che ci fosse scritto: «Uomo di vasta cultura – poliglotta – di nobili ideali – di grande umanità – spirito profetico – nel 1936 col libro Europa propose l'unione dell'Europa – fu perseguitato e condannato dal fascismo».



La stanza di Voltaire

L A S T O R I A

QUANDO IL SINDACATO FU A UN PASSO DALL'UNITÀ

di Giorgio Benvenuto e Antonio Maglie*

Recentemente le segreterie di Cgil, Cisl e Uil sono tornate a riunirsi intorno a uno stesso tavolo. Contemporaneamente, il presidente del consiglio, Matteo Renzi, e il presidente di Fca, Sergio Marchionne, riproponevano la tesi che il sindacato dovrebbe essere unico sollevando un vespaio di polemiche. Da tempo, poi, sindacalisti, imprenditori e politici si confrontano su un tema sempre più centrale nella vita economica di un Paese ancora in mezzo al guado: può una rappresentanza sindacale divisa in una vasta molteplicità di sigle sostenere una strategia rivolta a una maggiore partecipazione dei lavoratori alle scelte delle aziende? Si intrecciano questioni nuove e suggestioni antiche. Perché come racconta lo scritto che qui pubblichiamo, quarantacinque anni fa le Confederazioni furono vicinissime a fondersi in una sola sigla.

L A S T O R I A

Quella dei metalmeccanici fu una unità breve ma vera e intensa; quella delle Confederazioni, invece, rimase come una bandiera a mezz'asta. A un certo punto Cgil, Cisl e Uil diventarono come Icaro: erano forti, potenti, le lotte avevano dato loro credibilità e autorevolezza, ma quando provarono a spiccare l'ultimo volo si accorsero che la cera delle loro ali si stava sciogliendo pur non essendosi avvicinati troppo al sole. Lo spirito della Flm non riuscì a contaminare Cgil, Cisl e Uil anche perché in tanti (anche sotto la spinta dei partiti di riferimento) decisero di non farsi contaminare. La partita decisiva si giocò in due anni: fra l'ottobre del 1970 e il maggio del 1972 (con code velenose sino al 1975).

Anno complicato, il 1970. La spinta dell'Autunno Caldo si era affievolita sotto i colpi della crisi economica che cominciava a farsi sentire e di una situazione generale caratterizzata da "richiami d'ordine", velleità di svolte autoritarie assecondate da piazze pericolosamente turbolente. Il 15 luglio del 1970 a Reggio Calabria vennero prese d'assalto le sedi del Pci e del Psi. Sulla strada, senza vita, rimase il corpo di un ferroviere iscritto alla Cgil, Bruno Labate. Era l'inizio di quella

torbida storia che va sotto il nome di Rivolta di Reggio. Il sindacato avvertiva che bisognava compiere un salto di qualità e l'unica strada percorribile era quella dell'unità di cui si parlava molto, si parlava da tempo, ma non si era fatto granché. Certo, i segnali non erano mancati. La Uilm di Benvenuto, ad esempio, nel comitato centrale dell'11 gennaio che si era svolto a Rimini aveva rilanciato la proposta di celebrare unitariamente il 1° maggio (cosa che poi si fece a partire da quell'anno). Ma il decollo del progetto appariva ancora difficoltoso. I motori vennero rimessi definitivamente in moto con la convocazione dei Consigli Generali di Cgil, Cisl e Uil. Ventidue anni dopo la scissione della Cgil nata dal Patto di Roma, al palazzo dei Congressi di Firenze, dal 26 al 29 ottobre, si ritrovarono 403 delegati in rappresentanza delle tre sigle. La relazione d'apertura la lesse Franco Simoncini, segretario confederale della Uil ma il testo era stato

concordato con Cgil e Cisl. Per evitare polemiche, furono definite regole estremamente rigide: lo stesso numero di oratori sarebbe salito sul podio per ogni sigla; il tempo degli interventi venne contingentato in maniera



1970: a Reggio Calabria comincia una torbida rivolta

L A S T O R I A

draconiana. Soprattutto, era esclusa la votazione su documenti. Insomma, una esplorazione prudente del nuovo mondo.

I metalmeccanici che scalpitavano ed erano già un pezzo più avanti a tutti premevano per dare all'appuntamento che poi passerà alla storia sindacale come "Firenze 1", un contenuto più solido. Non a caso la mozione (a cui aderirono quarantotto delegati) con la quale si chiedeva una accelerazione da un punto di vista operativo con la convocazione ogni quattro mesi dei Consigli Generali sino al raggiungimento dell'unità organica, portava la firma di Bruno Trentin, Pierre Carniti e Giorgio Benvenuto. Non fu nemmeno discussa e, ovviamente, non venne messa ai voti. Venne, però, approvata alla fine della "tre giorni" una proposta-appello:

"Le grandi lotte contrattuali, quelle rivendicative condotte nei luoghi di lavoro, l'azione per le riforme (era il terreno su cui in quel momento i sindacati si stavano cimentando, n.d.a.), il permanente impegno a migliorare la condizione operaia ed a superare lo sfruttamento nella fabbrica e nella società hanno reso sempre più evidente come l'unità sindacale organica costituisca la più efficace, necessaria ed attuale risposta politica che la classe lavoratrice possa dare al padronato, nel rafforzamento del ruolo autonomo del sindacato".

Conclusione:

"La Presidenza propone di convocare entro l'estate 1971 una assemblea unitaria della Cgil, Cisl e Uil per verificare i risultati conseguiti attraverso le indicazioni fornite, per esaminare gli sviluppi del processo unitario e per adottare coerenti decisioni atte a realizzare il sindacato unico di tutti i lavoratori italiani".

La nave dell'unità, seppur prudentemente

sembrava mettersi in moto. Persino Vito Scalia, segretario generale aggiunto della Cisl non propriamente prossimo alle posizioni di Macario e Carniti, sostenne la necessità di un sindacato che portasse "all'unità di classe". Luciano Lama che aveva provato a sostenere l'ipotesi di una Federazione delle Confederazioni rinfoderò l'idea.

Contro la proposta-appello votarono i socialdemocratici della Uil mentre i repubblicani celarono i loro mal di pancia adeguandosi seppur controvoglia ai voleri della maggioranza. Ma quello che sembrava un coro ben intonato cominciò a prendere delle "stecche" anche perché a orientare le scelte sindacali intervennero i condizionamenti politici e le ambizioni personali. La Uil, ad esempio, era retta da una "triarchia", una soluzione che, nel dopo-Viglianesi, aveva in qualche maniera composto le differenze fra le componenti che in termini numerici, nell'estate del '69, con la nuova separazione dei socialisti dai socialdemocratici, avevano subito profondi mutamenti, alimentando spiriti revanscisti. Italo Viglianesi, al momento della "separazione" aveva compiuto una scelta che aveva sorpreso i più: era rimasto nel Psi (prossimo a Mancini, aveva un ottimo rapporto con Brodolini) portandosi dietro poco meno della metà dei consensi. I socialdemocratici, evidentemente indeboliti, avevano premuto l'acceleratore sulla loro vocazione anti-comunista. Raffaele Vanni, a sua volta, forte del sostegno del leader storico dei repubblicani, Ugo La Malfa, puntava a diventare segretario unico. All'interno della Cisl, poi, il segretario della potente federazione dei lavoratori della terra, Paolo Sartori (insieme al collega che guidava gli elettricisti, Luigi Sironi, e al vasto mondo del pubblico impiego che trovava un punto di riferimento in Franco Marini) era atte-

L A S T O R I A

stato decisamente su posizioni anti-unitarie essendo peraltro quello dell'inquadramento dei contadini (insieme alla adesione all'organizzazione internazionale visto che la Cgil era affiliata ancora alla Fsm che gravitava nell'orbita di Mosca, e, soprattutto, alle incompatibilità) uno dei nodi più intricati sulla strada del sindacato unico.

Le elezioni presidenziali del 1971 complicarono ulteriormente la situazione, spostando un po' più a destra il quadro politico. Amintore Fanfani, candidato a succedere a Saragat, venne "bruciato" per via del suo integralismo ("il Manifesto" montò una vera e propria campagna); i socialisti pensavano ad Aldo Moro ma tentennarono; alla fine la Dc fece convergere i suoi voti su Giovanni Leone; si accodarono repubblicani e socialdemocratici; e tutti insieme si ritrovarono in compagnia dei nostalgici del Msi i cui voti risultarono decisivi per l'elezione dell'esponente napoletano. S o m m o v i m e n t i che non potevano non avere delle conseguenze nella Cisl e nella Uil dove gli equilibri erano più fragili. I metalmeccanici continuarono a premere sul pedale dell'acceleratore e il 10 e

11 dicembre del 1970 nei consigli generali che si svolsero a Sesto San Giovanni decisero che era venuto il momento di dare un colpo decisivo all'unità della categoria.

Q u a s i contemporaneamente la Cgil archiviava la prudente segreteria di Agostino Novella e dichiarava i Consigli di Fabbrica "struttura di base del nuovo sindacato unitario". A scompaginare le carte, però, interveniva Raffaele Vanni che accordandosi con i socialdemocratici della Uil, metteva in minoranza i socialisti, spostando così la linea della confederazione su posizioni decisamente meno unitarie. Come scrisse Sergio Turone, "a causa di un franco tiratore e mezzo (un no per il documento socialista e una scheda bianca) il Comitato Centrale della Uil ha avuto oggi la sua svolta inattesa"¹.

Una "svolta contenuta in paio di cartelle e mezza

approvate con trentasette voti a favore e trentacinque contrari. Due cartelle e mezza per rallentare il treno in corsa dell'unità:

"Il Comitato Centrale della Uil riafferma che il ruolo originale e caratterizzante rivendicato dall'organizzazione nel dialogo unitario presuppone il manteni-



Giorgio Benvenuto con Lino Ravecca (alle sue spalle Enzo Mattina)

L A S T O R I A

mento autonomo di tutte le proprie strutture organizzative"; *"i rappresentanti sindacali della Uil previsti dai contratti e dallo Statuto dei lavoratori vanno comunque eletti dagli iscritti al sindacato"*².

Netta la "scomunica" delle decisioni prese dalla Uilm nei Consigli Generali di Sesto San Giovanni: *"Sono ad avviso del comitato centrale della Uil da considerarsi in aperto contrasto con la linea politica della Confederazione, obiettivamente ritardatrici in un generale processo unitario oltre che lesive dell'autonomia decisionale dell'organizzazione... allo stato attuale dei rapporti non esistono le condizioni sufficienti per realizzare ai vari livelli forme di tesseramento unitario, fondi sindacali comuni, sedi e servizi unitari"*, cioè tutto quello che i metalmeccanici stavano facendo.

La risposta di Benvenuto, all'epoca segretario dei metalmeccanici Uil, fu veemente:

*"Gli sconfitti siamo noi ma anche i repubblicani che per il classico piatto di lenticchie hanno rinnegato tutto il loro passato coraggioso e coerente"*³.

La conseguenza fu il deferimento di Benvenuto ai probiviri. Il fatto è che all'interno dell'organizzazione, a parte i socialisti, le altre due componenti desideravano prendersela comoda, molto comoda sul fronte del processo unitario. I socialdemocratici perché temevano che il nuovo sindacato si trasformasse in una organizzazione egemonizzata dai comunisti; Vanni perché con i repubblicani aveva un ruolo di cerniera che gli consentiva di ottenere dei vantaggi che andavano anche al di là dei consensi della componente: i Consigli di Fabbrica con la loro apertura anche ai non iscritti e la nuova strutturazione sindacale che sarebbe derivata, potevano limitare quegli spazi di manovra, quella rendita di posizione. In più il Pri, come avrebbe detto in un

libro intervista scritto da Alberto Ronchey, proprio Ugo La Malfa, puntava a essere un piccolo partito interclassista e in questa veste voleva rappresentare ampi settori della borghesia imprenditoriale che certo non apprezzavano il "movimentismo" del metalmeccanici e non ricordavano con nostalgia l'Auntonno Caldo.

Così vicini
così lontani

Ha scritto Sergio Turone:

*"Eppure nel corso del 1971 – benché alle speranze si intrecciassero costanti polemiche – ci fu un momento in cui parve che la chimera "dell'unità di tutti" fosse avviata a diventare realtà"*⁴.

Come la chimera, l'unità organica restò un animale mitologico: un terzo toro, un terzo capra, un terzo drago. Certo, il 12 febbraio di quell'anno la riunione delle tre segreterie (nota come Firenze 2) si concludeva con un comunicato in cui si affermava: *"Le Segreterie confederali proporranno agli organi stessi la convocazione per il periodo successivo alla seconda riunione dei tre Consigli Generali prevista per l'estate di quest'anno, la convocazione dei congressi straordinari delle tre Confederazioni cui spetta ogni definitiva decisione sull'unità sindacale organica e sui conseguenti adempimenti anche statutari"*. Un passo in avanti e poi, quattro mesi dopo, un passo indietro sotto il sole di Ostia (25 e 26 giugno). Il comunicato finale sottolineava soprattutto i punti di contrasto: le segreterie "approfondendo il dibattito hanno chiarito ulteriormente le divergenze che permangono sui temi dell'autonomia, delle incompatibilità, della collocazione internazionale, non-

L A S T O R I A

ché sui tempi di realizzazione dell'unità organica". In quei mesi e in quegli anni, persino il linguaggio seguiva una linea di grande prudenza e i dissensi, i contrasti venivano più oscuramente chiamati "dispareri". Ostia rappresentò una frenata impreveduta. Perché nella precedente riunione fiorentina (a porte chiuse) era stato approvato un programma di massima per realizzare l'unità organica. La Cgil, come ha sottolineato Turone, per replicare all'accusa di perseguire l'unità solo a parole, tolse dal tavolo altri due impedimenti fornendo garanzie sull'autonomia (anche dal Pci) e sulle incompatibilità. Accettò la Cisl (Scalia compreso), accettò Vanni che a quel punto avrebbe dovuto dire chiaro e tondo che l'unità non rientrava tra i suoi progetti: preferì non farlo lasciando ai socialdemocratici il compito di rendere pubblici i mal di pancia. Lama, nella conferenza nazionale dei metalmeccanici a marzo, annunciò che entro l'estate dell'anno successivo i Consigli Generali delle tre Confederazioni avrebbero convocato i congressi per decretare lo scioglimento delle sigle.

Poi arrivò la riunione di Ostia e la marcia rallentò. In effetti, piccole frenate si erano avute già nelle settimane successive al vertice fiorentino tanto è vero che nel comitato centrale della Uilm del 16 aprile, Giorgio Benvenuto lanciava inequivocabili avvertimenti:

"Chi... oggi sostiene che l'unità sindacale non è possibile, che occorre bloccare il processo attraverso il ritorno a vecchi ed abusati metodi di gestione e di direzione del sindacato deve rendersi conto che così facendo si addossa la responsabilità di una profonda emarginazione della classe operaia dalla politica di sviluppo del Paese... il processo unitario andrà avanti; quelle alleanze che oggi passano attraverso le Confe-

derazioni e l'intero schieramento dei lavoratori potrebbero, se lasciate senza guida, determinare una spaccatura che vedrà da un lato una organizzazione che raggrupperà prevalentemente gli impiegati, il pubblico impiego ed un settore dei lavoratori della terra, dall'altro una organizzazione che sarà forte soprattutto nel settore dell'industria".

Le trappole disseminate sul cammino unitario, ancorché bene occultate, non sfuggivano, poi, agli osservatori più attenti. Livio Labor tra il vertice di Firenze e quello di Ostia, in occasione della Festa del Lavoro affrontava la questione con l'articolo a cui abbiamo precedentemente accennato. Un vero e proprio campanello d'allarme, un invito a non abbassare la tensione. Prendeva il toro (un pezzo della chimera) per le corna della battaglia sulle incompatibilità dicendo:

"Dopo che le componenti unitarie delle categorie attualmente impegnate a dare operatività alle decisioni unitarie hanno spuntato l'arma dei neo-incompatibilisti e anti-unitari di sempre, evitando di far degenerare il confronto sulle incompatibilità, la destra sindacale è stata costretta a uscire allo scoperto dimostrando – come è avvenuto nel recente comitato centrale della Uil – di essere la più burocraticamente legata a logiche di correnti partitiche del Psdi e del Pri... Questa azione di snidamento delle posizioni della destra sindacale va condotta ulteriormente avanti con molta decisione – come ha fatto il socialista Ravenna – se si vuole salvare oggi il disegno unitario: innanzitutto in direzione di posizioni apparentemente più rispettabili, quelle socialdemocratiche e repubblicane, in quanto non così scopertamente compromesse, come quelle con la destra governativa e col partito della crisi"⁵.

Il riferimento alla destra governativa chia-

L A S T O R I A

mava direttamente in causa Sartori e Scalia che continuava a mantenere un basso profilo in attesa dell'occasione buona per proporsi come punto di riferimento della corrente anti-unitaria (occasione che, come vedremo, arriverà). Labor puntava il suo dito senza reticenze:

“Intendo riferirmi alle posizioni della destra della Cisl, che scaricando sulla pelle dei braccianti cislini le frustrazioni intellettuali dei teorici del sindacalismo filogovernativo degli anni '50 e delle “premesse di valore” degli anni '60, ripropone nel 1971, e con questi chiari di luna, una concezione privatistica del sindacato che sembra tolta di peso da un museo archeologico americano”⁶.

Gli anti-unitari come “reperiti” di un passato figlio della Guerra Fredda, in grado solo di riproporre schemi superati (ma non solo gli schemi,



Vito Scalia, l'uomo della fallita scissione sindacale

anche le azioni):

“Solo coinvolgendo in un autentico processo unitario tutta la classe operaia, il sindacato potrà divenire uno dei fondamenti principali di una dialettica sociale di massa, capace di garantire – assai meglio del formale garantismo giuridico borghese – le libertà individuali e di classe nei confronti della tecnostuttura e dello stato industriale moderno”⁷.

A luglio, però, il treno dell'unità deragliò provocando un assordante rumore di polemiche. Perché, a quel punto, le resistenze attraversavano quasi tutti i partiti e tutte le organizzazioni sindacali. Aumentarono anche le pressioni esterne, determinate dalla parziale consultazione elettorale amministrativa che aveva regalato alla Dc un risultato deludente. Furono proprio i cattolici a uscire allo scoperto segnalando che l'estate sarebbe stata caldissima non solo nella Uil ma anche nella Cisl. Si mossero per primi i Gesuiti che su “Civiltà Cattolica” del 5 giugno sentenziarono:

“In queste condizioni l'unità sindacale per la Cisl sarebbe a nostro parere una specie di suicidio, a tutto vantaggio d'un nuovo sindacato che non porterà probabilmente il nome di Cgil, ma che ne sarà più o meno la copia conforme; a tutto vantaggio del Pci, che acquisterà ben altro peso una volta che potrà controllare un'enorme forza elettorale”.

I gesuiti sapevano di poter contare sulla sponda di Sartori e di Scalia. Conseguenza? Il Consiglio Generale della Cisl del 18 giugno si concluse con un documento sull'unità approvato a maggioranza e non all'unanimità. Ma le preoccupazioni di “Civiltà Cattolica” trovavano una sponda anche nell'anticomunismo dei socialdemocratici e alla fine provvide la Uil a consegnare il detonatore per l'esplosione che investì sia i metalmeccanici di Ben-

L A S T O R I A

venuto che quelli di Pierre Carniti (nei cui confronti, comunque, la deflagrazione fu momentaneamente più controllata). Di fronte alla decisione di Fim e Uilm di non azzerare le decisioni adottate per accelerare l'unificazione della categoria (sedi comuni, tesseramento unico, eccetera), mentre la Cisl rispose con un "invito" (titolo decisamente soft de "Il Popolo" del 28 luglio) a ripensarci, la Uil dichiarò la sostanziale espulsione (non fu usata la parola non essendo prevista statutariamente) di Benvenuto e della componente socialista dei metalmeccanici. Ovviamente, i vari organi di partito diedero la notizia con titoli più o meno (o diversamente) "strillati". Per "La Voce Repubblicana" era stata "sconfessata la linea dei metalmeccanici dalla maggioranza della Uil"; l' "Umanità" preferiva uno stile d'altri tempi, a essere malevoli, da purghe staliniane, proprio loro che brandivano l'anticomunismo come arma anti-unitaria: "I dirigenti frazionisti dei metalmeccanici dichiarati "fuori dall'organizzazione"; l' "Avanti!" puntava, invece, sulla "reazione" delle "truppe" fedeli a Benvenuto: "Ferma protesta di base contro i tentativi antiunitari". Con 39 voti a favore e 32 contrari (segno di qualche cedimento nel fronte socialista), il comitato centrale della Uil dichiarava il 28 luglio che "le decisioni assunte nella riunione dei consigli generali dei metalmeccanici... contrastano in modo netto con i documenti della Uil e con il documento di Ostia delle tre Confederazioni", quindi "questi dirigenti si sono posti fuori dell'organizzazione": Nel finale un "appello" a "tutti i lavoratori metalmeccanici fedeli alla linea ed al ruolo della Uil affinché garantiscano la rappresentanza sindacale ed il potenziamento organizzativo della categoria". Era insomma, l'invito a creare un altro sindacato dei metalmeccanici che cadde sostanzialmente nel

vuoto visto che nel giro di ventiquattro ore cinquanta strutture provinciali si schierarono con Benvenuto, insieme alle organizzazioni di categoria degli edili, degli elettrici, dei ferrovieri, degli autoferrotranvieri, degli ospedalieri, dei lavoratori dell'aria.

Tra l'altro l'incertezza che creò questa vicenda finì per esaltare i legami di solidarietà che univano i tre segretari metalmeccanici. Avendo acquistato la sede unitaria di via Trieste a Roma, c'era il pericolo che l'eventuale nuovo sindacato della Uil (si chiamava UILMD) ne reclamasse la proprietà di una quota. Trentin ebbe l'idea: la parte della Uilm sarebbe stata temporaneamente intestata a Benvenuto. Il moto sussultorio che aveva colpito la Uil attraverso onde non proprio invisibili arrivò nella sede della Cisl che con un documento del Consiglio Generale approvato a maggioranza chiese a Carniti, con toni meno aspri di quelli usati a via Lucullo di rientrare nei ranghi:

"Il Consiglio Generale della Cisl deve constatare che le scelte operate dai metalmeccanici nella loro recente riunione del 21-22 luglio sono in contrasto con la strategia generale della organizzazione come risulta dalle decisioni degli organi. In questa logica il Consiglio Generale non può che rispondere negativamente alle proposte avanzate dai metalmeccanici alle organizzazioni confederali ed invitare la Fim Cisl a riconsiderare tempestivamente tali proposte di soluzione".

Meno felpato Sartori che accusava Carniti di essere rimasto vittima del "complesso dei primi della classe" e aver, per questo motivo, "interpretato ruoli diversi da quelli voluti dalla maggioranza dei lavoratori". E ancora: "Respingere tali decisioni (l'invito a rientrare nei ranghi, n.d.a.) dopo che la maggioranza dei

L A S T O R I A

due organismi confederali (Cisl e Uil, n.d.a.) democraticamente ed al termine di un ampio dibattito le hanno assunte, equivale a porsi automaticamente fuori dalle linee di azione e dalle politiche delle due centrali".

Benvenuto, dopo aver letto il documento approvato dal comitato centrale della Uil, aveva causticamente commentato: *"Non potendo espellere un uomo, hanno espulso un partito"*; Sartori replicava il copione in casa Cisl. Ciononostante, i toni all'interno della Cisl non raggiunsero in quei giorni livelli ultimativi (l'onda perfetta sarebbe arrivata più tardi). L'ipotesi della scissione circolava ma restava sullo sfondo come un'ombra inquietante, manovrata ad arte. Storti, poi, con il suo procedere prudente e ondivago (frutto dell'esigenza di limitare gli allarmi nel "socio di riferimento", la Dc, e della necessità di limitare scossoni alla sua gestione evitando di irritare aree vaste e influenti come quella che si era aggregata intorno all'asse Macario-Carniti) riusciva, seppur faticosamente, a garantire un minimo di equilibrio.

Le diversità, poi, riguardavano anche la Cgil e, in particolare, la componente comunista che aveva interpreti straordinariamente ortodossi come Rinaldo Scheda. Il processo unitario in quei settori veniva visto non come un'inevitabile evoluzione politico-sindacale ma come un cedimento allo spirito dei tempi e, successivamente, come un pericolo per una strategia di partito (il compromesso storico) definita dallo stesso Giorgio Napolitano, molti anni dopo, "totalizzante". Non è un caso che in quei giorni convulsi sull'organo del partito, "l'Unità", siano apparse le notizie accompagnate da titoli ben schierati dal punto di vista unitario ma non editoriali che avrebbero coinvolto la linea del Pci, facendone, semmai, emergere le

ambiguità. Cronache dell'epoca, peraltro, sottolinearono queste contraddizioni. Ad esempio, "il Manifesto" del 29 luglio 1971. L'articolista (anonimo) scriveva: *"In sostanza la Cgil cerca di minimizzare l'accaduto per evitare l'imbarazzo di rendere esplicito il proprio punto di vista che tutti sanno essere vicino su questo punto a quello di Storti (l'Unità ha dato ieri la notizia delle clamorose decisioni prese da Cisl e Uil in un colonnino in pagina interna evitando anch'essa ogni commento)"*⁸.

Anche nella Uil lo scontro non produsse una scissione ma fu durissimo e probabilmente avrebbe avuto conseguenze insanabili se i metalmeccanici non avessero fornito una risposta straordinariamente compatta. La polemica fu più dura anche perché era l'espressione delle posizioni di una pluralità partiti. Era forte il condizionamento della opzione anti-comunista del Pri e, soprattutto, del Psdi che, per giunta, all'interno dell'organizzazione dopo la separazione delle anime socialiste aveva perduto consensi. Dettagli che evidentemente non sfuggivano ai metalmeccanici guidati da Benvenuto che con una lettera al Comitato Centrale della Confederazione del 27 luglio rispondevano così all'anatema:

"I processi, in tale contesto, hanno scarso spazio: possono forse servire a soddisfare le esigenze di rivalsa di taluni e possono anche essere utili a confermare un potere, sia pure assolutamente burocratico, alla Confederazione, possono però anche rappresentare occasione per creare crisi e disorientamento tra i lavoratori. A questo punto non possiamo ignorare il momento politico, le tendenze reazionarie, la ripresa repressiva nelle fabbriche e nel Paese, la crisi economica montante".

Poi interveniva anche l'esecutivo dei me-

L A S T O R I A

talmeccanici che definiva la sostanziale espulsione *“un ingiustificato atto di rappresaglia”*, ribadendo *“la validità delle decisioni assunte dai metalmeccanici nella loro 2^a Conferenza Nazionale Unitaria”* ed esprimendo al contempo *“la ferma convinzione che l’unità sindacale rappresenta l’unica risposta concreta all’attacco antisindacale e antiproletario in atto nel Paese”*. Dal “coro” della Triarchia confederale si differenziava, ovviamente, il socialista Ruggero Ravenna: *“Va da sé che il provvedimento assunto dalla maggioranza del comitato centrale è del tutto nullo, resta comunque la evidente e meditata volontà scissionista di chi ha ideato questa farsa”*. Bisogna, però, anche sottolineare che a premere sull’acceleratore dell’espulsione furono soprattutto i socialdemocratici mentre Vanni alternò parole di fuoco a comportamenti più diplomatici tendenti a impedire la chiusura definitiva dei canali di comunicazione. Il leader repubblicano aveva due preoccupazioni: una personale, cioè la conquista della carica di “segretario unico”; una di componente perché fuori i socialisti, si sarebbe ritrovato a dover fare i conti con la corrente socialdemocratica a quel punto ringalluzzita e che certo non gli avrebbe consegnato la guida dell’organizzazione in solitudine su un piatto d’argento: poteva essere il garante di un equilibrio tra le parti non l’espressione del prevalere di una parte sull’altra.

In autunno la situazione trovò una composizione: da un lato venne sotterrata l’ascia di guerra, dall’altro i socialisti non ostacolarono l’ascesa di Vanni alla segreteria generale. Anche se poi il gioco delle alleanze finì per collocarlo, cinque anni dopo, dalla parte degli sconfitti. E a decretare la sua uscita di scena furono nel 1976 non solo i socialisti (i lombardiani in particolare che parteciparono in massa

al convegno della componente sindacale che si svolse il 15 settembre all’hotel Jolly di Roma; in sala, in veste di osservatore c’era anche il segretario del Psi, Bettino Craxi), ma paradossalmente anche Giuseppe Saragat con una telefonata al nuovo leader socialista: l’ex presidente della Repubblica si dichiarò pronto a sostenere l’elezione di Benvenuto (che pure aveva considerato agli inizi degli anni Settanta un pericoloso estremista) perché non gli sembrava opportuno che alla guida di una organizzazione di lavoratori vi fosse l’uomo espresso da un partito che flirtava con i Poteri Forti (all’epoca si parlava di un coinvolgimento in politica sotto le insegne del Pri di Gianni Agnelli; in realtà, però, nemmeno Saragat era lontano dal mondo Fiat).

Ma se è vero che l’esito dello scontro non portò alla polverizzazione della Uil, è anche vero che i toni furono durissimi e che al contrario de “l’Unità”, su l’ “Avanti!” i commenti apparvero e a firma del segretario del partito, Giacomo Mancini, incalzato tanto dai lombardiani che dai demartiniani. Il 30 luglio agli allarmismi “politici”, ai partiti che brandivano l’arma della paura evocando l’acquartieramento dei cosacchi in Piazza San Pietro e il trionfo di ingovernabili spinte estremistiche, Mancini replicava che:

“oggi vediamo quale malapianta abbia germogliato all’ombra di quelle esasperazioni. Oggi vediamo i tentativi di divisione invadere lo stesso campo sindacale in opposizione a un processo unitario che certamente porrà problemi allo Stato, ai partiti, all’impresa pubblica e privata ma che è un processo nello stesso tempo altamente positivo poiché esso non potrà avere altro sbocco che quello della più ampia assunzione di responsabilità delle masse operaie di fronte ai problemi generali. Se i tempi scelti dai metalmeccanici per il

L A S T O R I A

raggiungimento della loro unità sono più brevi... di questo si possono ringraziare tante ottusità, tanti calcoli sbagliati che hanno acceso le lotte sindacali dei metalmeccanici forgiando in essi una più profonda coscienza unitaria... Per questo noi riteniamo un grave e inutile errore i tentativi di divisione o addirittura di scissione che sono in atto nella Uil. Se i tempi peggioreranno non sarà un fantasma di sindacato scissionista che avrà una parola da spendere... Per l'unità della Uil e per l'unità sindacale il nostro partito deve impegnarsi subito, in questi giorni in una azione pronta e immediata di difesa nella consapevolezza che l'attacco contro la Uil e il sindacato dei metalmeccanici che della Uil è il distacco più combattivo e avanzato, trova ispirazione e appoggi nelle stesse forze che il Psi ha dovuto fronteggiare nel luglio 1969. La battaglia per l'unità della Uil contro gli scissionisti è un capitolo di una battaglia più generale che si svolge sul terreno sindacale e su quello politico"⁹.

La scelta di campo del Psi era chiara, probabilmente in quel momento anche obbligata (quella espulsa era la componente socialista; in più il partito era un punto di riferimento in aree collocate in tutte e tre le sigle sindacali) ma era l'espressione di una consapevolezza che induceva Benvenuto a giocare una partita pericolosa e complicata e Piero Boni, all'interno della Cgil, ad alimentare le ragioni di una unità organica anche in aperta contrapposizione con gli "ortodossi" di quella Confederazione, tra i quali, evidentemente, non c'era Luciano Lama che però era perfettamente consapevole delle rigidità interne ed esterne (il Pci) e doveva, quindi, lavorare sull'esile confine della mediazione.

Vanni in una intervista apparsa su "Il Fiorino" ventiquattro ore dopo l'editoriale di Man-

cini, provava a replicare:

*"Non so molto bene che cosa significhi moderati o avanzati. In Italia ha perso significato una vecchia aggettivazione di questo genere. Comunque so che i lavoratori italiani non hanno tutti lo stesso pensiero e so che alcuni di essi vorrebbero la rivoluzione e la vorrebbero domani, altri vogliono cambiare il sistema dal suo interno, altri ancora sono forse abbastanza soddisfatti dell'attuale sistema. Ebbene tutti questi lavoratori, li si chiami moderati o avanzati, hanno diritto di dire la loro parola nel processo unitario e di pretendere che la causa dell'unità sia una casa comune per tutti"*¹⁰.

Sarà, in effetti, lo slogan di Vanni: "l'unità di tutti", una maniera per sottolineare l'ideologismo che, a suo parere, caratterizzava l'idea degli altri e per addolcire gli aspetti più fortemente classisti di una unità che non poteva comunque fare a meno di un riferimento di classe. Il tutto, ovviamente, condito da ultimatum per gli "eretici" della sua confederazione: *"Benvenuto e gli altri dirigenti della Uilm che lo seguono tornino con la cenere sulla testa e noi potremo rivedere le decisioni adottate"*¹¹.

Non ci fu bisogno né di abiure né di cenere ciò non toglie che alla lunga sul processo unitario avrebbe inciso molto di più la posizione frenante di Vanni che la coraggiosa utopia degli "unitari". E gli "unitari", soprattutto i metalmeccanici, lo capivano benissimo: il treno andava preso in corsa perché il tempo lavorava contro di loro. Lo sottolineò con chiarezza proprio Benvenuto in una intervista a "Il Fiorino" apparsa cinque giorni dopo quella di Vanni:

"Credo che l'unità sindacale ha dei tempi estremamente brevi: il tempo gioca contro di essa. Sono convinto che se a ottobre e a novembre non viene fatta l'unità sindacale si apre per il nostro Paese un mo-

L A S T O R I A

mento di estremo pericolo, nel quale noi correremo il reale rischio di vedere esplodere le più grosse contraddizioni e vedremo le confederazioni fare la fine dell'impero austro-ungarico"¹².

Il segretario dei metalmeccanici si guadagnò la qualifica di Cassandra in quell'articolo, evidentemente dimenticando l'articolista che la figlia di Priamo ed Ecuba non fu portatrice di disgrazia ma ne predisse una che puntualmente si verificò (anche secondo la storia archeologica e non solo secondo Omero), cioè la distruzione di Troia.

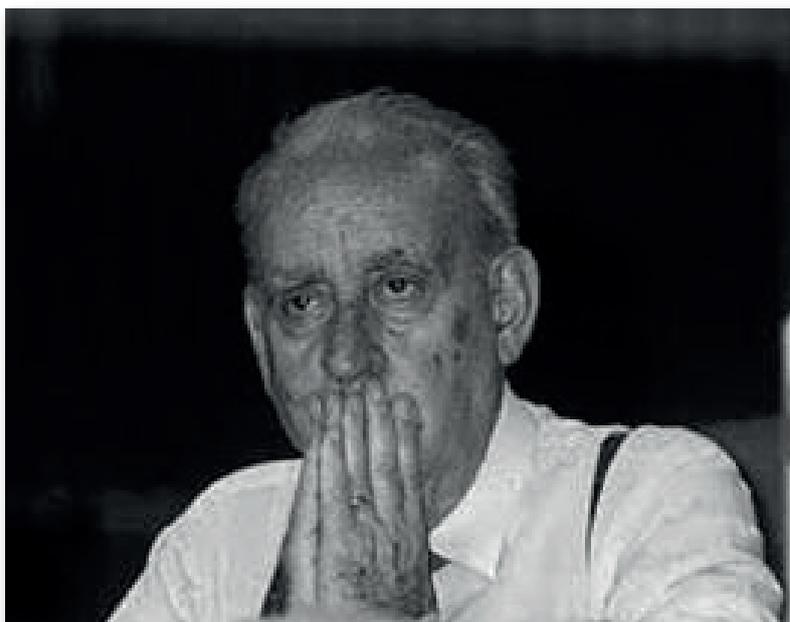
Erano rischi che non avvertiva solo Benvenuto ma che erano all'interno del Psi un modo di sentire comune. Non è un caso che Riccardo Lombardi il 17 settembre prendesse carta e penna e inviasse al segretario, Giacomo Mancini, una lettera intrisa di amarezza ("si va perdendo la nozione di ciò che il partito realmente vuole con la conseguente sfiducia della base") ma anche di sollecitazioni. Diceva Lombardi (dopo aver espresso il suo plauso per la risposta data dal segretario con l'articolo apparso sull'"Avanti!"):

"Oggi a distanza di poche settimane quel gruppo di compagni (cioè Benvenuto e i metalmeccanici, n.d.a.) minaccia di essere isolato, relegato in posizioni subalterne e ciò non tanto sotto il profilo

che pure ha la sua importanza di un rapporto minoritario artificialmente creato, ma quanto per il pratico abbandono delle posizioni sulle quali si è definita la loro azione rinnovatrice. Se di fatto si arrivasse, come viene proposto, a rinviare il congresso confederale alla fine del '72, a far gestire nel frattempo la politica confederale da una maggioranza costituita a tavolino e per di più avente la pretesa di imporre il vincolo disciplinare al rispetto delle sue direttive in sede di sindacati verticali, in sede aziendale e in sede locale, non esiste dubbio che un gruppo rinnovatore di notevole qualità, quale è quello che ha guidato fino ad oggi il processo rinnovatore, dovrebbe assistere rapidamente al suo discredito, alla sua autoliquidazione e in definitiva all'abbandono da parte dei compagni di base della fiducia non nel gruppo ma nell'organismo sindacale così menomato; ciò in concomitanza con la ripresa della campagna contrattuale del 1972".

Da un lato il timore di un isolamento degli "unitari" all'interno della Uil (e non solo), dall'al-

tro la consapevolezza che tutto questo non sarebbe stato senza conseguenza sul processo di rinnovamento del sindacato che aveva il suo fine ultimo nell'unità organica e che considerava quell'unità organica come il mezzo per sviluppare ulterior-



Giacomo Mancini, segretario del PSI nel 1971

mente all'interno dei luoghi di lavoro e della società una funzione di proposta e di orientamento delle scelte di governo. Concludeva Lombardi:

“Quello che importa è avere la certezza che se malgrado tutti gli onesti sforzi per arrivare ad un ragionevole e onorevole compromesso, quello raggiungibile non fosse né ragionevole né onorevole, il Partito sosterrà la battaglia e i nostri compagni impegnati in essa affrontando le prevedibili difficoltà, ma sapendo che la posta in gioco ne vale la pena”.

Molte delle preoccupazioni di Benvenuto e Lombardi trovarono conferma nei fatti ma non prima di una penultima giravolta tattica e strumentale di Vanni diventato segretario unico e, perciò, come ha scritto Turone, recuperato, temporaneamente, “alla causa dell’unita sindacale organica”.

La montagna partorisce il topolino

Il canto del cigno si celebrò il 22, 23 e 24 novembre sempre a Firenze (in gergo: Firenze 3). I Consigli Generali di Cgil, Cisl e Uil con tanto di pubblico comunicato annunciarono il parto fissando anche la data: autunno dell’anno successivo. In fondo cosa sono dieci mesi. Poca cosa. Sufficiente, però, per dare sostanza alle previsioni pessimistiche di Benvenuto. Nel comunicato, le tre organizzazioni concordavano “nel fissare la data del 21 settembre 1972 per la celebrazione dei rispettivi congressi nazionali per l’unità e confermano l’impegno comune di convocare entro i 5 mesi successivi il congresso costituente della nuova organizzazione sindacale unitaria dei lavoratori italiani”. Calendari alla mano, a febbraio del 1973 l’Italia avrebbe potuto contare su una sola sigla sindacale. Vanni per rabbo-

nire i socialisti e non deludere i socialdemocratici (che comunque votarono contro la risoluzione finale) articolò l’idea “dell’unità di tutti”: “Abbiamo cercato di costruire una piattaforma per l’unità nella quale potessero riconoscersi tutti, non i molti o i pochi, i moderati e gli avanzati”. L’esercizio di equilibrismo avrebbe retto quattro mesi anche perché nel frattempo incombevano scadenze politiche (le elezioni) che avrebbero di nuovo spinto il segretario della Uil verso una deriva anti-unitaria e anti-comunista mentre nel frattempo nel Pci cominciava a maturare la svolta del Compromesso Storico e nella Dc crescevano le preoccupazioni per un eccessivo annacquamento sul fronte sindacale dei caratteri moderati (proprio nel momento in cui gli equilibri di governo segnavano una non irrilevante oscillazione a destra). In sostanza, a metà strada venivano a incrociarsi due anticomunismi (incrocio, peraltro, non inusuale in Italia): quello di “sinistra” e quello cattolico. E se Ugo La Malfa alzava il tono delle polemiche contro il centro-sinistra, Vanni si produceva in un’ultima inversione di rotta (l’intervista a “l’Europeo”) quasi contemporaneamente alla sortita della Conferenza Episcopale Italiana che attraverso Monsignor Santo Quadri faceva sapere:

“Il discernimento cristiano e la responsabilità propria dei pastori impongono, di fronte a incognite così grandi e di fronte all’incertezza di fondo che già da oggi si manifestano con la presenza di diverse e contrastanti concezioni, di valutare realisticamente entro quali limiti si possa realizzare un accostamento nell’azione tra forze sindacali che fino a ieri sono state tanto diverse per tradizione e che partono da una diversa concezione del sindacato, della sue finalità e della sua funzione nella società”¹³.

L A S T O R I A

Fu premura sempre di Monsignor Quadri l'anno dopo convocare un meeting sindacale nel corso del quale con parole estremamente chiare ricordò che *“la leadership di un sindacato cattolico necessita dell'approvazione della Chiesa per ogni passo che intenda intraprendere”*. A quel punto, peraltro, i condizionamenti provenienti da oltre-oceano erano divenuti più palpabili.

In quel marzo del 1972 arrivò anche l'intervento al congresso del Pci di Luciano Lama. Nella relazione introduttiva, tra l'altro, Enrico Berlinguer parlò di un partito pronto a fare la sua parte al governo, anche non in alternativa a una Dc che avesse compiuto una scelta in senso riformatore ma il riferimento all'aspetto riformatore era di carattere soprattutto propagandistico: i comunisti pur di entrare nella maggioranza erano pronti ad andare all'accordo con la Democrazia Cristiana “disarmati” tanto è vero che nel luglio del 1976 diedero il via libera al governo Andreotti senza neanche discutere il programma. Dalla tribuna di quel congresso, il segretario della Cgil nella parte relativa all'unità sindacale inserì un pericoloso sostantivo: “egemonia”. In sostanza, Lama diceva che l'unità “è un fatto di fiducia in noi stessi, nella nostra capacità di egemonia”. Una sottolineatura che metteva inevitabilmente in allarme quei settori politici che temevano proprio la nascita di un sindacato unico egemonizzato dai comunisti. Quello di Lama fu un lapsus? Difficile crederlo. Molto più probabilmente fu uno stragemma dialettico finalizzato a convincere proprio quei suoi compagni preoccupati di perdere l'egemonia all'interno di una struttura in cui tutte le culture dovevano trovare adeguata rappresentazione. Lama, semmai, invitava i suoi compagni a

compiere una orgogliosa apertura di credito nei confronti della propria capacità di riuscire, anche in un confronto tra diversi, a sostenere la validità delle proprie ragioni.

Ma quali che siano state le vere intenzioni di Lama, resta il fatto che nel momento in cui Vanni rilasciava le sue dichiarazioni all'Europeo non era solo ma in ottima compagnia e che “Firenze 3” era ormai un ricordo. Perché per quanto autonoma, la scelta dell'allora segretario della Uil poteva contare sul sostegno silenzioso, complice e interessato di numerosi protagonisti in commedia, compresi, a quel punto, anche buona parte dei comunisti e dei democristiani. Diceva Vanni nell'intervista incriminata:

*“L'unità sindacale oggi è impossibile. Questo è il punto fermo. E allora? È possibile rischiare la spaccatura verticale dei sindacati? No, o certamente non sarò io a favorirla. Io penso e mi preparo a proporlo, a un patto permanente di consultazione fra i tre grandi sindacati italiani dei lavoratori che salvi da una parte l'unità di azione e dall'altra l'autonomia di ciascuna delle confederazioni”*¹⁴.

E precisava a proposito della sua proposta: *“Il patto di consultazione che io suggerisco permette sicuramente, sia pure a prezzo di fatiche e di contatti quotidiani, anche di contrasti, di compromessi, che siano mantenute salve l'unità d'azione l'unità contrattuale di tutti i lavoratori”*¹⁵.

Pensando alle elezioni che si sarebbero svolte il 7 maggio di quell'anno, aggiungeva:

*“È inevitabile che nel momento elettorale i sindacati rischino una pressione verso la politicizzazione: ci fosse già il sindacato unitario di certo a questo punto esso si spaccerebbe”*¹⁶.

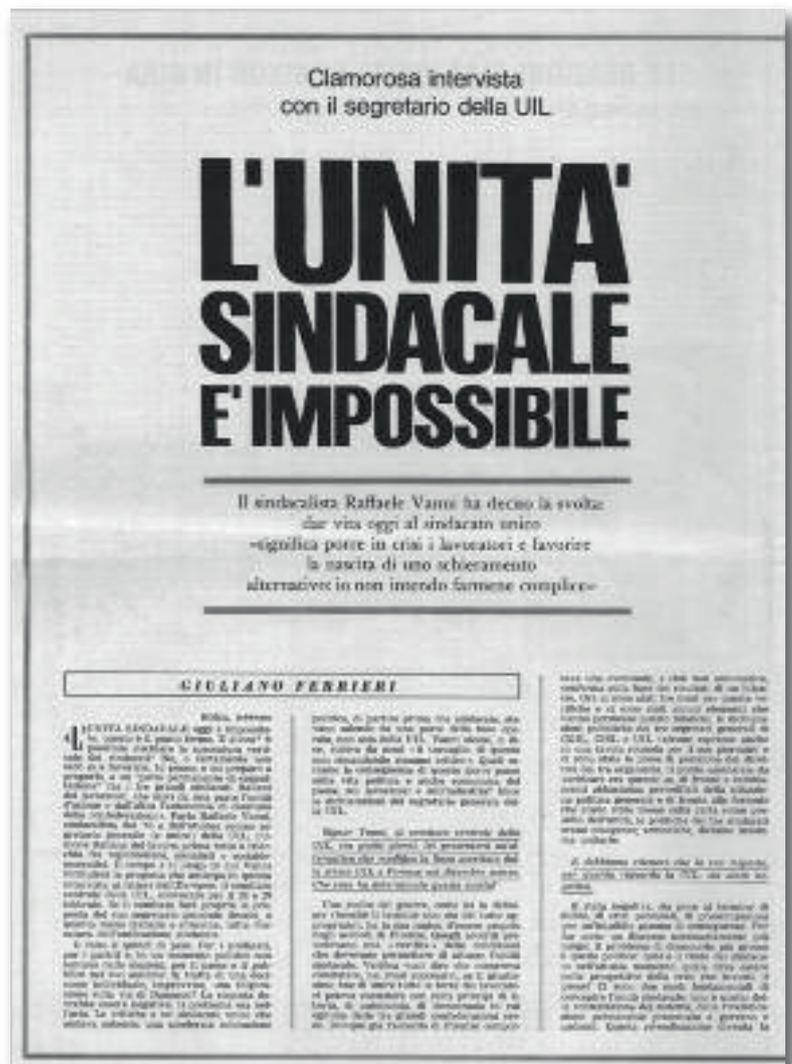
La fine del sogno unitario trovò conferma

LA STORIA

un paio di mesi dopo, quando si riunirono a Roma le tre segreterie. Era il 4 maggio, tre giorni dopo ci sarebbero state le elezioni che avrebbero in parte cambiato la geografia politica (quanto meno spostato i punti cardinali). Il verbale racconta una riunione piuttosto tesa. Esordiva Vanni: "Credo che non sia necessario attendere il risultato elettorale per fare il punto sull'unità sindacale. La maggioranza della Uil ritiene che le regole ed i tempi per l'unità concordati a Firenze 3 siano saltati. Permangono difficoltà reali che impediscono l'unità di tutti. L'obiettivo finale dell'unità rimane valido e la Uil non intende rinunciarvi, ma non è in grado di fissare scadenze precise. Bisogna rimeditare modi, tempi e strategia per arrivare all'unità. Non vogliamo proporre solo un rinvio ma ripensare il processo unitario e perciò non possiamo fissare scadenze precise. Il congresso della Uil si svolgerà secondo quanto deciderà il Comitato Centrale entro tempi concordati e sarà un congresso di verifica generale. Il nostro Comitato Centrale dovrà farsi carico delle responsabilità e proporre una nuova strategia unitaria. Rifiutiamo una logica di fratture e siamo per il mantenimento dell'unità di azione. A Firenze 3 avevamo detto sì all'unità di tutti e con la riserva di sperimentare. I risultati della sperimentazione sono stati per noi negativi"¹⁷. A quel punto, Luigi Macario, segretario confederale della Cisl, incalzava il collega: "Chiedo di sapere con chiarezza se la Uil vuole l'unità o non la vuole. Non servono più i no... però, oppure i sì... però.

Siamo ancora in salita o in

discesa verso l'unità? Saltano i tempi o salta l'obiettivo unitario? Tutto questo deve dirci chiaramente la Uil"¹⁸. Sbottava Lama: "Non è possibile per nessuno scherzare su queste cose. Bisogna dire chiaramente che alcuni hanno cambiato opinione, altri no. Caro Vanni il tuo ragionamento è assurdo. Tu devi dire con chiarezza chi non vuole l'unità e perché. Volere l'unità di tutti e poi dire io non ci sto costituisce una grave contraddizione. Le ragioni politiche reali e sostanziali per non fare l'unità non le ho ancora sentite. Chiediamo di sa-



La storica intervista del segretario della UIL, Raffaele Vanni

L A S T O R I A

pere perché l'unità non è possibile anche per conoscere le condizioni da soddisfare per realizzarla.

Per noi l'unità si può fare sulla base degli accordi e degli impegni temporali di Firenze 3. La Uil non può decidere unilateralmente come non esistessero le altre due organizzazioni. Quale strategia unitaria propone la Uil? Abbiamo il diritto di saperlo. Se salta l'unità organica anche l'unità di azione diviene difficile e il movimento sindacale attuale ingovernabile. Fenomeni di questo genere già esistono¹⁹. E Storti, segretario generale della Cisl: "Noi non possiamo accontentarci di prendere atto delle decisioni della Uil; vogliamo anche conoscere le ragioni reali di tali decisioni. Si dice che la strada per l'unità è saltata, ma è Vanni che ha fatto il dinamitardo e l'ha fatta saltare. È disposta la Uil a prendersi la piena responsabilità di quello che propone? In alternativa all'unità alle condizioni già concordate cosa propone la Uil? La Uil non può evitare chiare risposte a queste domande. Vanni ha detto che è saltata la logica unitaria di Firenze 3. A mio parere di logiche unitarie non ne esistono altre. Non si può volere l'unità senza dire chiaramente come e quando. Voglio anche sapere con precisione se l'unità organica è ancora la meta finale per la Uil"²⁰. Fu una sorta di "processo a porte chiuse" a Vanni il quale nel finale della riunione rilanciò la proposta della Federazione delle Confederazioni. Lama, che pure ne era stato il promotore a Firenze 1, la scartò: "Oggi non sarebbe più valida perché molto più avanzato è il processo unitario alla base". Ma poi la proposta sarebbe spuntata di nuovo e sarebbe diventata la soluzione. All'interno di una riunione piuttosto tesa, spiccava l'atteggiamento in qualche maniera rilassato di Rinaldo

Scheda, il segretario della Cgil che meglio degli altri interpretava (per quanto numerosi e significativi passaggi del processo unitario avessero potuto contare sulla benedizione di Berlinguer come l'elezione dei Consigli di fabbrica a nuovi organi fondamentali del sindacato o l'incompatibilità) gli umori prevalenti all'interno del Pci. Scheda non sembrava stracciarsi le vesti e faceva sostanzialmente da sponda all'attendismo di Vanni: "A me sembra ancora importante convocare i tre direttivi per ricercare una intesa sulle politiche contrattuali, sulle strutture di fabbrica e per parlare anche dell'unità, evitando nel contempo decisioni unilaterali di ogni organizzazione"²¹. La questione dell'unità veniva in coda alla scala delle sue priorità finendo per assumere i caratteri di un elemento accessorio ("per parlare ANCHE dell'unità").

Cominciarono giorni convulsi con un finale in buona parte già scritto. Contribuì a scriverlo anche l'esito della consultazione elettorale e i nuovi equilibri di governo. La Dc perse qualche decimale, il Pci guadagnò qualche decimale, i nostalgici missini stravinsero (8,7 per cento, cioè più 4,2 rispetto alle precedenti elezioni). Gli equilibri di governo si spostarono verso destra con l'esecutivo Andreotti-Malagodi e l'incancrenirsi del rapporto polemico tra repubblicani e socialisti (fuori dall'area governativa) che resero di nuovo incandescenti le relazioni all'interno della Uil dove ci furono cedimenti anche nelle numericamente robuste fila della minoranza socialista visto che il 17 maggio il Comitato Centrale approvò la nuova linea di Vanni con quarantacinque voti a favore contro trentuno. Ciò non impedì tanto alla Uilm quanto alla Fim di proseguire sulla strada del-

L A S T O R I A

l'unità organica della categoria con lo scioglimento delle loro strutture. Ma questa scelta di Carniti (insieme all'offensiva anti-unitaria lanciata dalla Dc e alimentata da una inedita convergenza tra la destra del partito che faceva riferimento ad Andreotti e la corrente sociale di Donat Cattin, Forze Nuove) fece esplodere le contraddizioni all'interno della Confederazione. Lo scontro cominciò quasi in sordina, il 25 settembre quando al Consiglio Federale la segreteria venne messa imprevedibilmente in minoranza (49 voti contro 44). In quell'occasione, Scalia votò a favore della relazione di Macario. La "guerra" vera esplose venti giorni dopo, il 15 ottobre, a Spoleto, quando le due parti si "contarono" nuovamente. Questa volta Scalia, che nel frattempo grazie all'investitura e ai sostegni della Dc aveva organizzato la minoranza, uscì allo scoperto. Risultato: il documento di Storti non passò per due voti (62 contro 64); ma non riuscì a prevalere nemmeno quello di Scalia (64 pari). Si iniziò in quel momento un'altra partita giocata anche sull'asse Roma-Washington, una partita che, come vedremo, durerà altri tre anni e che pur avendo come "campo principale" la Cisl, riguarderà il complesso degli equilibri sindacali. La parabola di Scalia, in realtà, entrò nella fase discendente in un altro Consiglio Generale che si tenne a Roma qualche giorno dopo, il 24 ottobre con la segreteria che si presentò dimissionaria. Storti vinse per un voto (67 a 66) e restò al suo posto mentre i segretari di minoranza, Scalia, Tacconi e Fantoni, confermarono le dimissioni. Ciò non impedì al leader degli anti-unitari di continuare a lavorare per la costituzione di un nuovo sindacato con l'aiuto (non incondizionato, comunque) degli "amici americani". Alla fine di maggio, in ogni caso, nel corso del Co-

mitato Direttivo, Lama rilanciò la proposta della Federazione delle Confederazioni. La Conferenza Nazionale dei metalmeccanici che si svolse sempre alla fine di quel mese a Brescia accettò, seppur senza scene di giubilo, l'idea del patto federativo ma pose un paio di condizioni: che si trattasse di un "ponte" verso l'unità organica che doveva avvenire in tempi certi; che le categorie che avevano avviato lo scioglimento delle sigle potessero andare avanti su quella strada.

Alla fine venne fuori la proposta Lama-Storti che fu perfezionata in una serie di riunioni a Tarquinia:

"Cgil, Cisl e Uil di fronte alle difficoltà insorte in ordine ai modi e ai tempi di conclusione del processo unitario, previsti nella riunione di Firenze dell'autunno scorso, confermando l'obiettivo dell'unità sindacale organica quale esigenza irrinunciabile e politicamente attuale per assicurare una più valida e completa difesa degli interessi dei lavoratori e per rafforzare le basi del sistema democratico nel Paese, convengono sulla necessità di realizzare un patto che, salvaguardando, consolidando ed estendendo il patrimonio unitario acquisito in questi ultimi anni, dia certezza alla realizzazione dell'unità sindacale organica. A tal fine decidono di costituire – con carattere di transitorietà e come mezzo per il raggiungimento di tale obiettivo – una Federazione tra le Confederazioni, articolata a tutti i vari livelli delle strutture orizzontali e verticali e con prerogative ed organi propri. La Federazione è denominata Federazione Cgil-Cisl-Uil".

Una soluzione (l'accordo fu raggiunto il 4 luglio) che non piacque a Piero Boni che avvertiva come quel "ponte" si sarebbe trasformato in un labirinto (lui parlò di gabbia) che avrebbe impedito al sindacato di trovare la strada dell'unità organica e

L A S T O R I A

nel consiglio generale Cgil di Ariccia del 10 e 11 luglio con altri trentatré socialisti preferì la strada dell'astensione. Nella Uil, al contrario, rimase isolato Benvenuto (*"manca qualsiasi garanzia di collegamento e di sviluppo della democrazia di base per la quale i metalmeccanici si batteranno nella nuova realtà venutasi a creare"*²²) visto che gli altri socialisti del direttivo, seppur con motivazioni diverse, alla fine votarono a favore. Il 24 luglio del 1972 la Federazione Unitaria Cgil, Cisl e Uil vide ufficialmente la luce alla Domus Mariae, cioè nello stesso luogo in cui tredici anni prima si era consumata la rottura della corrente fanfaniana con la successiva nascita dal gruppo doroteo, cioè del "ventre molle della Dc"; il patto federativo, in effetti, aveva alcuni caratteri della adattabile mollezza dorotea in rapporto alla potenza più coerentemente innovativa dell'unità organica.

Oggi quella lunga trattativa tutta interna al mondo sindacale appare come un ingannevole gioco di specchi che si presta a una molteplicità di interpretazioni, a cominciare dalle motivazioni e dalle coperture (dichiarate od occulte) che indussero Vanni a uscire allo scoperto con quell'intervista che di fatto chiuse la porta in faccia all'unità organica.

C'è una intervista rilasciata da Piero Boni all'allora presidente della Fondazione Vera Nocentini, Giovanni Avonto, che fornisce una chiave di lettura interessante e largamente condivisibile. In quella chiacchierata, riproposta dalla rivista della Fondazione Brodolini "Economia & Lavoro", Boni indica, tanto per cominciare, le radici delle sensibilità unitarie all'interno della Cgil:

"Ad essere unitari ce lo aveva insegnato innanzitutto Di Vittorio... Una generazione di sindacalisti - io, Luciano Lama, Di Gioia, ma anche Trentin e lo stesso Vittorio Foa - è cresciuta a questa scuola ed ha sempre

cercato di realizzare l'unità anche con i non unitari: per esempio Volonté, segretario generale dei metalmeccanici Cisl, che nell'unità non ci credeva assolutamente, come se temesse che io e Lama avessimo la pistola in tasca per sparargli... Si trattava quindi di una generazione predisposta culturalmente all'azione unitaria... In merito al processo unitario vorrei ricordare due esempi specifici. Il primo riguarda la sostituzione di Volonté quale segretario generale della Fim-Cisl; il secondo l'opera di Luigi Macario il quale, dopo i fatti del 1958 a Torino, promuove l'espulsione dei dirigenti della Cisl che hanno fondato il Sida... Intanto erano fiorite le rose anche in sede Uil perché Benvenuto convinto assertore dell'unità sindacale, aveva sostituito Corti alla segreteria dei metalmeccanici".

Sembrava una valanga inarrestabile. Invece un'intervista bastò a fermarla. Perché? Boni fornisce questa risposta interessante:

"Vanni non ha mai parlato di quella famosa intervista rilasciata nel febbraio del 1972, che fermava il processo di unità e lo rinviava a tempo indeterminato. Cosa c'è dietro quella intervista? Quando ci incontriamo, adesso che abbiamo i capelli bianchi tutti e due, non scende mai su questo terreno, che non riguarda solo la Uil ma riguarda tutti noi. Segnatamente riguarda i massimi dirigenti della Cgil e della Cisl: Luciano Lama, che certamente l'unità la voleva ma, purtroppo, non la voleva il Pci e una parte del gruppo dirigente della Cgil, ad iniziare da Rinaldo Scheda che al Pci era maggiormente legato; Bruno Storti, molto più tiepido su questo tema e più sensibile all'orientamento maggioritario della Dc, contrario all'unità. L'unità, infatti, realizzando un sindacato che veniva considerato troppo forte per la situazione italiana, era ritenuta dai due maggiori partiti di governo e d'opposizione, un elemento destabilizzante di un equilibrio politico e di potere sul quale si era retto,

L A S T O R I A

nel secondo dopoguerra, il “bipartitismo imperfetto” italiano. Per questa ragione Lama e Storti hanno perduto una grande occasione di passare come protagonisti della grande storia del sindacato”.

*L'amico
Amerikano*

L'accordo al ribasso non fu sufficiente a bloccare le trame scissioniste che ebbero nella Cisl l'epicentro ma si propagarono, come le onde sismiche finendo per coinvolgere la Uil. Uno schema che in qualche modo ricordava quello che era avvenuto nel 1948 con la fine dell'esperienza dell'unità anti-fascista, la crisi del neonato e debolissimo sindacato unico e la nascita delle altre due sigle. E come oltre vent'anni prima, furono le aperte ingerenze internazionali, statunitensi ad alimentare il fuoco della divisione. Analogo copione, identici protagonisti. Uno in particolare: Irving Brown²³. I sindacalisti italiani avevano fatto la conoscenza di Brown nel luglio del 1948 quando a San Francisco si era tenuta una riunione del Bit²⁴. Avvicinò due dei tre membri della delegazione, cioè il democristiano Roberto Cuzzaniti e il socialista Enzo Dalla Chiesa (il terzo era Giuseppe Di Vittorio) e comunicò loro che erano disponibili cospicui quan-

titativi di dollari per favorire l'uscita dalla Cgil (in quel momento ancora unita) dei non comunisti²⁵. Alla Cisl in effetti i soldi arrivarono anche abbastanza copiosi tanto è vero che servirono, come ha raccontato anche Bruno Storti²⁶ ad acquistare la sede, a realizzare a Firenze la prima scuola sindacale e a reclutare un migliaio di quadri che garantirono una presenza immediatamente capillare sul territorio.

Gli americani con la Uil furono meno generosi come emerge da una lettera²⁷ di Italo Viglianesi a Vanni B. Montana²⁸, altro personaggio-chiave nelle scissioni sindacali dell'immediato dopoguerra (e che ebbe un ruolo attivo anche se meno decisivo, negli anni Settanta), nella quale il leader e fondatore dell'organizzazione sottolineava il fatto che la mancanza di risorse impediva la costruzione di una rappresentanza più



Lama e Storti, due protagonisti del dibattito sull'unità

L A S T O R I A

diffusa. Il sostegno statunitense in una prima fase fu di tipo politico (i buoni uffici del Cio consentirono l'ingresso del sindacato laico nell'internazionale, duramente avversata dalla Cisl che nel luglio del 1951 al congresso milanese aveva fatto in modo che la richiesta di affiliazione non fosse nemmeno messa all'ordine del giorno); solo in una seconda fase, a partire dal 1956 il sostegno economico (che veniva assicurato dalle centrali sindacali internazionali) divenne più consistente puntando in quella maniera a favorire la confluenza dell'organizzazione guidata da Viglianesi nella Cisl (cosa che il segretario della Uil riuscì a evitare con una politica prudentemente attendista che gli consentì di dimostrare che i socialisti del suo sindacato non erano delle "quinte colonne" di Mosca). Il processo unitario era stato seguito dall'amministrazione statunitense con preoccupazione crescente anche perché accompagnato da un dibattito politico che accennava con insistenza alla cancellazione della "conventio ad excludendum" nei confronti del Pci, cosa decisamente poco gradita a Richard Nixon e Henry Kissinger, presidente e consigliere per la sicurezza nazionale, poi segretario di Stato. La "paura dei rossi" riportava perciò sulla scena vecchi protagonisti dell'immediato dopoguerra, gente esperta in scissioni. Irving Brown e Vanni Montana, appunto.

Come in quel lontano incontro a San Francisco, Brown evocò generosi sostegni finanziari. Lo fece anche al tavolo di un ristorante del Gianicolo. Accanto a lui Vito Scalia, Raffaele Vanni e Lino Ravecca. L'obiettivo era sempre quello lungamente e vanamente inseguito dagli americani negli anni Cinquanta cioè la creazione di un "sindacato democratico" in cui far confluire

democristiani, repubblicani e socialdemocratici. A quel tavolo si parlò anche di organigrammi: nel nuovo sindacato, Scalia sarebbe stato il segretario e Vanni il segretario generale aggiunto. Ma quella proposta, cioè la scissione della Cisl con successiva ricomposizione in una nuova sigla, poteva essere una ricetta valida nell'immediato dopoguerra, molto meno negli anni Settanta. Poteva essere utilizzata come arma di pressione per bloccare o indebolire il processo unitario ma non poteva essere la cura né per le preoccupazioni americane che puntavano a consolidare gli argini anti-comunisti (la Dc) e temevano che una nuova divisione sindacale potesse produrre l'effetto opposto, né per quelle democristiane che più che a costruire una nuova organizzazione dei lavoratori più ortodossa, puntavano a riconquistare la vecchia superando col tempo l'anomalia rappresentata da un'area culturalmente egemone (quella di Carniti) più sensibile alle suggestioni eterodosse socialiste che alle obbedienze cattoliche.

Nella Uil i messaggi scissionisti trovarono sponde soltanto in alcuni settori che avevano riattivato i canali di collegamento con Vanni Montana (in risposta a Donelli, l'uomo che stava organizzando la federazione metalmeccanica "alternativa", che gli aveva chiesto un incontro, l'italo-americano replicava²⁹ cautamente: "Puoi benissimo venirmi a trovare. Prima però di procedere oltre, ti prego di farmi telefonare dal compagno Corti"³⁰) in funzione anti-Benvenuto. In particolare, erano gli uomini prossimi a Luigi Preti che non disdegnavano le ipotesi scissioniste.

Uno di loro, Franco Tedeschi, responsabile dell'ufficio sindacale del Psdi, scriveva a un altro animatore della federazione metalmeccanica "alter-

L A S T O R I A

nativa”, Vitali, per invitarlo coordinare meglio le sortite del gruppo con quelle del partito, lanciando un “siluro” contro i vertici della Uilm ufficiale con parole schizzate fuori dall’armamentario più beccheramente anticomunista dell’immediato dopoguerra e che davano il senso della lontananza di quei settori dal clima culturale che caratterizzava quell’Italia: *“I comunisti e i loro utili idioti dovrebbero essere censurati per essere essi stessi promotori di costituzione di grosse formazioni capitalistiche, anche se non evidentemente nel settore privato bensì nel settore pubblico”*³¹. Ma tanto Vanni quanto Ravecca accolsero i discorsi di Brown e Scalia con una certa freddezza. Il primo perché non voleva assumere una iniziativa che aveva tutto il sapore di uno schiaffo ai comunisti proprio mentre Ugo La Malfa avviava una politica di apertura e perché la nuova organizzazione lo avrebbe di fatto “degradato”, da segretario generale ad aggiunto; il secondo perché, ricordando gli scontri degli inizi degli anni Cinquanta, anche con i socialdemocratici approdati nella Cisl, la cruenta battaglia per l’affiliazione all’Internazionale, guardava con sospetto a una soluzione che evitando l’egemonia comunista, irrobustiva, però, quella democristiana. In più, la scissione avrebbe ridotto numericamente l’organizzazione a ben poca cosa visto che quasi la metà era schierata sulle posizioni socialiste (anche se non sempre con coerenza) e difficilmente avrebbe seguito Vanni e Ravecca in quella disperata avventura.

Più complicate le dinamiche cisline, con contrapposizioni che affondavano le radici nel tempo. In sostanza, nel congresso che si svolse a Roma dal 17 al 20 luglio 1969 quando Bruno Storti venne riconfermato solo con i voti della “destra”, non essendo riuscito a convincere la sinistra

di Macario, Armato e Carniti con la sua “svolta” progressista sintetizzata nello slogan “potere contro potere” che suscitò la replica ironica di Nino Pagnani: *“Nessuno di noi aveva mai pensato di contrapporre al potere dei padroni un concerto di violoncelli”*³². La sinistra restò fuori dalla segreteria unitaria. Lo strappo, almeno dal punto di vista degli organigrammi venne ricomposto a Sorrento, a marzo, con Macario che passò in Confederazione e Carniti che gli subentrò alla guida dei metalmeccanici. Le divisioni sostanziali, però, rimasero perché nei settori più moderati, interni ed esterni, il cambio di linea del segretario aveva creato allarmi e rancori. Uomo di fiducia della Dc e degli americani, da quel momento Storti cominciò a essere guardato con sospetto tanto nel partito di riferimento quanto oltre-oceano, anche per via dei suoi accordi con Lama.

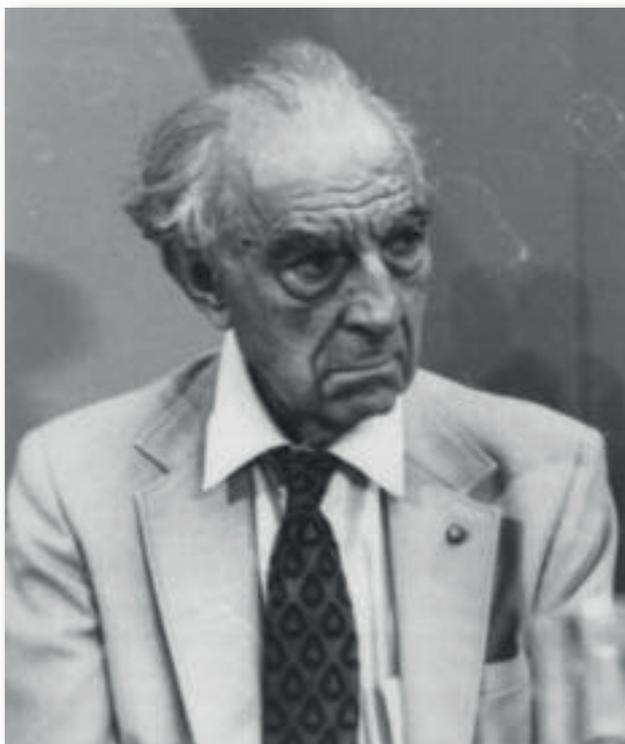
La destra, a sua volta, accentuò le sue rigidità non solo anti-unitarie, ma anche anti-comuniste. Scalia, segretario generale aggiunto, era uno dei punti di riferimento (non a caso su di lui era inizialmente caduta la scelta del partito) e poteva contare sul sostegno del leader doroteo, Flaminio Piccoli. Ma all’interno della Dc alla fine prevalse la linea di Donat Cattin che puntava a una normalizzazione nel tempo della Cisl e non alla sua divisione. Questa linea si affidò a Franco Marini, sindacalista furbo e manovriero con uno spiccato senso dell’organizzazione, “discepolo” di Donat Cattin. Su questa posizione si realizzava una convergenza con Kissinger che, significativamente, qualche anno dopo, alla vigilia del trionfo elettorale del Pci, in un vertice Nato svoltosi il 23 gennaio 1976 a Bruxelles, avrebbe spiegato: *“L’Italia è il nostro problema principale. In teoria sappiamo cosa fare: rafforzare i partiti democra-*

L A S T O R I A

tici”³³. I consigli generali di Spoleto e quello successivo di Roma, il congresso del giugno 1973 che consegnò a Scalia il voto di 899.500 iscritti (la maggioranza di Storti ottenne 1.121.500 consensi), convinsero Carniti che la battaglia non era più tra la Fim e la Confederazione ma all’interno della Confederazione. Approdato a via Po anche lui individuò in Marini la “controparte” più moderata con cui avere un rapporto dialettico, un rapporto che avrebbe portato alla segreteria di Macario, a due mandati al vertice dello stesso Carniti e, alla fine, all’investitura di Marini che avrebbe realizzato quella “normalizzazione” immaginata da Donat Cattin con la cancellazione dell’anomalia carnitiana. Un elemento di chiarificazione rispetto alle vicende di quegli anni è arrivato dalla pubblicazione da parte di WikiLeaks dei “Kissinger cables”. Le comunicazioni parlano delle visite di Scalia a

via Veneto, all’ambasciata americana retta a quell’epoca da John Volpe, dove lanciava “i suoi poco velati appelli per un supporto finanziario”³⁴ e raccontano le motivazioni con le quali l’esponente sindacale sosteneva le sue tesi scissioniste: “Il punto più importante del discorso di Scalia è che c’è bisogno di una azione tempestiva contro l’unità sindacale, quello di cui c’è bisogno per la creazione di una alternativa alla Cgil è di alcuni leader con un sufficiente appoggio nei posti giusti”³⁵. Illustrano anche la posizione della Dc “finora riluttante ad appoggiare una spaccatura della Cisl”³⁶ e la scelta compiuta proprio con l’affermazione della linea maggioritaria “favorevole all’approccio della mediazione scelto dal gruppo Marini”³⁷. Le comunicazioni sono del 1973; a marzo dell’anno successivo Marini volava negli Usa e incontrava i vertici dell’Afl-Cio.

L’ambasciata faceva un rapido resoconto: “Marini punta a rafforzare e modellare la Cisl dall’interno per competere con la Cgil. Questo è in contrasto con Scalia che spesso minaccia uno scisma”³⁸. A novembre di quell’anno, le preoccupazioni per le trame ormai ben più che anti-unitarie venivano rese pubbliche da nove socialisti nel corso del comitato centrale della confederazione guidata da Vanni: in un documento condannavano “una ipotesi di scissione, che significherebbe la disintegrazione della Uil e spaccatura del movimento”³⁹. Il Consiglio generale della Cisl del 16-19 luglio 1975, infine, ricompose l’unità della confederazione (il conto politico lo aveva già pagato Storti che non era riuscito a presentare nei consigli generali Cgil, Cisl e Uil dell’aprile precedente il progetto di unità organica, ormai ridotta a un fantasma); il 15 settembre i probiviri sospesero per sei mesi Scalia dal ruolo di socio e lo destituirono da ogni incarico. A luglio



Vanni B. Montana, evocato spesso in quegli anni

L A S T O R I A

dall'ambasciata, in concomitanza col Consiglio Generale, partiva una comunicazione in cui si rilevava l'apprezzamento democristiano per "la ritrovata unità della Cisl" sottolineando il fatto che Marini "ha giocato un ruolo di instancabile mediatore tra le forze"⁴⁰. Il tono del cavo era più di soddisfazione che di delusione. Il clima a quel punto diventava più disteso, anche nella Uil. Ha ricostruito Franco Simoncini: "Sopravveniva una fase di distensione, che... conduceva al superamento dei rischi di spaccature e lacerazioni"⁴¹. Ha commentato Franco Bentivogli: "L'operazione Scalia fallirà per la debolezza, la pretestuosità e l'equivocità del progetto, che più che proporsi un ritorno alle origini della Cisl si andava configurando come aggregazione conservatrice e corporativa"⁴². Quello di Scalia appare come un fallimento personale (annusato il sapore della vittoria a Spoleto, dilaniato dall'ambizione personale, non capì la correzione di rotta politica, non si fermò per tempo e andò incontro alla sconfitta: la sentenza dei probiviri venne significativamente accolta con timide e rituali proteste dalla minoranza) ma le dinamiche che mise in moto hanno cambiato il corso degli eventi: del processo unitario, della trasformazione della Cisl che si bloccò per tornare in qualche misura al passato proprio nel momento in cui la Prima Repubblica, con i suoi referenti politici, cominciava a scricchiolare e il comunismo realizzato entrava nella fase finale della sua crisi.

Un ultimo dato relativamente ai rapporti internazionali va sottolineato. Se l'amministrazione americana si impegnò per inserire dei bastoni tra le ruote del processo unitario, di segno nettamente diverso furono le valutazioni sindacali che accompagnarono la fase più travolgente di quel processo,

cioè l'Autunno Caldo. Victor Reuther, a nome del potente sindacato statunitense dei lavoratori dell'automobile (Uaw) rilevò in una lettera che "i risultati da voi raggiunti rappresentano chiaramente la più significativa vittoria di tutte le organizzazioni che vi hanno partecipato, ci congratuliamo per il grado di stretta unità con cui siete stati capaci di realizzarla"⁴³, inoltre in un telegramma esprimeva ancor più calorosamente le sue "felicitazioni" anche a nome "di un milione e settecentomila lavoratori degli Stati Uniti e del Canada" per la conclusione di una vertenza che dal sindacato dell'automobile era stata seguita con ansia... certi del risultato finale"; il messaggio si chiudeva con un appello a quell'unità che, al contrario, altri settori dell'amministrazione americana osteggiavano: "Persistete insieme nella marcia verso una effettiva solidarietà internazionale del mondo del lavoro e per il miglioramento concreto delle condizioni di vita dei lavoratori tutti". Di analogo tenore furono i commenti dell'internazionale dei metalmeccanici (Graedel⁴⁴) e del comitato europeo (Kopke⁴⁵). Un consenso che indusse le tre federazioni a elaborare un opuscolo in inglese che venne spedito a tutte le organizzazioni europee. Il titolo era: "Unity and victory"⁴⁶.

¹Sergio Turone: "La polemica all'interno della Uil. Messa in minoranza la corrente del Psi". *Il Giorno*, 20 dicembre 1970

²Il riferimento contiene un carattere di netta sconfessione delle aree più unitarie dell'organizzazione e dei metalmeccanici in particolare che attraverso i consigli di fabbrica facevano partecipare anche i non iscritti alla scelta dei delegati

³Sergio Turone, articolo citato

⁴Sergio Turone: "Storia del sindacato in Italia 1943/1980" Laterza 1981, pag 431

L A S T O R I A

⁵ Livio Labor, articolo apparso sul numero di Rinascita del 1° maggio 1971, tratto da "Scritti e discorsi", op. cit.

⁶ Livio Labor, op. cit.

⁷ Livio Labor, op. cit.

⁸ "Fim e Uilm hanno detto no alle ingiunzioni delle rispettive confederazioni. La Uilm estromessa" articolo senza firma apparso su il Manifesto del 29 luglio 1971

⁹ Giacomo Mancini: "Difendere la Uil dall'attacco scissionista" editoriale apparso sull' "Avanti!" del 30 luglio 1971

¹⁰ "Intervista esclusiva al "Fiorino" del Leader della Uil "No" di Vanni a un pateracchio "conciliare" articolo apparso senza firma il 31 luglio 1971 su "Il Fiorino"

¹¹ "No di Vanni a un pateracchio conciliare", intervista citata

¹² Franco Oliva: intervista a Giorgio Benvenuto apparsa su "Il Fiorino" il 5 agosto 1971

¹³ Monsignor Santo Quadri era il vescovo delegato per la Pastorale del Lavoro della Commissione episcopale italiana. Stralcio tratto da Sergio Turone: "Storia del sindacato in Italia 1943/1980" Laterza, 1981

¹⁴ Giuliano Ferrieri: "Clamorosa intervista con il segretario della Uil. L'unità sindacale è impossibile". Numero del 2 marzo 1972, in edicola dal 23 febbraio

¹⁵ Giuliano Ferrieri, articolo citato

¹⁶ Giuliano Ferrieri, articolo citato

¹⁷ Verbale della riunione delle segreterie Cgil, Cisl, Uil del 4 maggio 1972

¹⁸ Verbale della riunione delle segreterie Cgil, Cisl, Uil

¹⁹ Verbale della riunione delle segreterie Cgil, Cisl, Uil

²⁰ Verbale della riunione delle segreterie Cgil, Cisl, Uil

²¹ Verbale della riunione delle segreterie Cgil, Cisl, Uil

²² Aldo Forbice: "La federazione Cgil, Cisl e Uil fra sto-



Donat Cattin (con Viglianesi) Ministro del Lavoro durante l'Autunno Caldo

L A S T O R I A

ria e cronaca” Bertani, 1973, pag. 287

²³Nato a Chicago, figlio di un assistente di Alexander Kerensky, Irving Brown dopo una breve carriera da pugile, era entrato nella Federazione Americana del Lavoro, poi nell'Afl-Cio, provando a mettere ordine nel sindacato dei camionisti americani all'epoca controllato dalla mafia. L'Oss, il servizio segreto americano, in occasione della seconda guerra mondiale lo incaricò di preparare prima lo sbarco in Sicilia e poi quello in Provenza. La conoscenza dei temi sindacali e dell'ambiente italiano e francese, indusse la Cia ad attribuirgli il compito, dopo l'esplosione della Guerra Fredda, di favorire la creazione di organizzazioni sindacali democratiche, non collegate in alcun modo con Mosca (al contrario della Cgil che aderiva alla Fsm gravitante nell'orbita sovietica). In Francia nacque dalla Cgt per la scissione voluta da André Bergeron e Léon Jouhaux la Cgt-Force Ouvrière; in Italia vennero fondate la Cisl e la Uil

²⁴Bureau International du Travail, organismo internazionale collegato all'Onu

²⁵Significativa la testimonianza di Enzo Dalla Chiesa relativamente all'incontro con Brown: “Mi propose, senza mezzi termini, di poter disporre di valige di dollari e che potevamo avere quante ne volevamo se ci fossimo decisi ad uscire dalla Cgil. Io gli risposi con sdegno che aveva scelto l'interlocutore sbagliato”. In Sergio Turone: “Storia dell'Unione Italiana del Lavoro” Franco Angeli 1990 pag. 63 e in Aldo Forbice: “Scissioni sindacali e origini della Uil. Le vicende politiche e sindacali che portarono, nel 1948-50, alla formazione del pluralismo del movimento sindacale italiano”, Lavoro Italiano 1981, pag. 77

²⁶Nell'intervista di Giorgio Cavallini contenuta nell'e-book di Enrico Giacinto (titolo: “Bruno Storti segretario generale della Cisl”, Biblioteca centrale Cisl 2007) a pag 16 si legge che i soldi americani servirono “ad acquistare una sede dignitosa e ad aprire, dopo qualche anno, la prima scuola sindacale. Gli aiuti arrivavano attra-



Autunno Caldo, assemblea all'Alfa Romeo di Arese

L A S T O R I A

verso la nuova internazionale sindacale che avevamo contribuito a fondare a Londra e della quale facevano parte anche inglesi, francesi e tedeschi occidentali”

²⁷Il 16 ottobre del 1951, Italo Viglianesi scriveva a Vanni B. Montana: “Vi sono numerosi sindacalisti ancora militanti nella Cgil e nel partito di Nenni che noi potremmo raccogliere se avessimo la possibilità di garantire loro un minimo di stipendio, ma purtroppo non essendo questo ancora possibile, li dobbiamo lasciare lavorare con i comunisti”. In Sergio Turone: “Storia del sindacato in Italia 1943-1980” Laterza 1981, appendice pag. 542

²⁸Giovanni Buscemi nasce a Mazara del Vallo nel 1902 e diventa Vanni Montana solo dopo l'espatrio, clandestino, negli Stati Uniti. Angela Torelli ha cercato di chiarire con una ricerca pubblicata sul n. 1 del 2004 della rivista Nuova Storia Contemporanea (pagg. 81-94) i punti più oscuri della sua biografia (titolo: *La doppia vita di un anti-fascista italo-americano. Vanni Montana da informatore della polizia italiana ad agente dell'Oss*). Giovanni Buscemi in gioventù aderisce al PCd'I. Nel 1923, nel tentativo di espatriare, viene fermato a Ventimiglia e pochi giorni dopo la polizia annuncia al ministero che il ventunenne siciliano ha molto da dire a proposito dei suoi compagni di azione politica. Diventa a quel punto un informatore, si lega anche a Ignazio Silone, viaggia in Italia, in Francia e in Germania. Poi, clandestinamente, passa negli Usa dove cambia nome, entra nel sindacato, abbraccia gli ideali socialdemocratici. Reclutato dall'Oss, partecipa alla preparazione dello sbarco delle truppe americane in Italia. Contribuisce alla scissione di Palazzo Barberini e alla nascita della Uil

²⁹Lettera di Vanni Montana dell'8 febbraio 1972. Archivio Fondazione Bruno Buozzi

³⁰Corti, socialdemocratico, era stato segretario della Uilm fino al 1969 quando era stato sostituito da Giorgio Benvenuto

³¹Lettera di Franco Tedeschi del 28 gennaio 1972. Archivio Fondazione Bruno Buozzi

³²Sergio Turone: “Storia del sindacato in Italia 1943/1980” Laterza 1981, pag. 380

³³Umberto Gentiloni: “Gli anni Settanta nel giudizio degli Stati Uniti: un ponte verso l'ignoto” in (a cura di Giovagnoli A. Pons S.) “Tra guerra fredda e distensione” Rubbettino 2003, pag. 111

³⁴Stefania Maurizi: “Franco l'amico degli Usa” Espresso.it, 18 aprile 2013

³⁵Stefania Maurizi, articolo citato

³⁶Stefania Maurizi, articolo citato

³⁷Stefania Maurizi, articolo citato

³⁸Stefania Maurizi, articolo citato

³⁹Franco Simoncini: “Dall'interno della Uil 1950-1985” Franco Angeli 1986, pag. 213

⁴⁰Stefania Maurizi, articolo citato

⁴¹Franco Simoncini, op. cit. pag. 214

⁴²“Nella Fim da una vita” testimonianza di Franco Benvivogli raccolta da Bruno Liverani Primastampa.Com 2013 pagg. 41-42

⁴³Giorgio Benvenuto: “Millenovecentosessantanove”, op. cit. pag. 344; la lettera porta la data del 3 febbraio 1970

⁴⁴Graedel era il segretario generale della Federazione Internazionale Metalmeccanici, esprimeva la sua soddisfazione per la conclusione dell'autunno caldo con un telex

⁴⁵Gunter Kopke era il capo del Comitato Europeo dei Sindacati Metalmeccanici; il suo lungo telegramma è datato 4 febbraio 1970

⁴⁶Giorgio Benvenuto: “Millenovecentosessantanove”, op. cit. pag 349-374

* **Brani tratti dal libro: “1969-1972. Nascita e fine di un sogno: l'unità sindacale”, Fondazione Bruno Buozzi, pagg. 239**

DALL'ARCHIVIO DELLA FONDAZIONE

NENNI, I SOCIALISTI E I FATTI D'UNGHERIA

Il prossimo autunno saranno cinquantanove anni dai fatti di Ungheria. Per Pietro Nenni, i socialisti e la sinistra italiana in generale rappresentarono un momento decisivo, di svolta perché lì venne avviata una trasformazione, anche a livello nazionale, che maturò agli inizi degli anni Sessanta. Il centrismo era in crisi, i fatti di Ungheria in qualche maniera diedero una spinta ulteriore al superamento dei vecchi equilibri con l'approdo finale al centro-sinistra. Questo carteggio tra Nenni e i militanti (una piccola parte di quello contenuto negli archivi della Fondazione) racconta “in diretta” umori, tensioni e passioni di un periodo denso di avvenimenti. Le interpretazioni dei fatti ungheresi si incrociano con la preparazione del congresso che dal 6 al 10 febbraio del 1957 si svolse a Venezia (avvenne in quella occasione un fatto storico: l'invio da parte del Patriarca, Angelo Roncalli che sarebbe diventato Papa con il nome di Giovanni XXIII, di un messaggio in



DALL'ARCHIVIO DELLA FONDAZIONE

cui si diceva: “Saluto questo eccezionale avvenimento che tanta importanza ha per il futuro del nostro Paese”). Nell'estate del 1956, poi, a Pralognan si era svolto l'incontro tra Nenni e Giuseppe Saragat, un vertice che aveva riaperto il dibattito sull'unificazione che non ci sarebbe stata o, meglio, che sarebbe avvenuta molto più tardi. Nenni con i suoi interventi sull'Avanti! miette consensi. Ma all'interno del partito si avvertono mal di pancia (nelle lettere si individuano alcuni segnali) che, col tempo, contribuiranno a una nuova scissione. Ne parlerà con franchezza Nenni nel libro “intervista sul socialismo” curato da Giuseppe Tamburrano. Parlando dei limiti dell'esperienza del



centro-sinistra dirà: “Purtroppo la scissione del 1963, dalla quale nacque il Psiup, incombeva sul partito sin dal 1957, prima del congresso di Venezia (6-10 febbraio 1957), che fu, col precedente congresso di Torino (31 marzo-3 aprile 1955) il momento più favorevole dell'espansione socialista come fatto sociale e culturale, come saldatura delle tradizioni con le prospettive”. La lettura di questo carteggio ci aiuta a capire l'atmosfera di quei tempi e insieme all'atmosfera anche le ragioni delle scelte che vennero compiute.

DALL'ARCHIVIO DELLA FONDAZIONE



I socialisti di Reggio Emilia deplorano l'intervento sovietico in Ungheria

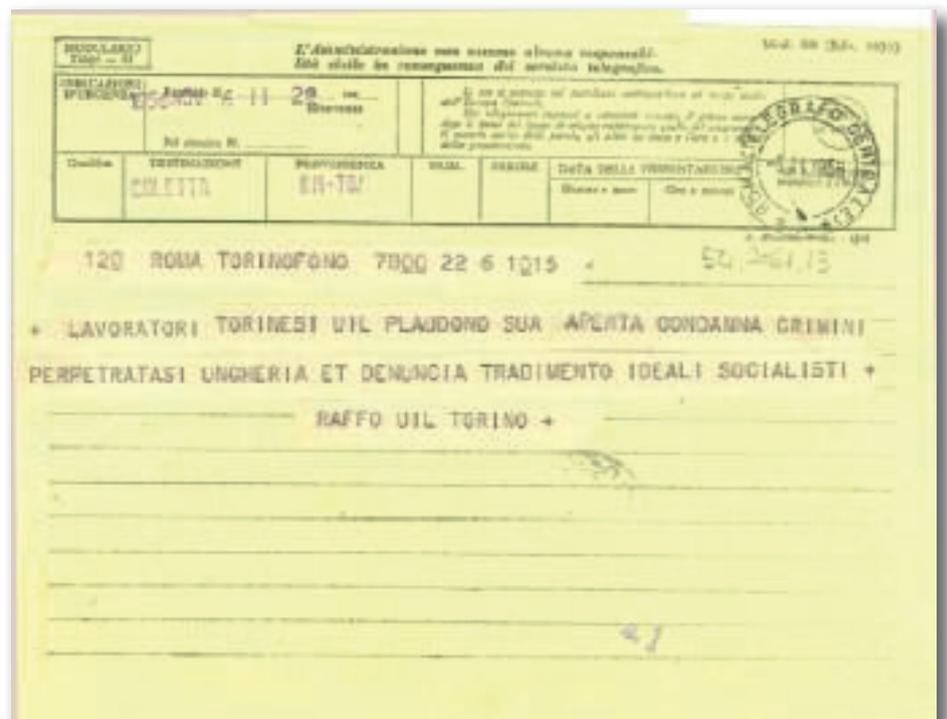
Telegramma da Reggio Emilia

Comitati sezioni cittadini Psi Reggio Emilia deplorano luttuosi avvenimenti Ungheria e riaffermano che il socialismo deve identificarsi con la democrazia et con la libertà

La Uil di Torino denuncia il tradimento degli ideali socialisti

Telegramma proveniente da Torino 6 novembre 1956

Lavoratori torinesi Uil plaudono sua aperta condanna crimini perpetratasi Ungheria et denuncia tradimento ideali socialisti
Raffo Uil Torino



DALL'ARCHIVIO DELLA FONDAZIONE

Caro Nenni
noi vogliamo il benessere
e una società libera

Lettera del 26 novembre 1956 proveniente da Sesto San Giovanni indirizzata alla direzione dell' "Avanti!"

Caro Nenni,
l'esperimento comunista che i compagni marxisti desiderano in Italia non si farà, semplicemente perché i compagni che vorranno questo esperimento in Italia sono finalmente una minoranza; e ti dico perché sono una minoranza: perché ormai il socialismo non è più un gioco di parole ovvero un rebus. Nel marxismo si identifica il comunismo e la dittatura sovietica, nel Socialismo il benessere della massa e la Libertà.

L'esperimento marxista che i compagni comunisti hanno voluto tentare in Ungheria è paragonabile a quello che un esaltato vorrebbe fare con un gran numero di topi (venti, trenta, cinquanta milioni) per verificare il risultato di un certo siero che poi li farà crepare tutti o quasi tutti senza alcun risultato positivo. Ma in questo caso si tratterebbe di un esaltato che non troverebbe certamente a sua disposizione tale quantità di topi che potesse essere paragonata al numero di uomini che purtroppo Marx e i suoi compagni di ventura, Lenin, Stalin, Krusciov, ecc. hanno trovato in Russia

e nel mondo balcanico.

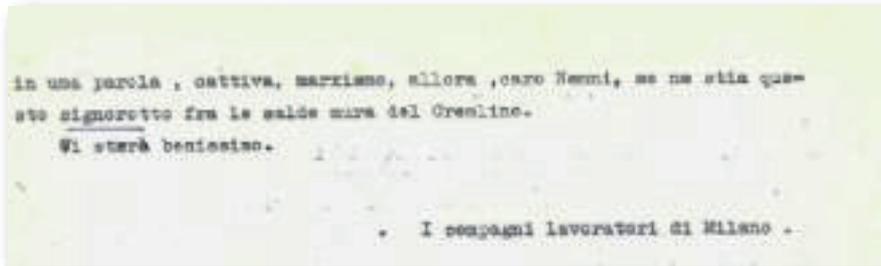
Caro Nenni, gli Italiani non sono affatto disposti a far da vacia a nessuno: né ai filosofi marxisti né agli dei e semidei del Cremlino. Gli Italiani sanno che il benessere dei lavoratori (come diceva Turati) lo dà la macchina, la fede nella loro patria e non in quella degli altri, a (sic) anzitutto la fede conaturata all'uomo della libertà.

Caro Nenni sai cosa vogliamo noi?

Ecco vogliamo il benessere e non la rivoluzione, le 40 o 36 ore di lavoro e non le 50 e



DALL'ARCHIVIO DELLA FONDAZIONE



più come avviene ancora oltrecortina, vogliamo la buona paga e la libertà; anzitutto la libertà. Il progresso scientifico, l'automatizzazione ci possono dare quello che noi desideriamo, la libertà ce la stiamo godendo e guai chi ce la tocca.

Se il socialismo si identifica con le nostre idee venga pure. Ma se il socialismo è quel tal signore che ha nome di settarismo, fanatismo, militarismo, dogmatismo, stakanovismo, statalismo, servilismo, schiavismo, in una parola, cattiva, marxismo, allora, caro Nenni, se ne stia questo signorotto fra le salde mura del Cremlino, gli starà benissimo.

I compagni lavoratori di Milano

*Ma l'Unione Sovietica
è intervenuta solo
per difendere i suoi interessi*

Lettera di risposta di Pietro Nenni del 7 novembre 1956

*Al compagno Ermanno Tondi segretario della
Camera del Lavoro
Bologna*

Caro Compagno, tra tanti consensi che ricevo qualche dissenso ci vuole. Ed è naturale che ai dissenzienti si debba rispondere.

Lo faccio molto in fretta perché sto per partire.

Voglio chiarire innanzi tutto che non c'è una

politica del Segretario del Partito ma della Direzione del Partito. Tutte le deliberazioni, nessuna esclusa sono state prese all'unanimità, anche la dichiarazione all'Ansa di domenica scorsa.

Quanto alla questione di fondo mi pare che tu la ponga in una maniera del tutto errata. Cosa significa, per esempio, dire che l' "Unione Sovietica non è intervenuta a tutela dei suoi interessi?" La verità è che è intervenuti soltanto a tutela dei suoi interessi di potenza, interessi che tra l'altro non sarebbero stati compromessi dalla neutralità ungherese (vedi Finlandia).

Che vale, per esempio, il confronto con la Spagna? Nulla, evidentemente. Nella guerra di Spagna ci sono state due fasi: la prima,

DALL'ARCHIVIO DELLA FONDAZIONE

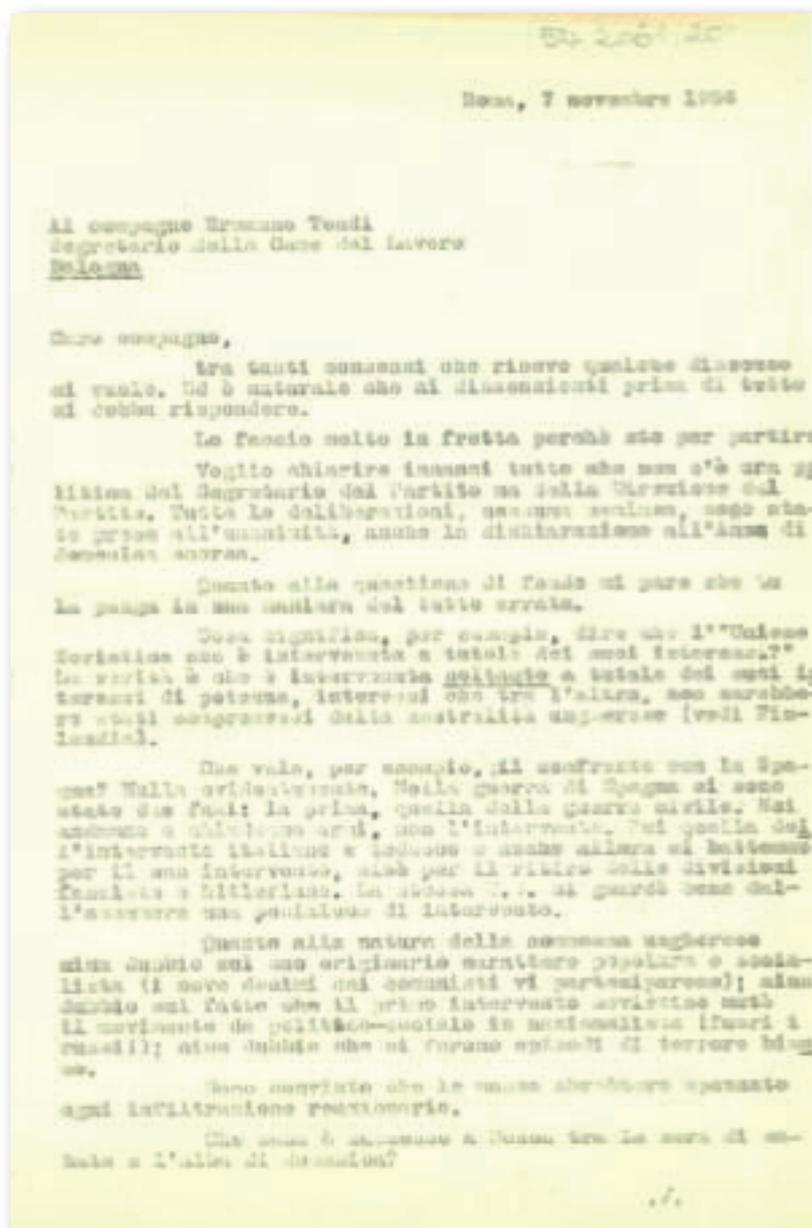
quella della guerra civile. Noi andammo e chiedemmo armi, non l'intervento. Poi quella dell'intervento italiano e tedesco e anche allora ci battemmo per il non intervento, cioè per il ritiro delle divisioni fasciste e hitleriane. La stessa U.S. Si guardò bene dall'assumere una posizione di intervento.

Quanto alla natura della sommossa ungherese niun dubbio sul suo originario carattere popolare e socialista (nove decimi dei comunisti vi parteciparono); niun dubbio sul fatto che il primo intervento sovietico mutò il movimento da politico-sociale in nazionalista (fuori i russi!); niun dubbio che ci furono episodi di terrore bianco.

Sono convinto che le masse avrebbero spazzato ogni infiltrazione reazionaria.

Che cosa è successo a Mosca tra la sera di sabato e l'alba di domenica? Ricordati il discorso segreto Krustciov al ventesimo Congresso, laddove per ridicolizzare Stalin egli riferisce la frase del vecchio dittatore: "Se muovo il pollice Tito è schiacciato". Stalin il pollice non lo mosse, qualcuno lo ha mossa da Mosca nella notte del 3 ottobre. Chi non lo sappiamo perché non sappiamo chi comanda a Mosca.

Una situazione analoga a quella dell'Ungheria fu evitata a Varsavia quasi per un miracolo, per una questione di ore e di minuti. Possiamo fare nostra la politica di potenza dell'Unione Sovietica? No, caro compagno non lo possiamo. Non lo potemmo nel settem-



bre '39. Non lo possiamo oggi. Gli amici dell'US sono coloro che gli dicono la verità e la verità è che l'occupazione dell'Ungheria è stato un tragico errore, forse la storia dirà un tragico delitto.

Né il nostro è soltanto un giudizio morale ma politico. Vedremo nelle prossime settimane.

Cordiali saluti
Pietro Nenni

DALL'ARCHIVIO DELLA FONDAZIONE

riunitosi la sera di MERCOLEDÌ 7/11/56
ESPRIME

il suo appoggio alla Direzione del partito
e al gruppo parlamentare socialista
nonché alla chiara interpretazione
data sui dolorosi fatti di Ungheria.
La sezione socialista esprime la sua
protesta contro questi dolorosi fatti
che hanno dimostrato la incapacità
di un metodo adottato da certi diri-
genti contro i quali si è ribellata la
classe operaia Ungherese,

SOTTOLINEANDO

la via giusta seguita dal nostro Partito, nel-
l'additare alle masse lavoratrici nella
democrazia la sola via per il Sociali-
smo.

Il comitato direttivo esprime altresì la sua
condanna all'aggressione imperialista

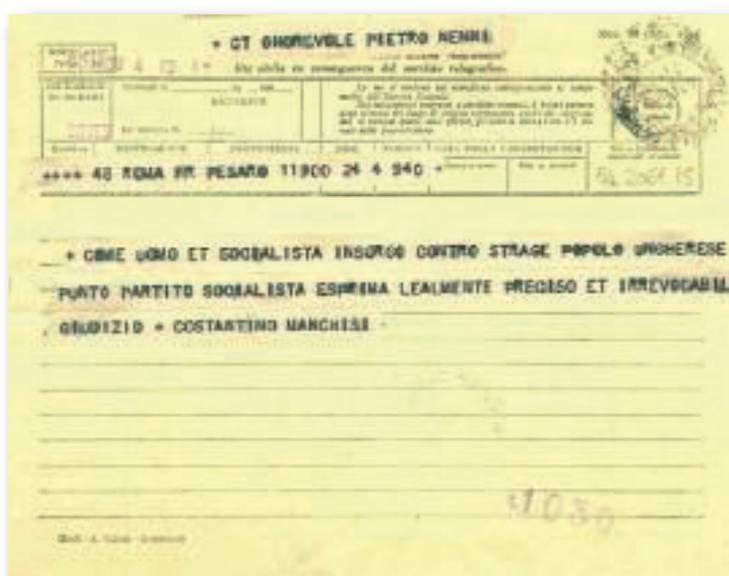
anglo-Francese all'Egitto che dimostra come
ancora una volta i grandi imperialisti e mono-
poli non vogliono rinunciare ai loro profitti
ed ai loro sfruttamenti coloniali, e siano per-
sino allo scatenamento di una nuova guerra.

Il CD di Regiolo (sic) esprime la sua profonda soli-
darietà Egiziano e magiario, affinché la sua
causa per la libertà e la democrazia, e l'indipen-
denza abbiano a trionfare contro le forze del-
l'aggressione straniera.

Da parte nostra ci impegniamo di condurre con
tutta la nostra volontà una azione di chiarifi-
cazione e di cose concrete per portare a com-
pimento il problema dell'unità socialista
premettendo fin da questo momento che il fu-
turo Partito Socialista Unificato dovrà sorgere
su basi democratiche, autonome e classiste.

P: il Comitato Direttivo

IL SEGRETARIO A. Berni



*Contro la strage del popolo
ungherese mi ribello come
uomo e socialista*

**Telegramma proveniente da Pesaro
4 novembre 1956**

Come uomo et socialista insorgo contro
strage popolo ungherese. Partito So-
cialista esprima lealmente preciso et
irrevocabile giudizio.

Costantino Manchinisi

Caro Nenni
non ci piacciono le scelte
della Direzione

Lettera a Nenni del 6 novembre
1956, al direttore dell'Avanti!
Alla segretaria della Federazione
napoletana



Ordine del giorno. I socialisti di Castellammare di Stabia (Napoli) riuniti per discutere sugli avvenimenti ungheresi, hanno denunciato la loro perplessità nell'accettare o meno le risoluzioni della Direzione del Partito. Che così come sono state redatte non favoriscono un esauriente comprensione della situazione punto. Per cui chiediamo che la direzione e, in particolare, l'Avanti! Si adoperino per rendersi conto del vivo stato di incertezza e di perplessità che esiste tra i compagni socialisti.

In particolare hanno constatato con rammarico che niente era pubblicato sull'Avanti! Nell'edizione straordinaria per quanto riguarda l'Egitto verso il quale l'Avanti! Ha di solito una posizione che noi condanniamo (in special modo il corsivo di prima pagina dell'edizione del 6 novembre u.s.). Per opportuna conoscenza la Sezione di Castellammare è una Sezione operaia che conta 1000 (mille) iscritti.

I socialisti di Castellammare.

Roma, 19 novembre 1956

Alla Sezione del
Partito Socialista Stabiese
Castellammare di Stabia

Cari compagni,

rispondo al vostro ordine del giorno del 6 novembre. Spero che gli avvenimenti successivi vi avranno consentito di valutare i fatti di Ungheria per ciò che sono. Si è trattato di un tragico errore. Ed oggi che vi scrivo gli operai di Budapest sono ancora in sciopero. Può darsi che anche il loro sciopero venga sconfitto dalla fame. Ma rendetevi conto compagni che gli operai di Budapest si sono battuti e si battono per la loro libertà e per il pane contro un corrotto governo annunziato che ha tradito la rivoluzione.

E' certo che al movimento del 23 ottobre si erano mescolate anche delle canaglie fasciste.

Sovente all'acqua pura si mescola la sporca schiuma. Ma gli operai ungheresi avrebbero messo a posto i fascisti come stanno mettendo a posto i loro corrotti capi.

La lezione che voi dovete trarre dai tragici fatti di Ungheria è che il socialismo

non si fa con la polizia politica, non si fa coi carri armati, ma dando la libertà ai lavoratori. Per questo noi lottiamo e i compagni comunisti non tarderanno molto a riconoscere che abbiamo ragione come tanti di loro lo hanno già detto.

Cordiali saluti.

(Pietro Nenni)

Spero che gli avvenimenti di questi giorni vi abbiano convinto sui torti dell'URSS

La risposta di Pietro Nenni ai socialisti di Castellammare del 19 novembre 1956

Alla sezione del Partito Socialista stabiese Castellammare di Stabia

Cari compagni,

rispondo al vostro ordine del giorno del 6 novembre. Spero che gli avvenimenti successivi vi avranno consen-

tito di valutare i fatti di Ungheria per ciò che sono. Si è trattato di un tragico errore. Ed oggi che vi scrivo gli operai di Budapest sono ancora in sciopero. Può darsi che anche il loro sciopero venga sconfitto dalla fame. Ma rendetevi conto compagni che gli operai di Budapest si sono battuti e si battono per la loro libertà e per il pane contro un corrotto comunista che ha tradito la rivoluzione.

E' certo che al movimento del 23 ottobre si erano mescolate anche della canaglie fasciste.

Sovente all'acqua pura si mescola la sporca schiuma. Ma gli operai ungheresi avrebbero messo a posto i fascisti come stanno mettendo a posto i loro corrotti capi. La lezione che voi dovete trarre dai tragici fatti di Ungheria è che il socialismo non si fa con la polizia politica, non si fa coi carri armati, ma dando la libertà ai lavoratori. Per questo noi lottiamo e i compagni comunisti non tarderanno molto a riconoscere che abbiamo ragione come tanti di loro hanno già detto.

Cordiali saluti

Pietro Nenni



Presidente

Claudio Martelli

Dove siamo: Via Caroncini, 19 - Roma

Contatti e informazioni: Tel. 06/8077486

Email: info@fondazionenenni.it

Orario di aperture al pubblico Biblioteca e Archivi

Lunedì - Venerdì 9.30-16.30

Sito: www.fondazionenenni.it

Blog: Fondazionenenni.blog

La Fondazione Pietro Nenni è un Istituto di studi e di ricerca politica, storica e sociale che nasce nel 1985 riconosciuto con decreto del Presidente della Repubblica del 20 novembre 1986, n. 1001.

Per inviare articoli, proposte, segnalazioni e contributi scrivere a:

info@fondazionenenni.it

La responsabilità dei contenuti è sempre a carico degli autori

Le foto presenti in questa pubblicazione sono state tratte da Internet e quindi considerate di pubblico dominio

Questo numero è stato chiuso il 24 giugno 2024